

CLUB ALPINO
ITALIANO



SEZIONE
DELL'AQUILA

BOLLETTINO

N. 165
Settembre 1999

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale dell'Aquila

LA TUTELA DELLE GROTTA

ALPINISMO SUL SIRENTE

LA MONTAGNA DI JACK KEROUAC





CLUB ALPINO ITALIANO
SEZIONE DELL'AQUILA
ANNO DI FONDAZIONE 1874

BOLLETTINO

N. 165 - Settembre 1999

Direttore responsabile: Cesare Colorizio

Segretario di redazione: Bruno Marconi

Segretario amministrativo: Dario Torpedine

Comitato di redazione:

Ada D'Alessandro, Valter de Santis, Sergio Gilioli,
Bruno Marconi, Gian Luca Ricciardulli,
Bernardino Romano, Carlo Tobia

Redazione:

Club Alpino Italiano Sezione dell'Aquila
Via Sassa, 34 - L'Aquila - Tel. 0862 24342

Autorizzazione Tribunale dell'Aquila 4-6-1980 n. 1966

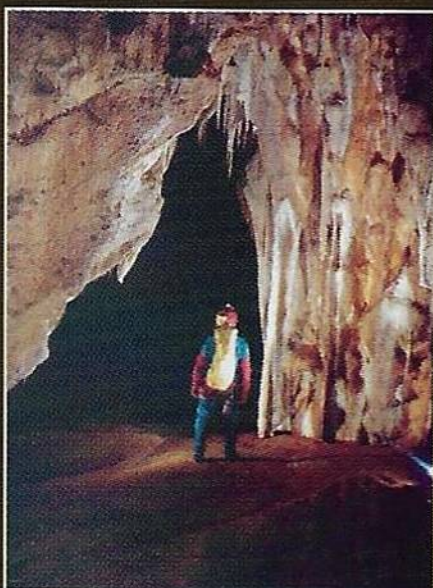
Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c L. 662/96

Progetto grafico: Duilio Chilante

by One Group Marketing e Comunicazione - L'Aquila

Impaginazione, fotolito e stampa:

Gruppo Tipografico Editoriale - L'Aquila



In copertina:
la Grotta del Cervo
(Carsoli - L'Aquila)
(foto Sergio Gilioli)

Il Bollettino si distribuisce gratuitamente ai soci ordinari
del CAI dell'Aquila ed è visitabile su Internet all'indirizzo:

url: <http://cailaquila.cc.univaq.it>

e-mail: cailaquila@hotmail.com

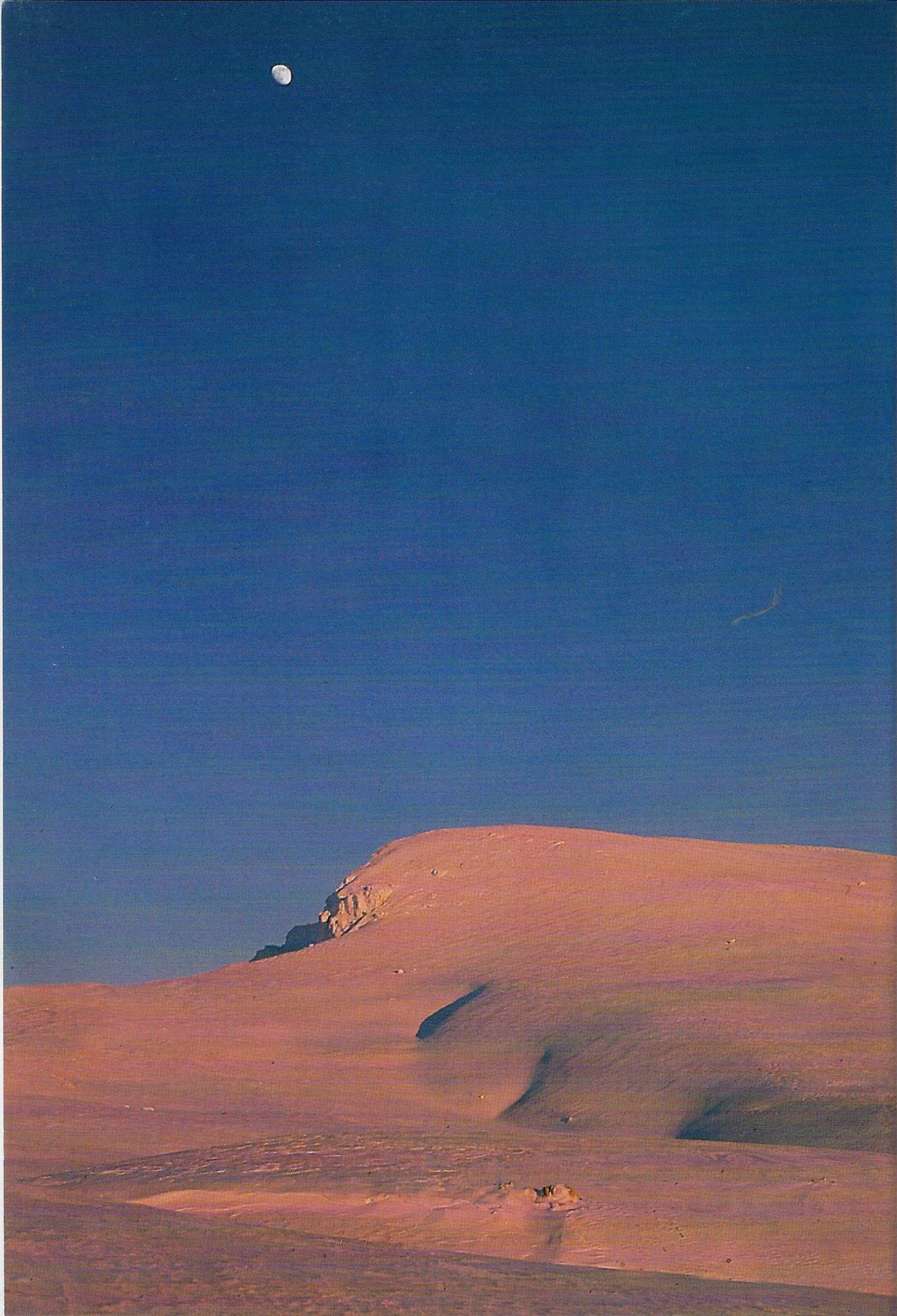


SOMMARIO

- 5 SANDRO CORDESCHI
La montagna nell'opera di Titta Rosa
- 9 GIANCARLO GUZZARDI
Sirente, la montagna in ombra
- 16 DAVIDE ADACHER
Jack Kerouac e la montagna
- 26 ALESSANDRO LORÈ
*La tutela delle concrezioni di grotta:
vezzo estetico o opportunità scientifica?*
- 30 PIERO ANGELINI
*Le ragioni del no. Contro la realizzazione del 3° traforo del
Gran Sasso d'Italia*
- 34 ENRICO CICOZZI
*Una proposta di sviluppo ambientale sostenibile per il territorio
del Gran Sasso*
- 42 VINCENZO ABBATE
*1880-1995: centoquindici anni di alpinismo invernale sul
Gran Sasso. Seconda parte: dal 1980 al 1995*

Attività della Sezione

- 57 DARIO TORPEDINE
Assemblea Nazionale dei Delegati
- 59 STANISLAO PIETROSTEFANI
*Federico Tosti: 19 dicembre 1998, serata in onore dei cento
anni dell'alpinista, guida alpina, poeta e scrittore di montagna*
- 62 GABRIELLA COSTANTINI TORLONE
Ricordando Clara Fabrizi Nanni
- 63 ANGELO FUSARI
Dalle Tofane di Cortina a Costabella alla ricerca di un passato
- 66 VALTER DE SANTIS
*Soggiorno escursionistico a Dimaro (Trento) - Val di Sole
23-31/8/1998*
- 67 **Abruzzesi al Trofeo Mezzalama**
- 68 SABATINO CAVALIERI
*Scuola di Alpinismo e scialpinismo "Nestore Nanni":
relazione dell'attività 1998*
- 70 **Sergio Martini sul quattordicesimo ottomila**
- 70 GIAN LUCA RICCIARDULLI
Attività di alpinismo giovanile 1998
- 72 CAMILLO BERARDI
Echi dai monti. Inno della Sezione aquilana del CAI
- 74 ANTONIO MASSENA
Cime e dintorni
- 76 VALTER DE SANTIS
Notizie dalla Biblioteca sezionale
- 78 GIAN LUCA RICCIARDULLI
La Sezione on-line



Come avevamo anticipato la grafica del Bollettino è ancora oggetto di prove. Da questo numero sperimentiamo la ben nota mano di Duilio Chilante in una ricerca di rinnovamento e di gradevolezza estetica, pur senza perdere quell'aspetto "classico" che in qualche modo connota la nostra rivista rispetto ad altre e che l'ha accompagnata negli ormai numerosi anni di presenza sul fronte della informazione sui temi dell'ambiente e della montagna.

A proposito di temi il n. 165 della rivista appare alquanto variegato e spazia da una inedita retrospettiva sulla suggestione della montagna nella letteratura di Kerouac, firmata da Davide Adacher, ad alcune proposte di alpinismo invernale sul Monte Sirente avanzate da Giancarlo Guzzardi, un autore che i soci del CAI ben conoscono per i suoi frequenti contributi alla Rivista mensile nazionale.

Sempre in tema di alpinismo si completa il quadro cronologico delle salite (e delle discese) invernali sul Gran Sasso d'Italia che Vincenzo Abbate aveva iniziato nel Bollettino del giugno 1998 e che, per motivi di spazio, era stato fermato al 1980.

E ancora, una testimonianza sulla montagna di Titta Rosa che abbiamo scelto di illustrare con i quadri di Cascella, artista legato a Titta Rosa in molteplici occasioni, poi alcune considerazioni sulla tutela delle concrezioni nelle grotte, forse gli elementi più fragili e vulnerabili del mondo sotterraneo, espresse da Alessandro Lorè, poi un pezzo di Enrico Ciccozzi che racconta i contenuti della sua tesi di laurea in Architettura a Firenze con la quale ha voluto affrontare ancora una volta le problematiche territoriali del Parco del Gran Sasso.

La discussione sulla terza canna del Traforo autostradale dell'A24 viene nuovamente "rinfrescata" da un intervento di Piero Angelini, Presidente regionale della Commissione del CAI Tutela Ambiente Montano, che illustra le ragioni del dissenso a questa opera di infrastrutturazione.

La cronaca delle attività interne della Sezione del CAI dell'Aquila culmina con il rendiconto dell'Assemblea dei Delegati, grande kermesse sociale che ha offerto alla sede aquilana del sodalizio una occasione di estesa visibilità nazionale, grazie anche alla apprezzata inappuntabilità organizzativa. Ma di notevole portata anche la restante parte delle attività delle diverse Commissioni che ormai operano con efficacia e con continuità grazie all'impegno di un discreto numero di soci e grazie anche, probabilmente, alla disponibilità della nuova sede sociale che pone a disposizione strutture e spazi stimolanti per la presenza e per le iniziative.

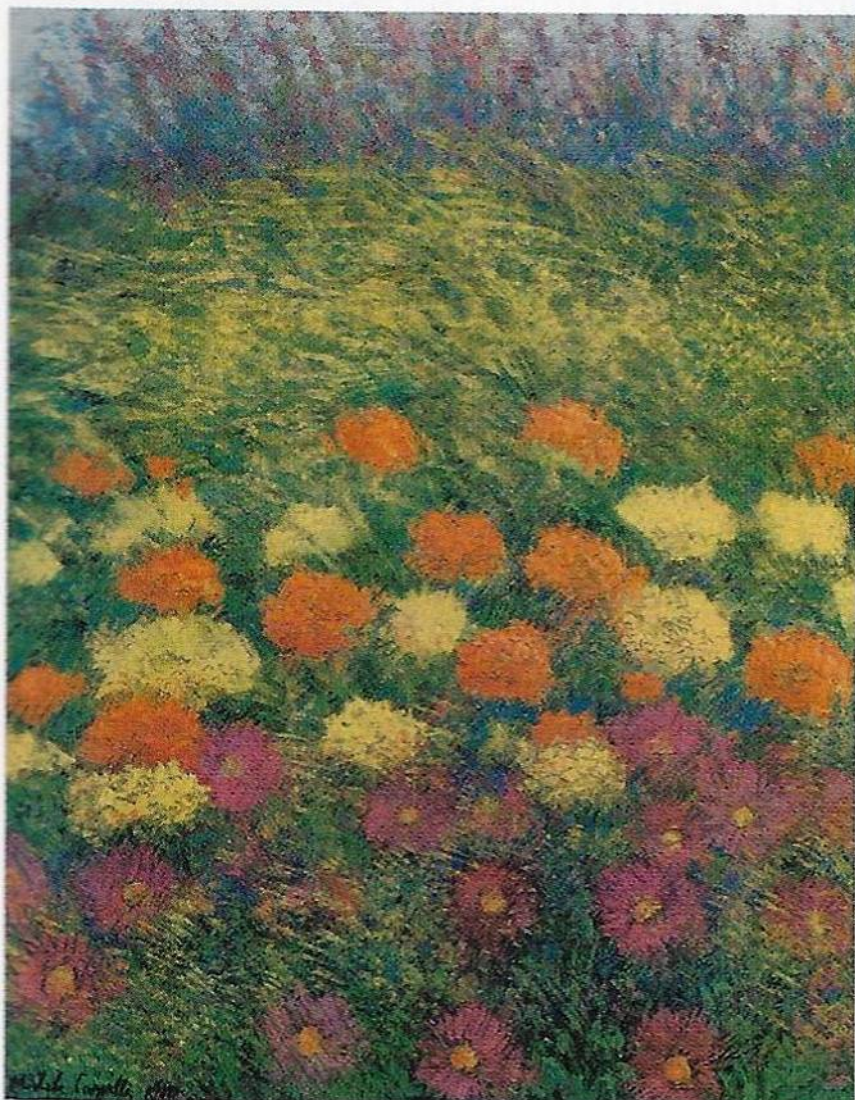
Michele Cascella, *Paesaggio alpino* (part.), 1915, pastello, cm. 48x54.



L'opera di Giovanni Battista Rosa (S. Maria del Ponte 1891 - Milano 1972) occupa un posto non secondario nella letteratura, nella saggistica, nella cultura umanistica nazionale del 1900. A livello regionale, d'altro canto, la sua importanza è davvero notevole: non soltanto perché lo scrittore abruzzese, costretto come tanti ad emigrare per trovare il filo della sua esistenza, è uno dei non molti letterati aquilani del XX secolo ad aver lasciato traccia di sé, ma soprattutto perché la parte davvero originale e creativa della sua opera ha le sue radici nella terra madre, il Sirente, l'Aterno, i campi, le persone, le montagne. Anche quando parla d'altro, Titta Rosa racconta la "sua" terra, cui la memoria conferisce il valore polisemico ed universale della "metafora".



Michele Cascella, *Maestrale tra i fiori*, 1980, pastello, cm. 101x80.



LA MONTAGNA NELL'OPERA DI TITTA ROSA

Nella poesia di Titta Rosa, il paesaggio non è quasi mai sfondo o semplice elemento pittorico. Quand'anche lo scenario naturale non funga da catalizzatore per il formarsi di "emozioni" che vogliono esprimersi per il tramite di una "descrizione", come avviene, per esempio, in *Paese*:

Aerei colli
modellati dal vento
il cielo vi contempla tranquillo

anche in casi come questi, dicevo, il ricordo, la rievocazione, o la ricostruzione di un ambiente concretizzano la memoria e rendono comunicabile, magari per contrasto, un pensiero o una situazione esistenziale altrimenti inesprimibili.

Così in *A mio fratello in questo settembre*:

Cogliamo grappoli d'uva moscatella
e all'ombra di una fratta ci allunghiamo.
C'è sopra la giornata chiara e bella
e noi con occhi casti la guardiamo.
Stasera insieme andremo a dormire
l'uno accanto all'altro, calmi a respirare...
Ma perché ha scelto di morire
sulle pietre dell'Ortigara?

Quando la memoria, affettuosa e dolente, preme sul poeta, tanto da rendere insignificante e brusco il trapasso dalla felicità assaporata alla irredimibile crudeltà del presente, sottolineato dalla rima imperfetta (respirare/Ortigara), il sentimento si ritrova legato con i luoghi, i gesti quotidiani, gli oggetti, fino ad esplodere a contatto con il reale, secondo un modello espressivo teorizzato con lucidità da T. S. Eliot (il correlativo oggettivo) e fatto proprio da larga parte dei poeti del primo Novecento. L'identificazione tra emozione umana e natura è, in questi versi, tanto completa, che le pietre diventano in segno

della morte e del dolore di chi resta. La montagna, quando appare, è però spesso simbolo di “illuminazione” o di “rinascita”, manifesta la realizzazione di un desiderio di purezza e di gioventù eterna, non sottoposta, allo stesso modo dei cristalli di ghiaccio o di roccia, alle leggi del tempo.

La vertigine dell’altezza e la gioia del respiro profondo, pure sensazioni fisiche originarie, che la montagna offre senza riserve, si trasformano, in Cime, nella scoperta di un’armonia vergine di forme naturali e stati della mente. La poesia merita una lettura integrale.

Ghiacciato mattino di vette,
nuda anima di cristallo:
verginità di forme schiette
alte sulle valli spalmate di giallo.

S’alza il sole sullo scintillio
miracoloso di questa purità
come un glorioso iddio
nella nebbia che si disfà.

Ci tocca le mani pure,
ci sfiora vergine il viso
e sulle distese pianure
il giorno è un arco di sorriso.

Piantati su questa altezza
sereni in semplicità,
sorridiamo alla nostra bellezza
come a un’impensata rarità.

Sotto il tuo piede d’alpino
crocchia la neve gelata,
ma l’azzurra corona del mattino
la limpida fronte ci ha fasciata.

La nostra giovinezza
è un prisma diamantino d’aria:
ci scaldiamo alla nostra ebbrezza
come ad una fiamma millenaria.

Perché discendere, fratello,
- mi dici - da questa serenità?
La terra è un opaco fardello
di dolorosa pietà.

Un’analisi stilistica del testo, condotta con rigore, non mancherebbe di mettere in evidenza come la scrittura di Titta Rosa, per quanto non priva di accorgimenti stilistici che rivelano lo studio attento della tecnica poetica, non raggiunga se non di rado quella intensità espressiva che è caratteristica della “grande poesia”.

Il nucleo emotivo dei versi, tuttavia, viene comunicato con forza: la montagna offre la misura di ogni valore positivo dell’esistenza, è al tempo stesso liberazione da una realtà contaminata e lontana dall’origine e rifugio contro la pena che il vivere quotidiano inevitabilmente porta con sé; è lo strappo nelle maglie della rete che ci stringe, lo sguardo teso all’infinito dello spazio e del tempo.

L’esperienza dell’altezza è quindi il momento in cui l’essere umano re-inventa la propria realtà, attingendo la possibilità di una conoscenza in forma mitica od onirica del proprio esistere. Il rapporto tra l’ideale ed il reale acquista una dimensione legata all’umano, anche se inteso nelle sue manifestazioni estreme. La montagna “esiste”, è un’esperienza mitica che può essere vissuta anche a livello sensoriale: la vista, il tatto, l’udito sono coinvolti, allo stesso modo dell’anima. La montagna è un sogno, che ci viene rivelato però dagli occhi e dagli altri sensi. L’intelletto, dal canto suo, partecipa alla scoperta di una dialettica solo in apparenza banale: quella tra la cima (“il miracolo”) e il piano (“opaco fardello”). Tra i due estremi corre un rapporto di interdipendenza necessaria: la quotidiana

“pietà” rende infatti possibile l’ebbrezza dell’esperienza straordinaria, il peso della terra fa da contraltare alla gloriosa divinità del sole. L’ascesa verso la cima realizza il desiderio dell’altrove, senza peraltro risolversi in uno sterile tentativo d’evasione: la terra è presente alla mente dell’uomo che guarda dall’alto, il quale non ha perso, nel momento in cui raggiunge

l'intuizione della gioia, la "cognizione del dolore". La cima resta, deve restare, esperienza di una realtà "diversa", ma confinata all'attimo: la discesa non può essere evitata.

Anche nella descrizione dei luoghi nei quali si svolgeva, nei primi anni di vita, la sua esistenza quotidiana, Titta Rosa trova una particolare nitidezza espressiva, unita ad un controllato sentimento del meraviglioso, quando protagonista del ricordo è la montagna. Scrive in *Immagini d'Abruzzo*:

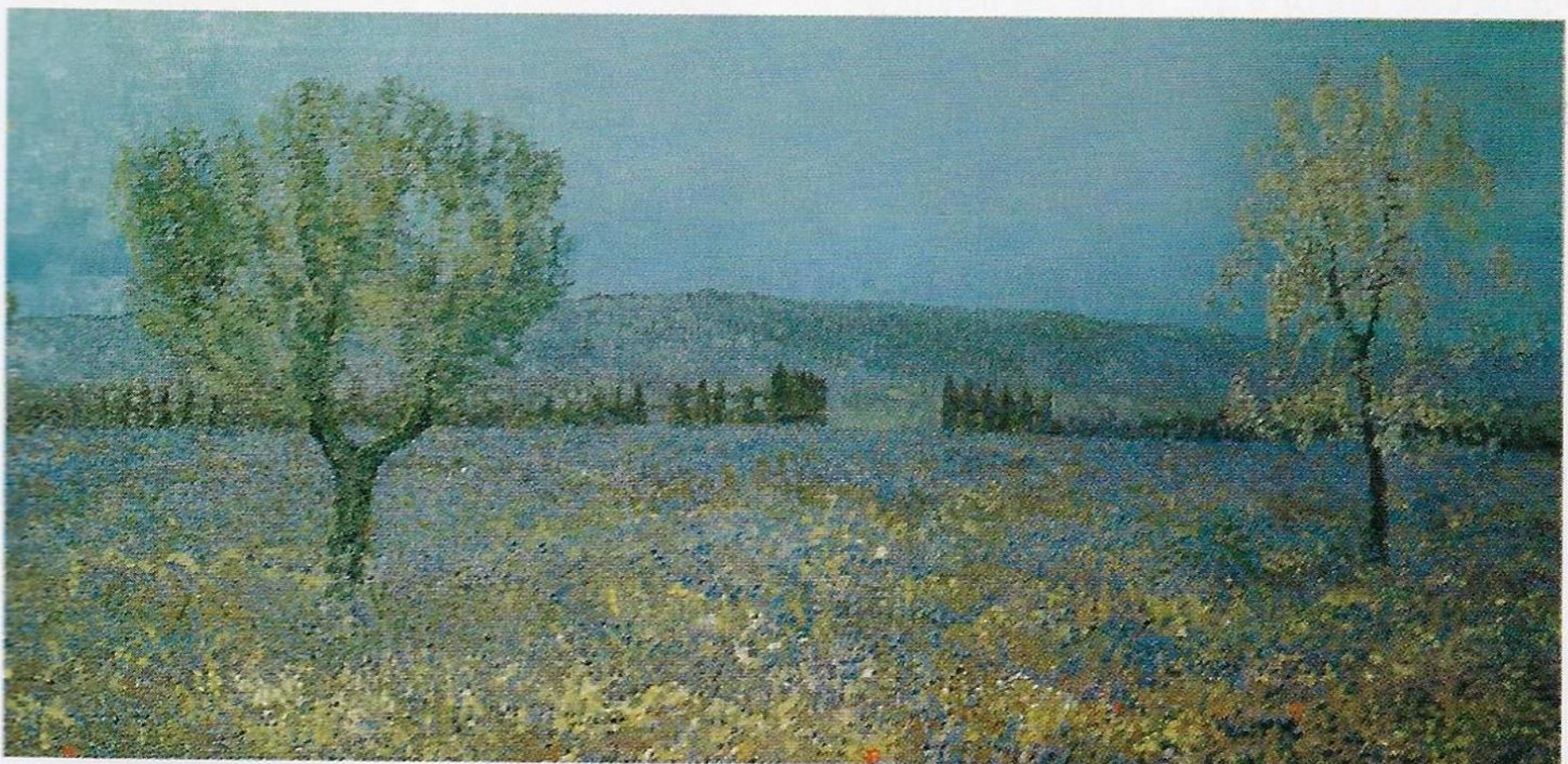
Da Teramo, dal bellissimo Duomo, raccolta in una conca verde, il Gran Sasso si vede più vicino che da ogni altra città abruzzese. Nelle giornate limpide è lì, quasi a ridosso: bruno, ferrigno, corso da rughe di canaloni. Ma l'inverno è un enorme, altissima, candida muraglia, con la testa coronata di nuvole.

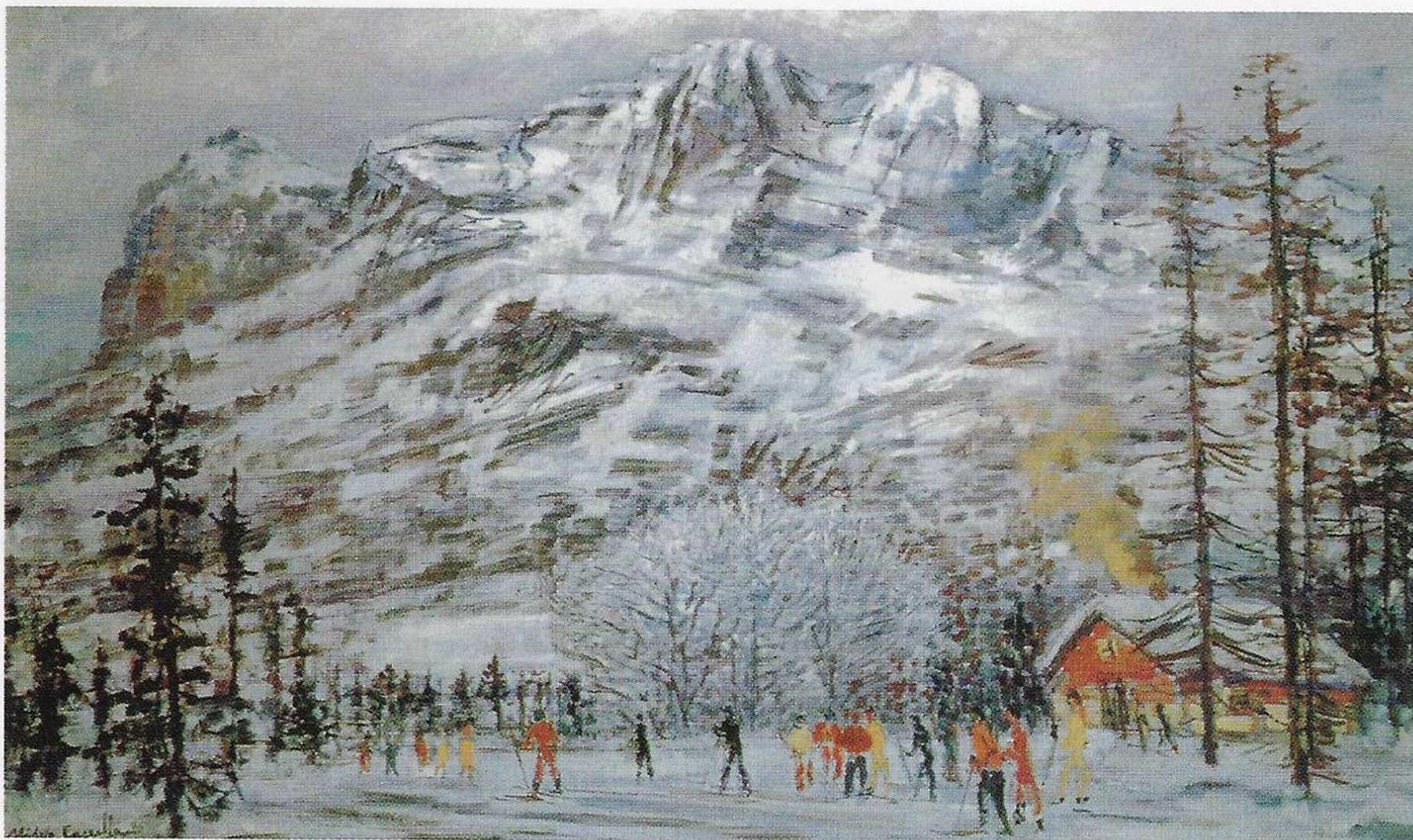
Il passaggio delle stagioni, ribadito più in là da una diversa prospettiva di osservazione, assume qui una cadenza ciclica e la rievocazione si trasforma in realtà presente non solo alla memoria, ma anche alla percezione visiva. Quel "ma" che sospende per un attimo la descrizione offre la misura dello stupore, per una montagna che si trasforma quasi all'improvviso, e si rinnova. Titta Rosa insiste su questa immagine, unendo ad essa il senso della lontananza del Gran Sasso, questa volta visto da L'Aquila, che viene quasi sottratto alle nostre facoltà sensoriali, fino a divenire un irraggiungibile punto di incontro tra la terra ed il cielo:

E il Gran Sasso, come si saliva verso la città, si mostrava lassù lontanissimo, con la sua ardita punta scagliata al cielo; il Corno Grande, ferrigno d'estate, candido d'inverno.

Se è vero che, come faceva notare il Prof. Antonio Cordeschi nel suo intervento *Titta Rosa e la sua terra* (in *Giovanni Titta Rosa e la letteratura del Novecento*. L'Aquila, 1994), il Corno Grande non ha, visto da L'Aquila, una vera e propria forma a punta, e neppure, si potrebbe aggiungere, un colore "ferrigno", queste inesattezze testimoniano che la montagna è stata fatta oggetto di trasfigurazione fantastica. L'immagine della "punta scagliata al cielo" serve, come gli altissimi campanili gotici, a trasportare lo sguardo - e la mente - dell'uomo ai confini tra il mondo sensibile e l'idea del divino. Niente sulla terra può, meglio della montagna, rendere il senso e l'idea dell'infinito.

Michele Cascella, *Mattutino di primavera* (part.), 1928, olio su tela, cm. 72x98.





Michele Cascella, *Le Tofane*, 1978, olio su tela, cm. 100x150.

Anche il velo atmosferico, che trasforma i colori e i contorni delle cose, invoca ed insieme impedisce l'appropriazione dello spazio da parte dell'occhio umano: i monti esistono sul nostro orizzonte, ma sfuggono al nostro desiderio di possesso:

Ma s'era nel primo autunno, il Monte Corvo, e l'immenso contrafforte sul quale esso si eleva come una parete gigantesca aveva un colore bronzeo, che la distanza velava di una lieve tinta viola. Dall'altra parte si scorgeva il Sirente, proteso con un'enorme selce aguzza sul nero delle boscaglie, coi canaloni biancheggianti di neve come quelli del Gran Sasso. E laggiù, alle nostre spalle fra le brume lievitanti all'orizzonte, il lontano massiccio della Maiella, detta, dannunzianamente, la montagna madre delle genti d'Abruzzo.

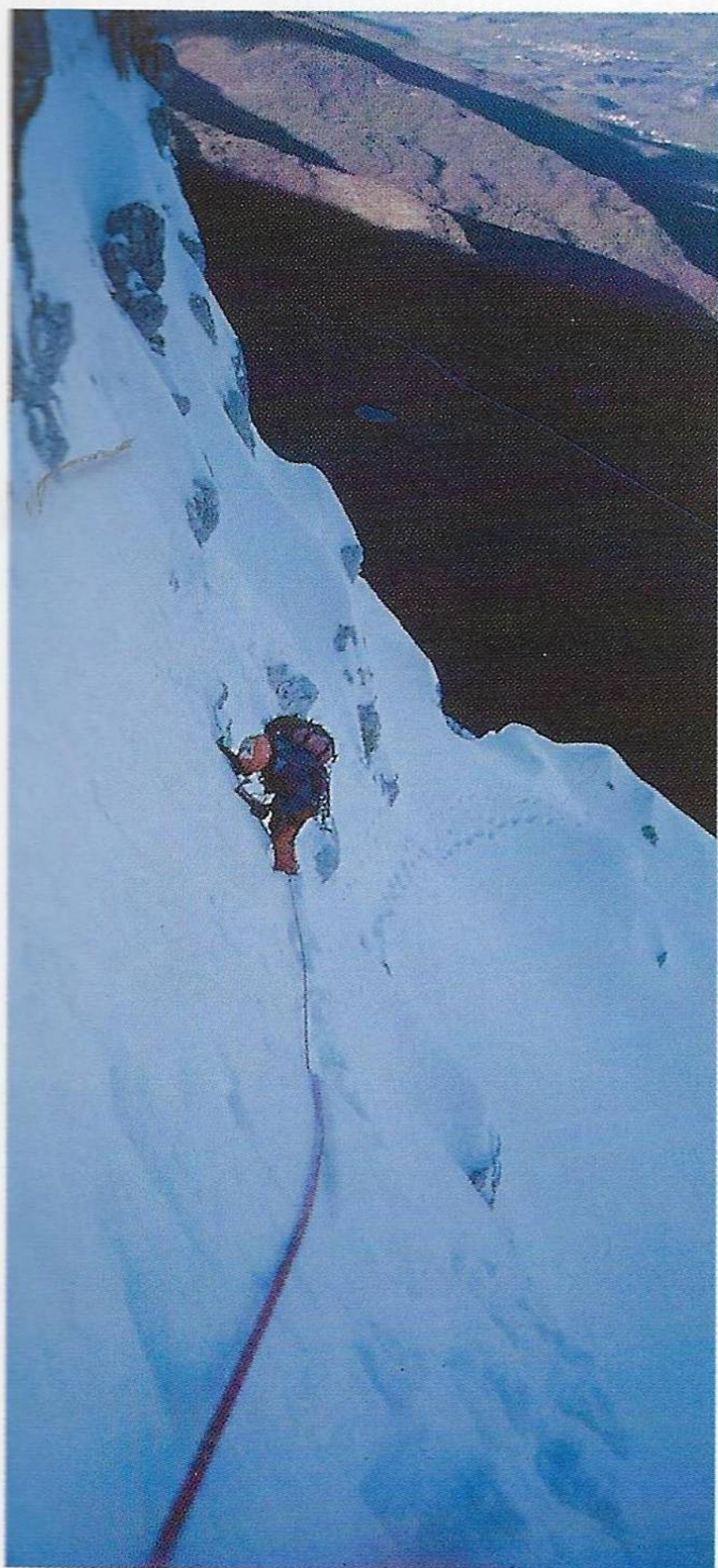
Né il legame affettivo con la sua terra d'origine, né gli inevitabili riferimenti letterari offuscano, in questa prosa, la trasparenza del colore o l'attenta rappresentazione delle forme in cui il paesaggio si presenta all'osservatore. Ma la precisione nella resa anche nei minimi dettagli non assume mai la meccanicità di una riproduzione fotografica: sulla tela di Titta Rosa le immagini si dispongono secondo uno schema ideale, ciascuna con la sua specifica funzione. La sua scrittura neppure in questa prosa è meramente illustrativa: anche qui ad ogni riferimento oggettuale corrisponde una precisa emozione, ad ogni percezione sensoriale si lega l'idea di una particolare condizione dell'esistere.

Per questo motivo, l'arte di Titta Rosa non è da ritenere scontata, o "innocua": la sua peculiarità non è il bozzetto veristico, che nulla vorrebbe aggiungere alla mera raffigurazione dell'oggetto. Nel nostro caso specifico, la montagna si carica comunque di una valenza simbolica, che la rende segno di determinate esigenze psichiche ed espressive e che può stravolgere, seppure temporaneamente, le regole acquisite del vivere comune.

FINE PRIMA PARTE. La seconda parte del saggio, che ripercorre, con qualche taglio e modifica, un articolo apparso su "Abruzzo Letterario" (2/92), sarà pubblicata in uno dei prossimi numeri del Bollettino.

Lontano dai fasti del vicino Gran Sasso, il Sirente forse vive gli ultimi giorni di gloria di un alpinismo esplorativo da sempre schivo e silenzioso.

Un delicato traverso nella parte alta della "Direttissima" alla vetta (foto G. Guzzardi)



SIRENTE

LA MONTAGNA IN OMBRA

Quel mattino luminoso del 23 febbraio 1881, al termine di un'estenuante marcia nella neve alta Enrico Abbate, calcata l'elevazione massima della montagna, si affaccia sul vuoto del versante settentrionale del Monte Sirente, quello che domina con mole inconfondibile la Valle Subequana e l'alta Valle dell'Aterno.

Per l'instancabile alpinista è solo una salita tra le tante, neanche particolarmente impegnativa visto il carnet di vette ed ascensioni all'attivo, tra le più prestigiose del suo tempo. Per il Sirente invece è la prima invernale assoluta, che all'epoca seguì di poco quelle effettuate su altre importanti cime dell'Appennino Centrale.

Appicchi rocciosi che scompaiono nella fitta faggeta, canali profondi e solitari, rupi tagliate in mille forme di guglie, torrioni e monoliti, giochi di prestigio di creste dentellate ed aree che sfidano la gravità: tra volute di nebbia che si diradano, questo è il colpo d'occhio mozzafiato che si offre affascinante e repulsivo dalla sommità della montagna.

Dopo un secolo, nell'ambiente e nel paesaggio, poco o niente è cambiato, come identica rimane l'atmosfera selvaggia che si respira negli angoli più appartati, lontano dai rari affollamenti estivi di alcune zone del monte. Gli Uomini cambiano, le Montagne restano immutabili!

Considerando che l'Abruzzo non è affatto avaro di scorci paesaggistici ammirevoli, che tra monti e valli è ancora possibile trovare luoghi che mantengono inalterata la loro bellezza, bisogna pur dire che – Gran Sasso a parte – non sono poi molte le montagne che possono vantare quel pathos arcano, quell'aspetto inusuale alle basse latitudini, che solo la presenza della roccia riesce a dare.

Il Sirente affascina con le sue alte pareti, la conformazione labirintica, una cresta apparentemente lontana e inaccessibile. Una

montagna con spiccate caratteristiche alpinistiche dunque, ma anche importanti valenze ambientali che la pongono certamente tra le più interessanti dell'Appennino Centrale. Adombrata dalla presenza prepotente del vicino Gran Sasso, ma lontana dalla pressante colonizzazione di cui quest'ultimo è oggetto, vive da secoli la storia inconfondibile di tutte le montagne appenniniche: il connubio tra una natura forte, la cultura e le tradizioni delle popolazioni autoctone dalla vita a volte difficile, più spesso aspra, in un precario equilibrio ambientale non del tutto compromesso, che ancora oggi lascia ampi spazi agli amanti della montagna e al naturalismo, quello vero.

Con una quota rispettabile, (2348 mt), il Sirente è geograficamente al centro dell'Appennino Abruzzese. Montagna completa, con i suoi imponenti salti, l'immensa faggeta, i ricchi prati pedemontani e gli ampi valloni innevati fino a primavera inoltrata. Per le sue peculiari caratteristiche è giusto considerarla come una catena montuosa a parte, anche se insieme al Velino, a cui è unito dal tormentato territorio della Serra, forma orograficamente un unico gruppo, il cui complicato sistema di crinali e valloni mette in comunicazione le montagne abruzzesi con i monti Carseolani nel Lazio. A est del Velino esso costituisce una lunga e compatta dorsale orientata in direzione NO-SE, dove in modo impercettibile si allineano diverse elevazioni: Mandra della Murata (1949 mt), Punta Macerola (2258 mt), Monte Sirente (2348 mt), Monte di Canale (2207 mt), e Monte San Nicola (2012 mt). A Nord e a Nord Est il crinale precipita bruscamente, formando un'impressionante muro roccioso lungo più di 10 chilometri, che nella parte centrale supera d'un fiato un dislivello di 600 metri, interrotto soltanto da alcuni ampi e ripidi canali generati dall'azione dei ghiacciai nel Pleistocene. A meridione invece, la montagna perde l'imponenza con cui si affaccia sulla conca aquilana, per riacquistare una tipologia più propriamente appenninica: dolci declivi arrotondati, pascoli aridi e assolati che a valle si perdono negli incavati valloni verso la Serra di Celano.

Il pregio del versante settentrionale, dal punto di vista alpinistico ed escursionistico, è ancor più sottolineato dalla varietà di caratteristiche ambientali che si contrappongono alla monotonia dei piani che scendono verso la Marsica. Prima fra tutte la presenza della splendida faggeta, che in molti punti conserva ancora caratteri di integrità, insieme a un sottobosco ricco di specie vegetali endemiche, che fanno della zona un angolo straordinariamente ricco dal punto di vista naturalistico.

Una montagna per tutte le stagioni dunque, dove alle passeggiate per i boschi ombrosi e pascoli fioriti, si uniscono alcuni itinerari escursionistici tra i più remunerativi e panoramici dell'Appennino, tra scorci ambientali severi e di sicuro effetto. Aspettando con trepidazione e inquietudine insieme la zonizzazione del Parco Regionale, c'è ancora tempo per percorrere alcuni splendidi sentieri pedemontani in mountain-bike o per scorazzare con gli sci ai piedi per i canali della Neviera, poco conosciuti e per nulla frequentati. Ma il momento più affascinante per calcare la montagna è nel pieno dell'inverno, quando carica di neve, essa mette in risalto la complicata morfologia del versante a nord; qui, nell'ombra gelida della lunga muraglia, si possono mettere a segno brillanti salite alpinistiche, mai banali e in un ambiente invernale grande, silenzioso e isolato.

La storia alpinistica del Sirente ha sicuramente le sue cronache "d'annata"; uno stillicidio di ascensioni di pregio, nella più pura tradizione di un alpinismo che è soprattutto esplorazione: un vagabondare negli angoli più negletti delle montagne, alla ricerca di tesori sconosciuti e inaccessibili: creste e speroni, fossi, cascate e pareti selvagge, ancora oggi inviolate e lontane da occhi indiscreti. Qui la performance sportiva non ha senso, le tendenze, i gradi, la qualità della roccia perdono valore: un'arena senza spettatori, dove l'appagamen-

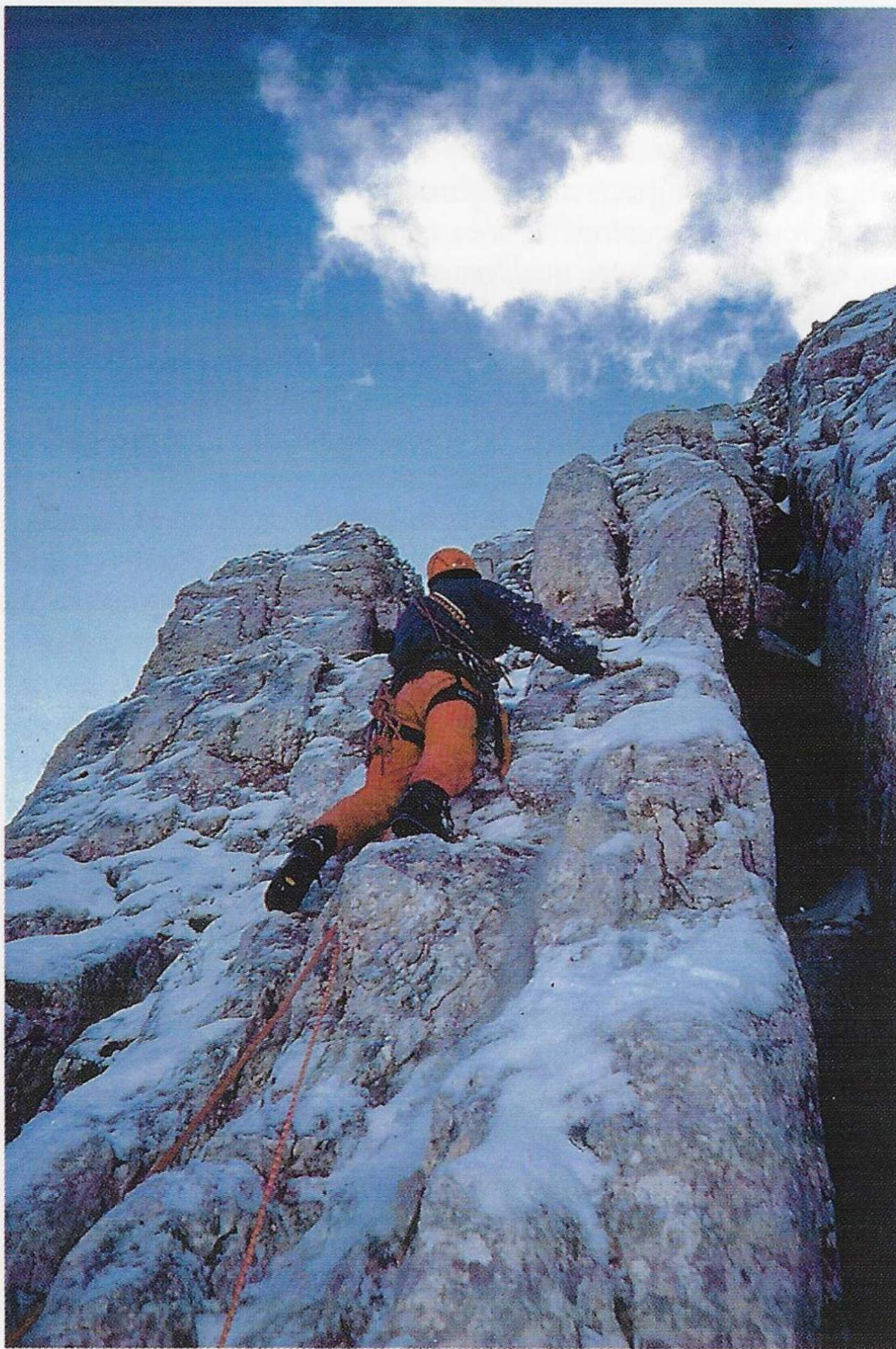
to è solo interiore; quasi un rapporto esclusivo con la montagna fatto di emozioni e sensazioni di cui è facile andare gelosi. Non un alpinismo in tono minore quindi, ma un isolamento in cui a torto (o per fortuna?) il Sirente da sempre è stato relegato. Un'attività a volte febbrile, ma nascosta e mai celebrata, che costante e caparbia nel tempo continua a fare della montagna appenninica un terreno di gioco meraviglioso dove ritrovare non solo una dimensione umana della natura, lontano da competizioni e compromessi, ma anche lo spazio illimitato, ancora in parte integro, per vivere quell'emozioni ataviche dal sapore forte, altrimenti scomparse dalla vita dell'uomo.

LE VIE PIÙ BELLE

Con stupore, ma anche una punta di invidia, ho potuto constatare in passato la presenza di un'attività alpinistica sulla montagna, in alcuni casi di vecchia data, insieme all'esistenza di una serie di itinerari aperti in zone che all'epoca (primi anni '80) ritenevo assolutamente vergini. Da ciò a scoprire di aver salito a volte itinerari già percorsi da ignoti, il passo è stato breve e i sogni di alcune prime, accarezzate per anni, sono così andati in fumo. Ma la consapevolezza che un manipolo di perfetti sconosciuti, mossi allo stesso modo dal fascino

Alba sul versante Nord-Est dello Sperone di Mezzo.





Sirente, parete Nord: condizioni durissime d'inverno sulle vie di roccia.

di questi luoghi selvaggi, abbia vagabondato e lasciato qui un'invisibile traccia, ora mi conforta non poco. È assolutamente ovvio che ad attirare in passato l'attenzione, fosse il settore della montagna più frequentato e meglio accessibile. Il *Canalone Majore* e la limitrofa *Valle Lupara*, tra i passaggi naturali che si aprono a nord est, sono i più franchi ed evidenti. Da sempre costituiscono l'accesso diretto più facile e più comunemente usato per l'ascesa alla vetta o per il valico della montagna; anche se fino alla metà di questo secolo, boscaioli, cavaatori di ghiaccio, carbonai e cacciatori erano a conoscenza di zone ben più appartate del monte.

Le alte pareti che delimitano l'anfiteatro della vetta, se non esclusive, rappresentano comunque uno degli scorci più importanti

dell'intera catena. È qui che hanno preso forma le prime esplorazioni di inizio secolo, e gli speroni rocciosi che fanno ala al canale Majore, in passato più volte teatro di ascensioni rimaste all'ombra, per la loro accessibilità restano tuttora le strutture meglio in grado di solleticare l'interesse di un alpinismo troppo spesso pigro ed estemporaneo.

La via oggi nota come "*Direttissima*" (da non confondere con l'itinerario contiguo aperto da Gallina e Segre nel lontano 1909), che risale una serie di canalini sul crestone a sinistra (orog.) del Majore, tra le più conosciute vie invernali, saltuariamente frequentata, è una bella salita di ampio respiro e di notevole sviluppo. Ma più remunerativa e con spiccate caratteristiche alpinistiche è la *Gulli/Wolinsky/D'Agostino*, un evidente nastro ghiacciato che sale alla prima punta dello *Sperone di Mezzo*, un'elaborata struttura sulla destra orografica del Majore, la cui cresta, se percorsa integralmente, per le sue singolari caratteristiche è in grado di regalare le stesse emozioni delle lunghe aeree vie di misto delle Alpi. Alcuni splen-

didi, brevi canalini e qualche via su roccia mediocre interessano le pareti che si affacciano sul canalone; tra queste sicuramente la *via Graziosi/Mainini* alla *Cima Sud* e lo *Spigolo Est della Punta Rossa*, sempre allo Sperone di Mezzo, sono le più raccomandabili. Tra le vie invernali molto bello, evidentissimo, è il *Canalino Nord* salito da Marcheggiani e Risi nel 1988, che raggiunge l'intaglio tra Punta Rossa e *Cima L'Aquila*; meno impegnativo ma in ambiente fantastico il canalino *Ritorno al Sole* che raggiunge la Cima Sud, salito più recentemente (gennaio '96) da chi scrive in compagnia di A. Angelilli e G. Davide. Una via di roccia sul muro terminale della vetta (il *Camino a NE*) e due altre magnifiche goulottes molto incassate, salite da Baiocco e compagni alla testata del Majore, costituiscono poi un valido complemento alla già lunga ascensione alla più alta elevazione del monte. Ad occidente della vetta, l'esplorazione di un angolo appartato tra i più suggestivi della montagna, ha dischiuso le porte al settore più ostico e inaccessibile della Parete Nord: *Valle Pretosa* e la *Fossa del Saraceno*. Autentici freezer nella stagione invernale, permettono inoltre l'accesso a quella porzione di parete dove si aprono due larghi canali adiacenti: *i Gemelli*, che netti e sinuosi tra quinte rocciose frastagliate, adducono alla cresta sommitale. Tra questi e lo *Sperone dei Tiburtini*, lungo e complicato crestone che segna la fine della parete vera e propria, è un susseguirsi di torrioni, canali e pendii nevosi di minore interesse, dove le vie salite risolvono problemi di ben poco conto, rispetto a quelli che la muraglia presenta nella sua parte centrale; anche se, a onor del vero, quasi tutti gli itinerari costituiscono piacevoli salite in un ambiente appartato e sconosciuto ai più. Tra le vie più interessanti in questo settore sono da segnalare senz'altro la *Via dello Sperone* e la *Via dei Tiburtini*, sullo sperone omonimo, entrambe salite nel 1977 e non più ripetute.

SULLE TRACCE DEI SOLITI "IGNOTI"

Nel corso di lunghi anni sembra proprio che Valle Lupara abbia costituito una sorta di demarcazione tra il settore della montagna conosciuto e frequentato e la sua parte orientale, obliata e selvaggia. A pochi passi dal sentiero della via normale alla vetta, si apre un'accentuata comba ghiaiosa; in inverno sede di un grande bacino nevoso. Topograficamente la zona è conosciuta con il nome di *Neviera*. A monte, la cresta principale continua la sua corsa verso i valichi a est, in direzione delle Gole di San Venanzio. Una serie di elevazioni poco distinte danno origine alla *Montagna di Canale*, zona tra le più appartate e solitarie, dove quattro robusti speroni rocciosi, dalle difficili e ardite pareti calcaree, sono stati fino ad oggi solo in parte esplorati, rivelando incredibili potenzialità alpinistiche. È proprio questo il settore che agli inizi degli anni '90 ha regalato alcune tra le salite di più ampio respiro effettuate sulla montagna; percorsi lunghi, a volte laboriosi, su difficoltà spesso non eccessive.

I primi estimatori di questo ambiente, si riveleranno con il tempo i veri pionieri dell'alpinismo in zona. Armando Baiocco e Ettore Pallante, alpinisti di Tivoli, nella loro instancabile ricerca tra gli angoli dimenticati dell'Appennino, non mancheranno di mettere a segno anche qui alcune pregevoli ascensioni. La loro *Via dei Vecchiacci*, aperta nel settembre del 1979 sullo *Sperone Centrale della Neviera*, darà inizio ad una attività che, se in passato diluita nel tempo, ha trovato invece in questi ultimi anni nuovo impulso da parte di pochi *aficionados*, volto essenzialmente all'apertura di nuove vie in condizioni invernali. Le lunghe e aeree creste dei tre speroni della Neviera, sono ora percorsi da altrettanti itinerari: *XXV Aprile*, *Grande Nord* e *Sotto il Segno di Orione*, aperte in successione durante un'annata proficua: il 1993. L'ultimo sperone a est, quello di Monte Canale, con la sua *Cresta Nord*, costituisce poi uno dei percorsi invernali più vari e suggestivi della zona.

Tra le salite effettuate su roccia, una menzione particolare spetta allo *Spigolo Nord* della *Palma*, ardua struttura che si erge verticale sui ghiaioni del *Canalone di M. Canale*. La salita, nell'estate del 1994 è appannaggio di A. Baiocco in compagnia questa volta di Moreno Cecconi. Sicuramente rappresenta la salita più problematica portata a compimento sul Sirente, se si tiene conto delle condizioni oggettive estremamente pericolose in cui l'arrampicata si è svolta.

Nell'estate del 1987 una nuova cordata fa la sua comparsa sui ghiaioni della Neviera; si tratta dei fratelli Prignano, Manilio e Ignazio. Anch'essi, con la mania dei territori selvaggi e inesplorati, in una pausa dell'incessante attività invernale che li vede tra gli scopritori dei "fossi" della Laga, si guardano intorno e scovano una struttura, per la verità molto evidente, che sembra promettere molto di più della "solita roccia rotta" del Sirente. La chiameranno Torre della Neviera, ignorando che dai nativi è conosciuta con il nome di *Altare*. Un pilastro ben netto si stacca a ovest della struttura e la roccia, compatta e fessurata, è quanto di meglio la montagna sembra offrire. Risalendo lungo l'aereo spigolo apriranno una bella via che chiameranno "*Quanto silenzio*"; appellativo emblematico per le sensazioni che l'ambiente suscita.

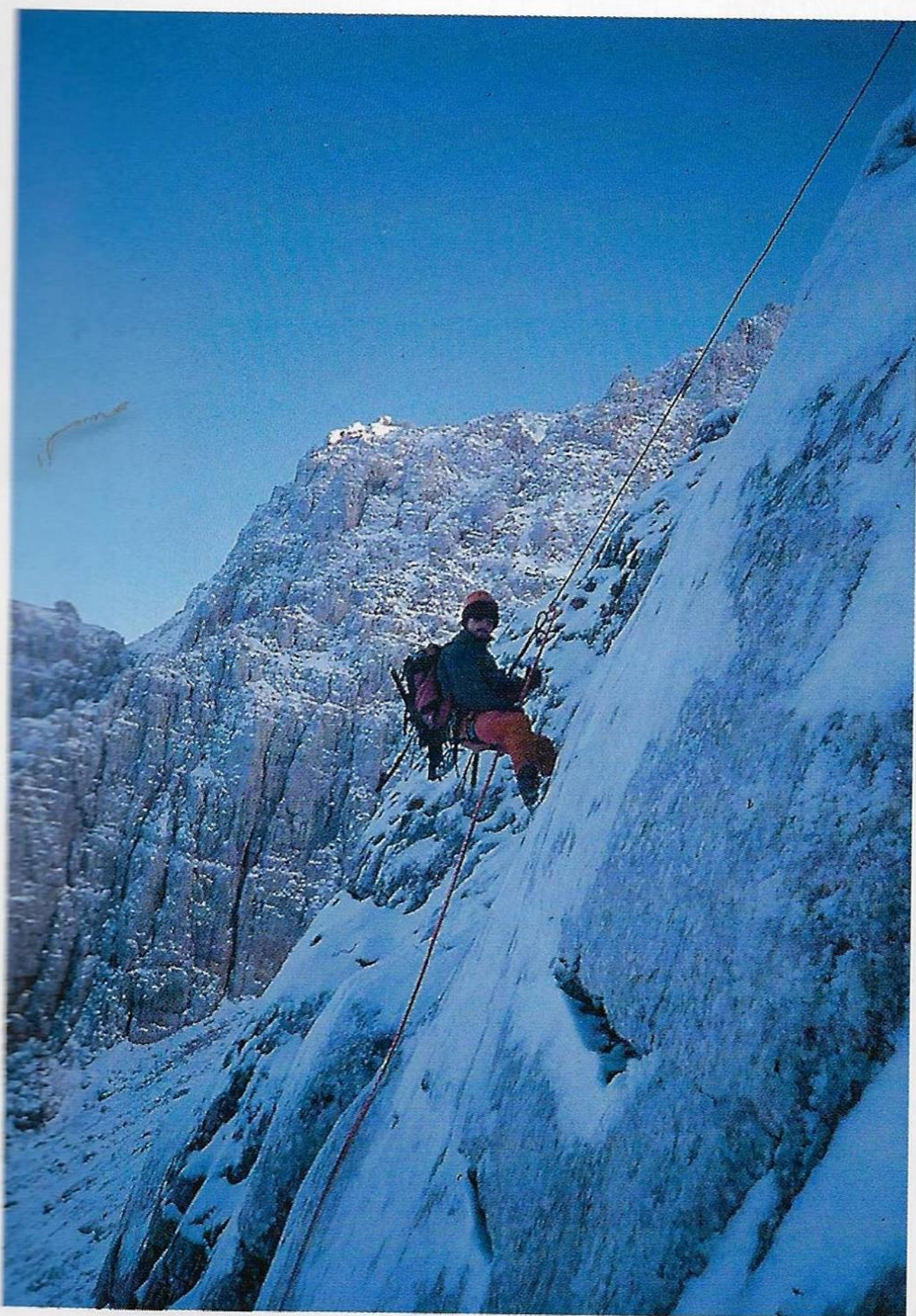
Molti anni più tardi, nell'estate del 1994, la stessa struttura sarà oggetto dell'attenzione di alcuni climber della nuova generazione, Gabriele Davide e Angelo Angelilli (Hans), che inconsapevoli del trascorso storico dell'alpinismo sulla montagna, disegneranno sul solido calcare dell'Altare, un breve ma elegante itinerario: la *Via Cumbre*, che resta tuttora l'itinerario su roccia più bello e consigliabile aperto sul Sirente.

Sulle rocce poco affidabili degli speroni di Monte Canale, hanno avuto luogo negli anni scorsi altri tentativi che, volti a saggiare le possibilità offerte dalle strutture, per le caratteristiche del tracciato sono quasi sempre da annoverare tra le salite esplorative, anche se in alcuni casi hanno richiesto agli autori un impegno non banale. Tra queste la *Via Diretta all'Anticima di Quota 2151* e la *Via Chico Mendes* allo *Sperone Sx della Neviera*. Più recentemente (agosto 1996) la cordata di Manilio Prignano ed Enzo Paolini hanno effettuato un'interessante salita sul *Pilastro dell'Indio* allo *Sperone Centrale*, di cui però non si hanno informazioni dettagliate. Una considerazione a parte merita la *Via Emiliano Zapata*, da me salita in più riprese e con compagni vari, in pieno inverno sulla parete Nord dell'Altare. L'itinerario, che con grande intuito risale l'appiccio roccioso, dopo le due salite del marzo 1994, avrà il giusto compimento solo due anni più tardi, con il superamento del ripidissimo e ghiacciato colatoio d'uscita. Sempre all'Altare è da segnalare la salita nel dicembre 1996 di una brevissima e bella goulotte nascosta dietro il Pilastro NO, che ora porta il nome di *Passaggio Segreto*.

Numerosi altri canali su neve e misto, di più modesta inclinazione, sono stati saliti un po' ovunque nei diversi settori della montagna (*Sogno di Primavera*, *Canalino della Sorpresa*, *Filo di Scozia*, *Canalino della Neviera*, *Oltre la Nebbia*, *Mediterraneo*); si tratta comunque di salite di minore impegno, a volte lunghe ascensioni (*Via a Sinistra*), che si svolgono però sempre in un ambiente d'inverno molto entusiasmante, ma che certamente non esauriscono le grandi possibilità offerte nella stagione bianca da questo versante del Sirente.

Indubbiamente questo modesto articolo non può essere esaustivo sull'argomento; sia la cronaca alpinistica che le informazioni tecniche richiederebbero ben altre pagine. Si è taciuto sugli itinerari storici che nel 1955, all'uscita del volume dedicato all'Appennino Centrale nella *Guida ai Monti d'Italia*, già datati, aleggiavano tra le nebbie del mistero privi di una concreta identificazione. Volutamente in questa sede non sono stati citati molti altri itinerari, vuoi per la loro importanza relativa o perché relazionati su altre fonti. Non si è par-

lato infine della *Parete Nord* vera e propria, settore centrale e cuore alpinistico della montagna che, nonostante la sfida lanciata dal labirinto di pareti, torrioni e colatoi, è ancora praticamente inviolata. Le vie salite o tentate in questo settore, come sul limitrofo *Spalto della X*, al grande *Imbuto* o ai *Pilastrini del Majore*, meriterebbero senz'altro una trattazione a parte. Fino ad oggi poche righe sono state spese sull'alpinismo al Sirente e quasi sempre di complemento a notizie escursionistiche ormai trite e ritrite. Nella maggior parte dei casi gli autori non hanno mai avuto voglia di fare di meglio. Risultato: poche e confuse informazioni che hanno reso l'argomento ancor più oscuro, gli uomini e le vie quasi leggenda. Le -"interessanti vie aperte d'inverno sulle pareti del Sirente..."-, -"...in qualche caso vie dure"- recita qualche articolo, seppur documentate e da anni puntigliosamente relazionate, su guide e riviste non hanno mai sortito più fortuna di accenni vaghi, basati sul sentito dire. Quei pochissimi itinerari che hanno avuto la fortuna di forare la cappa del mistero e acquistare una certa notorietà per passa parola (la fantomatica *Direttissima* per esempio o la *Via dell'Arco Naturale*), spesso sono stati confusi con altre vie e cercati in posti sbagliati, ri-



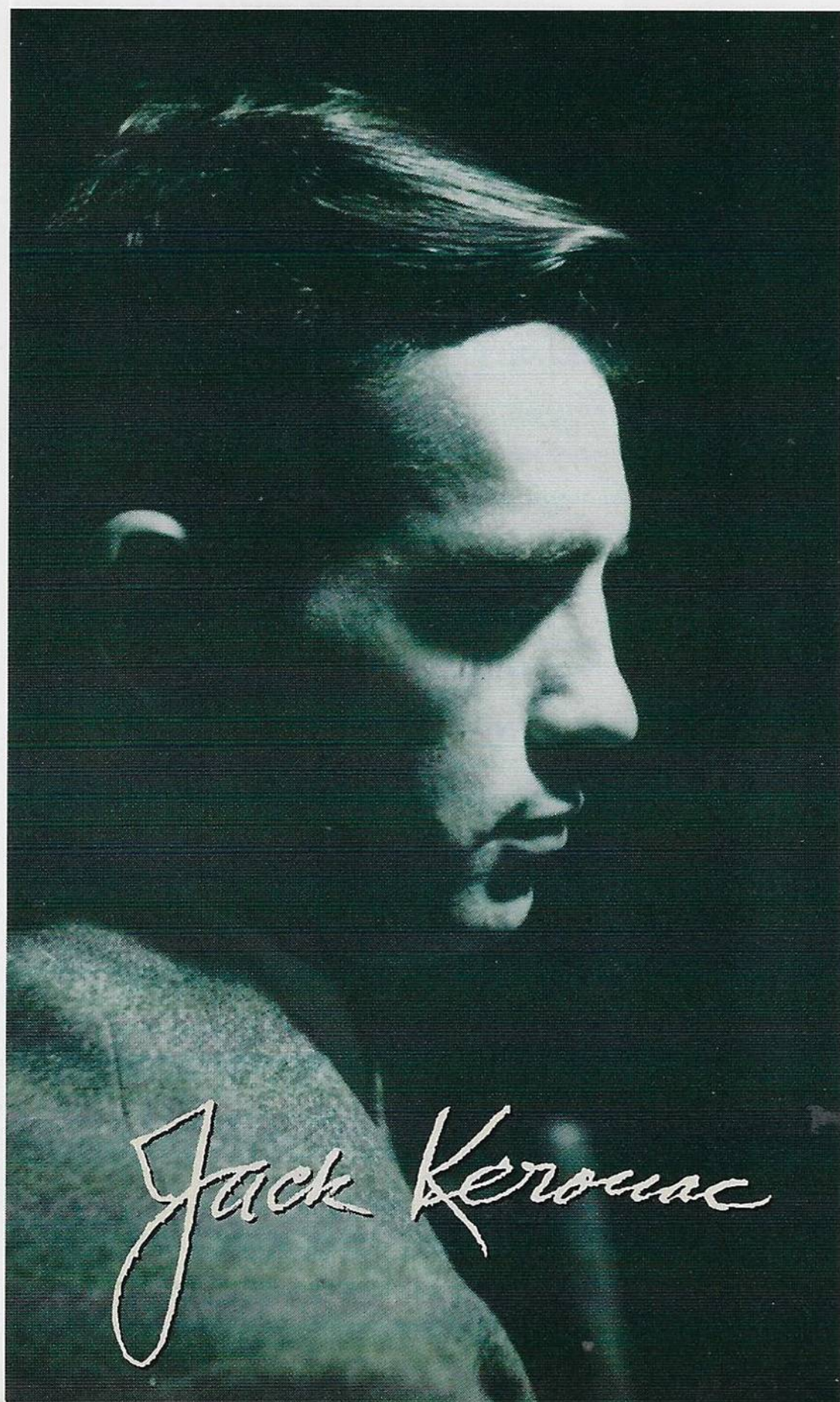
Fuga di placche compatte e vetrato sul *Pilastrino Basso del Majore*.

servando ai rari e coraggiosi pretendenti non poche sorprese. Ancora oggi le cordate che hanno portato a compimento una qualche ascensione su questa montagna, continuano a contarsi sulla punta delle dita.

Daltronde quest'atteggiamento è oggi comune a tante montagne dell'Appennino che non hanno la buona sorte di una silhouette accattivante o non sono riuscite a imporsi all'attenzione per la mancanza di una solida tradizione alpinistica.

"Montagne minori" quindi; appellativo poco più che meschino coniato in questi ultimi anni, dove alle cronache del rapporto singolare tra Uomini e Montagne si sono sostituite scarse classifiche, e quel che resta delle emozioni viene suddiviso per categorie.

*Nel corso del seminario dal titolo "L'occhio del nomade" organizzato dal LHASA (Laboratorio Autonomo di Studi Antropologici), tenutosi nel dicembre 1998 è stato tra l'altro affrontato un argomento particolare, quello del rapporto tra la montagna e la letteratura montagna, analizzato secondo il punto di vista di un autore contemporaneo, scomparso quasi trenta anni fa: **Jack Kerouac**, uno tra i più noti scrittori non solo della cosiddetta "Beat generation" (dove "beat vuol essere l'abbreviazione di "beatitudine" - beatitudine) ma della letteratura statunitense tutta.*



JACK KEROUAC

E LA MONTAGNA

L'uomo con la montagna si è sempre confrontato, talora per rapportarsi con se stesso, altre volte vedendola come una "fuga" dalla quotidianità, dalle difficoltà, dallo stress di tutti i giorni, diventando essa quindi una sorta di rifugio, o una rappresentazione del metafisico. Kerouac ha visto la montagna un po' secondo tutte queste ottiche, rappresentate in alcuni testi che sono diventati per molti lettori, tra cui anche per il sottoscritto, dei classici.

Italo Calvino nella sua opera "Perché leggere i classici" dà tra l'altro due definizioni: "È classico ciò che tende a relegare l'attualità a rango di rumore di fondo, ma nello stesso tempo di questo rumore di fondo non può fare a meno". "È classico ciò che persiste come rumore di fondo anche là dove l'attualità più incompatibile fa da padrona. Il "tuo" classico è quello che non può esserti indifferente e che ti serve per definire te stesso in rapporto e magari in contrasto con lui" ⁽¹⁾.

Ecco, ciò che si può ricevere dalla lettura di Jack Kerouac è compatibile con queste definizioni, e d'altra parte sembra quasi che Kerouac stesso abbia tenuto conto di tali affermazioni parlando di se in montagna.

Intanto una breve nota biografica per inquadrare il personaggio.

Jack Kerouac nasce nel 1922 a Lowell, Massachusetts, da famiglia franco-canadese di origine bretone, ricevendo una educazione cattolica. Frequenta le scuole secondarie a Lowell e a New York; nel 1940 si iscrive alla Columbia University dove conosce gli scrittori Allen Ginsberg, Neil Cassady e William Burroughs. Durante la seconda guerra mondiale serve dapprima nella marina militare, poi in quella civile. Fa vari viaggi e pratica diversi lavori: mozzo, benzinaio, cronista sportivo, operaio ferroviario.

rio, raccogliitore di cotone, addetto ai traslochi, muratore, vedetta antincendio forestale. Frequenta gli ambienti del Greenwich Village di N.Y., quartiere generale degli Hipsters e poi dei Beats, ma ben presto ricomincia il suo vagabondare.

Nel 1950 pubblica la sua prima opera (composta e revisionata tra il '46 e il '48): "The town and the city"; l'anno seguente compone in tre settimane, secondo la leggenda su un unico rotolo di carta di una trentina di metri seguendo la tecnica della prosa spontanea, "On the road" ("Sulla strada") che esce in maniera definitiva solo nel 1957 (edito in Italia nel '59 con una prefazione di Fernanda Pivano).

Tra il '51 e il '52 scrive "Visioni di Cody" pubblicato nel '59.

Nel '52 attende a "Il Dottor Sax" (edito nel '59) e inizia la stesura di "Book of Dreams" (su dodici taccuini, pubblicato nel '60).

Nel '53 scrive "I sotterranei" (completato in tre notti di plenilunio), edito nel '58, e "Maggie Cassidy" (uscito nel '59).

Nel 1954 inizia gli studi buddisti a N.Y. e in California.

Partecipa il 13 ottobre 1955 alla riunione di poeti (raccontata nei "Vagabondi del Dharma") alla Six Gallery di San Francisco insieme con Gary Snyder, Allen Ginsberg che recita il famoso "Howl" (urlo), Philip Whalen e altri: è l'inizio della "San Francisco Renaissance".

Nello stesso anno compie con Snyder la sua prima spedizione in montagna (romanzata nei "Vagabondi del Dharma").

Nel '55-'56 in Messico scrive "Tristezza" (pubblicato nel '60).

Nel 1956 lavora come avvistatore di incendi alla Desolation Mountain (alt. m.3285) nella Mount Baker National Forest (Washington Columbia): questa esperienza è narrata in "Angeli di desolazione", finito nel '61 e stampato nel '65; scrive inoltre "Visioni di Gerard" (pubblicato sette anni dopo).

Nel '57 va a Tangeri da Burroughs, poi in Francia e Gran Bretagna; dopo il successo di "Sulla strada" compone in 10 giorni "I vagabondi del Dharma" (uscito l'anno dopo).

Del '59 è la raccolta poetica "Mexico City Blues".

Del '61 è "Big Sur" (uscito l'anno dopo), scritto in dieci notti.

Nel '65 scrive, dopo un viaggio in Francia, "Satori in Paris", pubblicato l'anno dopo.

Nel '68 esce l'ultimo romanzo "Vanità di Duluo", scritto l'anno prima, sua sorta di testamento spirituale.

Nelle sue intenzioni i diversi titoli avrebbero dovuto formare un'opera unica: "La leggenda di Duluo" composta sul tipo della proustiana "Recherche": , una sorta di commedia umana in cui il protagonista vede, come dice Kerouac "attraverso quel buco della chiave che è il suo occhio" "il mondo della furibonda azione, della follia, e anche della dolcezza soave".

Negli anni scrive inoltre diari in cui sono presenti anche disegni religiosi e citazioni di salmi, molte lettere, pubblica articoli tra l'altro sulle tecniche di scrittura, sul be bop, sulla Beat Generation; tra i tanti inediti "San Francisco blues" e "Wake up"; i suoi archivi, in corso di pubblicazione, ammontano a oltre 200 volumi.

Muore di alcolismo il 21 ottobre del 1969, a St. Petersburg, in Florida, dove era andato a trovare sua madre malata, unico vero affetto.

Entriamo ora nel vivo dell'argomento. Perché Kerouac sale, che cosa cerca, dove vuole arrivare, che cosa rappresenta la montagna, per il letterato e per l'uomo, che cosa vi trova? Sono solo alcune tra le tante domande che in fondo si pone chiunque vada in montagna.

Una prima risposta la possiamo trovare già in una interpretazione dantesca della parola salire, cioè "pervenire ad una condizione migliore" (2):

Kerouac vuole migliorare sé stesso partendo da un proprio Io picaresco e avventuroso che lo

fa andare per terra e per mare, e lo fa salire in montagna.

Con chi va? La prima risposta, e la più immediata, è che va prima di tutto con sé stesso; da solo resta sul picco della Desolazione, e "Solo sulla vetta di una montagna" è proprio il titolo del breve racconto tratto dalla raccolta "Viaggiatore solitario" ("Lonesome traveller", 1960).

Oltre che in questo racconto, l'esperienza di montagna è narrata in "Angeli di desolazione" e nei "I Vagabondi del Dharma" (le citazioni cui si farà ricorso sono tratte da queste tre opere). Analizziamo il rapporto Kerouac-montagna partendo dai "Vagabondi del Dharma", collegandola con le altre: siamo nel 1955, Kerouac (alias nel romanzo Ray Smith) ha come compagni di viaggio Gary Snyder (alias Japhy Ryder) e John Montgomery (alias Henry Morley), due tra i più noti beatniks: Snyder in particolare è colui che inizia Kerouac al buddismo.

Come ogni neofita Ray Smith si preoccupa del vestiario, non possiede scarponi adatti, non ha idea di quali alimenti portarsi, e si atteggia a scalatore più che esserlo (**"con le scarpe di gomma e il berretto mi sentivo più un pittore bohémien che un alpinista"** ⁽³⁾; **"bellissimo poncho di nylon con cappuccio, che ti metti addosso e addirittura sopra allo zaino, assumendo l'aspetto di un immenso monaco gobbo"** ⁽⁴⁾, ma ha entusiasmo.

Morley porta troppo peso inutile, dimentica il sacco a pelo, è colui che rallenta l'andatura, mentre Japhy è l'esperto scalatore cui chiedere consiglio.

Sono quindi tre caratteri-tipo, che danno l'idea della multiformità umana.

I tre amici in questo romanzo partono dalla californiana Berkeley verso Tracy e Bridgeport con l'intenzione di salire sul Matterhorn (guarda caso lo stesso nome del nostro Cervino).

La faticosa scalata al monte vede arrivare in cima Japhy, mentre Ray si ferma senza giungere in vetta e Morley, attardatosi prima, non inizia nemmeno la salita, ma agli occhi di Ray, quella di Morley è una forma di saggezza perché, conoscendosi, non ha tentato qualcosa di impossibile, ma ha comunque raggiunto un suo personale traguardo, un suo momentaneo limite, nell'accezione di confine.

Lo zen prima, il cristianesimo poi, comunque il senso di religiosità, di misticismo, il desiderio di spiritualità, muovono, guidano i passi di Kerouac in modo tale che la montagna è vista non come semplice sfondo, scenario, ambientazione, ma come parte di un tutto, compagna, amica-nemica, ispiratrice, educatrice:

"Percepì le montagne come tanti Budda e nostri amici" ⁽⁵⁾.

È un motivo questo universale, lo troviamo ad esempio in un canto navajo:

**" I piedi della terra sono i miei piedi, adesso,
e il corpo delle montagne sacre
ora è il mio corpo.**

**La voce della pioggia è la mia voce
la mente del cielo e la mia mente
sono una cosa sola, adesso.
sento che avrò una vita lunga e felice.
Che io sia benedetto."**

Gli autori della "beat generation", e quindi i personaggi dei loro scritti, vagabondano, bevono, fanno sesso apertamente, si drogano, camminano, corrono in automobile, salgono montagne, con un'avidità di vita che sicuramente ha fatto scandalo; ma la loro non è una semplice fuga dalla realtà verso una meta indefinita, ma una ricerca.

"Tienti saldo, Jack, attraversa ogni cosa, e ogni cosa è un unico sogno, un'unica appa-

rizzazione, un unico baleno, un unico triste occhio, un unico lucido mistero cristallino, un'unica parola- Tienti saldo, amico, riprendi amore alla vita e scendi giù da questa montagna e sii, semplicemente - sii - sii le infinite fertilità dell'unica mente dell'infinito, non far commenti, lagnanze, critiche, lodi, ammissioni, parlari, fulminanti stelle di pensiero, ma solo scorri, scorri, sii tutto te stesso, sii ciò che è, è soltanto ciò che sempre è - Speranza è una parola simile a una raffica di neve - Questa è la Grande Conoscenza, questo è il Risveglio, questa è la Vuotezza - perciò fa silenzio, vivi, viaggia, buttati, benedici e non pentirti".⁽⁶⁾

Seymour Krim, biografo di Kerouac parla, nell'introduzione di "Angeli di desolazione", di "pace dolorosa", di un "transito" attraverso il vuoto di questo mondo, compiuto il più dolcemente possibile in attesa di un'eternità dorata nell'altra parte della mortalità. Ricordiamo che si viene fuori da una guerra con milioni di morti, con la rivelazione dell'olocausto, con la distruzione della bomba atomica, e che altri dolori non saranno risparmiati. Questi giovani scrittori non vogliono ricostruire una realtà frantumata, non credono più nella violenza, nell'aggressività, credono nel silenzio e nella rinascita dell'uomo, della sua personalità.

"Tu e io non abbiamo in programma di spaccare il cranio a nessuno, né di tagliare la gola a qualcuno con un sistema economico, ci siamo dedicati alla preghiera per tutti gli esseri viventi"⁽⁷⁾

Dal caos morale, nella loro ricerca partono rifiutando i valori e le norme convenzionali.



Jack Kerouac ad Orlando (Florida), 1959.

La montagna serve per dare il senso del finito e dell'infinito:

"Persino Hozomeen si spaccherà e cadrà a pezzi, nulla è eterno, è solo un viaggiare - in - ciò - che - è - tutto, un transitare"⁽⁸⁾.

Tutto ruota intorno all'isolamento esistenziale di creature imperfette.

Il senso di vuoto interiore trova corrispettivo, correlativo oggettivo con l'immensità delle montagne quindi col senso di vuoto che esse generano ("Ma il vuoto sarò io, muovendomi senza essermi mosso"⁽⁹⁾: "Qui sul Desolazione il vuoto vortica, desolato di canti, scuotendo le travature della terra, notte primigenia- Ombre gigantesche di nuvole a pipistrello incombono sulla montagna"⁽¹⁰⁾), spazio vuoto e materia insieme, spazio e illusione.

"Le rocce sono spazio e lo

spazio è illusione" ⁽¹¹⁾. La montagna dà il senso della continuità nel tempo: "Mille anni fa Hanshan scriveva delle poesie su rupi come queste (...) Tutt'a un tratto vedo Hanshan apparirmi a oriente, guardo da quella parte, vedo solo il Three Fools Creek nella caligine mattutina" ⁽¹²⁾

Ma dalla montagna si domina non solo il vuoto, ma la pienezza del mondo: "Apri le braccia, abbraccia il mondo, abbraccialo e dentro ci buttiamo noi" ⁽¹³⁾

Essa poi è luogo di ispirazione: "Striscio giù per il pendio della montagna e trovo un punto ripido dove sedermi a gambe incrociate accanto agli abeti e ai vecchi ceppi d'alberi disseccati, davanti alla luna (...) - Prego e chiedo al Risvegliatore di posare la sua mano di diamante sulla mia fronte e di darmi la conoscenza immortale(...)" ⁽¹⁴⁾.

È anche il luogo dell'appagamento, dove "il Potere gioisce e si delizia sia dell'ignoranza che dell'illuminazione (...) Giro il collo verso il basso per vedere le cose capovolte e le montagne della terra sono proprio le stesse vecchie sospese chimere sospese in un mare sconfinato di spazio (...) e tutto quanto nella propria essenza brulicante di tenero mistero, che si può vedere chiudendo gli occhi e lasciandoti penetrare le orecchie dal silenzio eterno" ⁽¹⁵⁾

Montagna come visione, sogno :
"Bruma ribollente dal
crinale - la montagna
È adamantina
Bruma davanti al picco
- il sogno
Continua" ⁽¹⁶⁾

Questa visione non è destinata solo a Kerouac, ma è collettiva, appunto intendendo sè stesso come una parte del tutto.

Così la montagna assume una funzione ri-generatrice che dalla solitudine porta a rituffarsi nella società, quasi un altro mondo: "Nella desolazione, la Desolazione è apprendimento, e non v'è desolazione lì sotto la furia del mondo dove tutto va bene segretamente". ⁽¹⁷⁾
"Rientro a casa che sono un altro" ⁽¹⁸⁾.

Jack concepisce quindi l'idea della "rivoluzione dello zaino", con "milioni di vagabondi del Dharma" che in tutta l'America si ritirano sulle colline a meditare e ignorare la società, o che "salgono sulle montagne per pregare, fanno ridere i bambini e rendono allegri i vecchi, tutti pazzi Zen che vanno in giro scrivendo poesie che per caso spuntano nella loro testa senza una ragione al mondo e inoltre (...) continuano a elargire visioni di una libertà eterna a ognuno e a tutte le creature viventi" ⁽¹⁹⁾, e il riso "correrà per tutto il mondo, infettando di coraggio il laborioso peone curvo dell'antichità". ⁽²⁰⁾

È questa una visione utopistica sì, ma che si riallaccia strettamente al tema del viaggio, a piedi o in automobile verso un nuovo far west, una nuova frontiera (come possiamo vedere ad es. anche in London) come a quelli della fratellanza, della conoscenza di sè e degli altri che trovano una impersonificazione sia nell'hobo, figura simbolo del vagabondo viaggiatore coast to coast, come Kerouac stesso è stato, che anche in figure di viaggiatori "colti" alla Chatwin, che negli stessi hippies, i cosiddetti "figli dei fiori" i quali nei grandi raduni alla Woodstock trovano la loro consacrazione e visibilità. È un periodo d'altra parte quello vissuto da Kerouac ricchissimo di fermenti che portano al '68, ma che partono da più lontano, dalla II guerra mondiale, passando per la Corea, il Vietnam, ma anche il rock'n'roll, il jazz be-bop, la pop-art, la nuova scrittura, le droghe...

Questi viaggi sono come detto anche chiarificazione, esternazione, rappresentazione di viaggi all'interno di sé stessi, alla ricerca della propria "linea d'ombra", di un approdo in una nuova "promised land".

Sono itinerari individuali, personali nel percorso della coscienza passando attraverso le esperienze, espresse senza veli e senza pudori, ma non per far scandalo, ma proprio come voce di coscienza, in una sorta di riattualizzato "carpe diem", di cui troviamo numerosissimi esempi in tutte le opere di Kerouac e dei suoi colleghi.

Nella solitudine in confronto all'infinito Kerouac capisce che non c'è bisogno della solitudine perché **"Non aveva importanza dove stavo, se in una stanzetta piena di pensieri o nell'universo senza fine di stelle e montagne, è tutto nella mia mente. (...) bisogna amare la vita per quello che è, e non farsi venire preconetti di alcun genere in testa"** (21). Kerouac intuisce che non vi è qualcosa di buono o cattivo, ma che è così come fu creato, quindi da amare; non si nasconde nella desolazione ma accetta la società come è, nel bene e nel male. Ma la montagna gli è rimasta dentro anche quando va in città (nel caso dei "Vagabondi" a Seattle), tanto che la vede come **"umida, immensa, boscosa, montagnosa, fredda, inebriante, sfidante"** (22)

La montagna è vissuta da Kerouac come luogo di meditazione religiosa, dove la baita è un rifugio eremitico, sorta di tebaide moderna: con lui il termine "beat", da battuto, tormentato, si estende sino alla "beatitudine", anzi egli intende la parola "beat" solo con quest'ultimo significato.

La sua religiosità attraversa varie fasi.

Si è già accennato alla formazione cattolica ricevuta, che porta il nostro a una sorta di ossessione spirituale per cui i diseredati, personaggi di molte sue opere, sono una sorta di santi, di mito religioso.

Poi negli anni '50 vi è il ripiegamento verso il buddismo.

Già il titolo "I vagabondi del Dharma" è programmatico: "Dharma" è la legge, la condotta morale, la dottrina, la realtà ultima che regola tutte le cose.

Il buddismo Zen cui si ispira è una variante giapponese di quello indiano.

Ispiratagli da Snyder, Kerouac si tuffa in questa esperienza come al solito entusiasticamente.

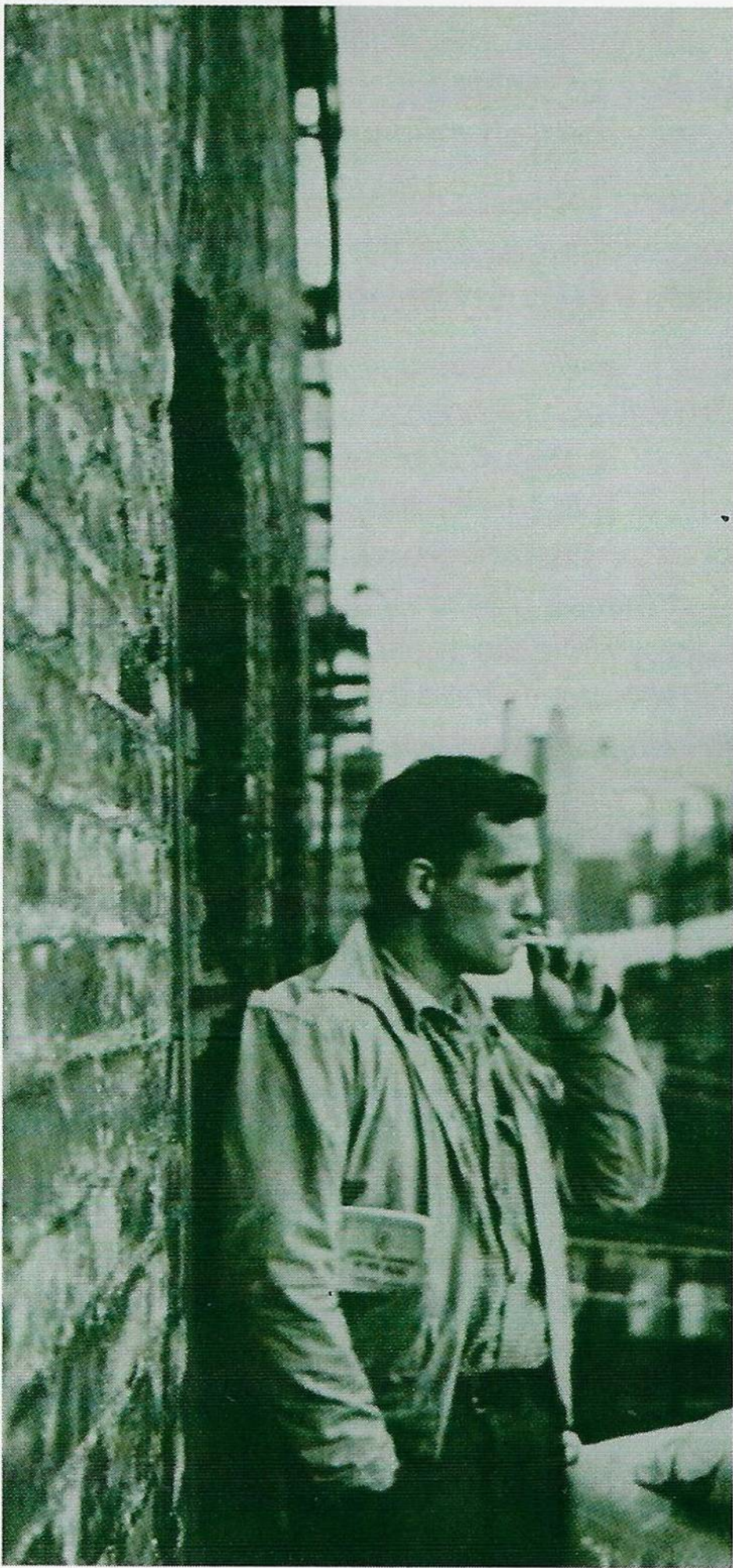
"Io pregai Dio, o Tathagata, di volermi concedere tempo e cervello e forza sufficienti a rivelare alla gente ciò che sapevo (cosa che ancor adesso non so fare degnamente) affinché essi pure sapessero ciò che sapevo io e non si disperassero tanto" (23)

La meditazione in montagna ha lo stesso valore di quella sul treno merci, in pullman, a piedi, da soli o nella folla: il buddismo dei beatniks è attività.

Gary-Japhy diviene una sorta di maestro di Jack-Ray: ci viene presentato mentre è in procinto di andare in Giappone e si dedica alla traduzione di poesie cinesi

"Salendo il sentiero della Montagna Fredda, il sentiero della Montagna Fredda sale e sale, lunga gola ingombra di pietrame e roccioni, largo torrente ed erba soffusa di bruma, il muschio è scivoloso anche se non ha piovuto, il pino canta ma non c'è vento, chi vuol scavalcare i legami del mondo e sedere con me tra le nuvole bianche?" (24).

E la montagna diviene quindi Giappone o Cina: i due amici (il terzo, John-Henry, è molto scettico verso il buddismo, "neutrale") ideano ingenui haiku, composizioni di due versi: **"Parlando di vita letteraria - i pioppi dorati"** (25), **"Sassi sul fianco del precipizio - perché non rotolano giù?"** (26), parlano del Tibet o della **"Pura terra di Amida, il centro della mente"** (27), cioè del Buddha della luce infinita, dell'illuminazione che consiste nel rinascere nel suo



mo che sembra il leggendario Lupo delle praterie, dio degli Indiani, pronto a lanciare il suo urlo al Potere" (30).

Come uno sciamano, Kerouac vuole annullare il peso del proprio corpo, trasportandosi in volo in un altro livello di percezione, in un altro mondo, dove poter trovare le forze per modificare la realtà.

Kerouac si sofferma spesso in descrizioni in cui la scalata, la discesa o comunque il passaggio sulla roccia sono paragonati a gesti assimilabili alla danza.

L'idea di movimento viene unita a quella di fatica, di dolore, esterioresità che vengono a galla dall'intimo, come mosse da un ritmo interiore.

Nella prima delle sue celebri "Lezioni americane" del 1985 Italo Calvino (ancora lui) tratta il tema della leggerezza, illustrando l'opposizione leggerezza-peso.

Tra i vari autori da lui menzionati, Calvino cita Milan Kundera, il quale, nel suo celebre

paradiso, compongono "Mandala", diagrammi usati come materializzazione dello stato di buddità, circoli pieni di figure che danno il senso del vuoto e dell'illusione, si figurano come "bikkhu", monaci vaganti in cerca di "Dharma" e del "Nirvana", meta del cammino buddista.

È evidente che anche questa meditazione buddista, che questa contemplazione è un'esaltazione come un'altra: l'importante è sentirsi liberi.

Ma già al tempo della composizione dei "Vagabondi" e della "Scrittura dell'eternità dorata" come anche di "Angeli di desolazione" l'entusiasmo verso il buddismo da parte di Kerouac va scemando: "In quei tempi ero molto pio e seguivo le pratiche religiose in modo quasi perfetto. Da allora sono diventato alquanto ipocrita nel biasciare preghiere e piuttosto stanco e cinico. Perché ormai sono diventato troppo vecchio e indifferente" (28); a Japhy a un certo punto dice "Ma io credevo che tu avessi scoperto l'ideale zen di povertà e libertà" e l'amico risponde "Ah forse comincio a stancarmi anche di questo. Quando sarò tornato dal monastero in Giappone probabilmente ne avrò avuto abbastanza" (29). Kerouac torna quindi alla religione cristiana da cui si era precedentemente distaccato, e le montagne gli ispirano visioni in cui si mescola Buddha con Dio o altre di tipo sciamanico in cui si profila "qualche tronco o ra-

"L'Insostenibile Leggerezza dell'Essere", tratta anche il tema del suo opposto: l'inevitabile pesantezza del vivere.

Essa tutti i giorni avvolge con nodi sempre più stretti ogni esistenza; tutto quello che a prima vista sembrava leggero si rivela come arduo a sostenersi, e solo la vivacità e la mobilità dell'intelligenza sfuggono a questa condanna (è, a ben guardare, la condizione stessa del salire in montagna). Questa dicotomia viene vista a modo suo anche da Kerouac.

"Danza di roccia in roccia, di dolore in dolore, salta giù dalla montagna, la poesia è tutta lì" ⁽³¹⁾.

Calvino e Kundera parlano della leggerezza, ma la danza non è forse leggerezza? E anche se costretto da scarponi, zaino, abbigliamento pesante, lo scalatore forse che in qualche modo non danza?

"Salire di masso in masso senza mai cadere, con un grosso peso, è più facile di quanto non sembri, semplicemente non si può cadere quando si è afferrati dal ritmo della danza" ⁽³²⁾.

"Così m'avvio faticosamente giù per quel sentiero di montagna con lo zaino carico sulla schiena e dal tonfo e dai colpi regolari delle scarpe sulle pietre e sul terreno penso che l'unica cosa di cui ho bisogno al mondo per farmi andare avanti sono i piedi - le gambe - di cui sono orgoglioso" ⁽³³⁾.

"Il sistema migliore per scendere da un monte è, come per la corsa, lasciar libere le braccia di oscillare e cadere mentre avanzi, e i piedi ti sosterranno per il resto" ⁽³⁴⁾.

La leggerezza che si esprime attraverso la danza è, fondamentalmente, una ricerca di equilibrio, un equilibrio che Kerouac, con quel ritmo interiore cui si è accennato poc'anzi, prima di tutto cerca in sé stesso.

Il procedere passo dopo passo, dove con cautela, dove più agilmente, dove con fatica, dove allegramente, sono tutte piccole conquiste che si vanno ad assommare l'una all'altra.

"e vidi Japhy che scendeva di corsa la montagna con immensi balzi di sei metri, correndo, saltando, approdando con una formidabile spinta dei calcagni protetti dagli scarponi, rimbalzando di uno o due metri, correndo ancora, poi lanciandosi con urla e jodel in un'altra lunga pazzesca planata giù per i fianchi del mondo" ⁽³⁵⁾

"Il segreto per questo genere di scalate è come lo zen. Non pensare. Danzare e basta. E' la cosa più facile di questo mondo, più facile che passeggiare su un terreno piano che in fondo è monotono. A ogni passo si presentano problemi eppure non si esita mai e ci si ritrova su qualche altro masso che si è scelto senza nessuna ragione al mondo, proprio come nello zen" ⁽³⁶⁾.

Nella montagna come detto Kerouac vede una parte dell'universo, come lui stesso, o un fiore, o il cielo, tutto insomma: è amica e ispiratrice nella ricerca. I sensi dell'uomo tornano ad essere completamente valorizzati, alla ricerca di "corrispondenze" di stampo simbolista, in cui, come scrive Baudelaire, **"I profumi e i colori / e i suoni si rispondono come echi / lunghi che di lontano si confondono / in unità profonda e tenebrosa"** (da "Correspondances" in "Les Fleurs du Mal").

Nella meditazione tutto si raffina, si esalta e si attenua, l'udito non ascolta solo il suono, ma anche il silenzio.

"Silenzio, la bella gola non mostra segni di vita animale, solo abeti ed erica alpina e rocce, la neve accanto a me barbaglia bianca nel sole, lancio verso il lago di un ceruleo incolore uno sguardo desolato, piccole nubi rosa o quasi brune stanno sospese nel

suo specchio, guardo su ed ecco i pinnacoli rossobruni del potente Hozoomen alti nel cielo. È sabato pomeriggio in tutto il mondo" (37).

"E potevo vedere abeti riflessi a cima in giù nella luce del lago puntati verso l'infinito. E tutti gli insetti tacevano in onore della luna" (38).

"Adesso non parlavamo granché (...) nel frattempo il torrente scrosciante non ci abbandonava mai, solo che adesso era più esile e silenzioso, e scorreva proprio giù per la parete di roccia" (39).

"Talvolta facevo delle domande alle rocce e agli alberi, tra le gole, o cantavo alla maniera dei montanari - "Qual è il significato del vuoto?" La risposta era il perfetto silenzio" (40).

"Il suono del silenzio è tutto l'insegnamento che avrai" (41).

"A Marblemount il fiume è un torrente impetuoso, opera delle montagne silenziose" (42). Il silenzio che "sente" è dato dalla sua ricerca di solitudine, pur vivendo con altre persone: lui cerca una sua dimensione ma "sta succedendo qualcosa di strano, non puoi rimanere da solo neanche nella primitiva -wilderness-, c'è sempre un elicottero che arriva e ti spia, ti devi camuffare" (43).

Nella montagna Kerouac si riappropria dunque di facoltà naturali che con la (cosiddetta) civiltà riteneva perse (ma che altri per fortuna conservano, come ad es. gli indios che "fiutano" la presenza del serpente): "L'aria cominciò a farsi più calda e più bella e io pensai davvero di poter ricominciare a sentir odore di esseri umani. Fiutavamo il simpatico macerato odore ondoso di acqua lacustre, e fiori, e polvere più fina laggiù sotto. Tutto lassù aveva odore di ghiaccio e neve e dell'anima spietata delle rocce. Qui invece c'era profumo di legno scaldato dal sole, polvere solatia adagiata sotto la luna, fango lacustre, fiori, paglia, tutte quelle belle cose terrene" (44).

Questo inebriamento sensoriale lo si può vedere pure in varie descrizioni in cui c'è l'esaltazione dei colori.

"Un grosso nastro nero che scorgevo sulla pietra grigia" (45).

"Selvaggi tramonti furiosi che si versavano nel mare con schiume di nuvole attraverso dirupi inimmaginabili come le rupi che grigiamente si tratteggiano con una matita da bambino, tutto intinto di rosa speranza, che vi fa sentire proprio come loro, brillante e desolato oltre ogni discorso" (46).

"Nel frattempo i tramonti sono folli scatenati color arancio che impazzano nelle tenebre, mentre lontano a sud, in direzione delle progettate tenere braccia delle mie senioritas, mucchi di neve rosata attendono ai piedi del mondo, in città vaghe irradiate d'argento - il lago è una padella dura, grigia, azzurra - (...) Il Golden Horn lontano lontano è ancora tutto d'oro in un grigio sud ovest (...) nuvole arcigne s'oscurano per formare cerchi di fuoco in quella fucina dove viene martellata la notte, montagne impazzite marciano verso il crepuscolo (...) la stella del nord dardeggia lassù costellanti presagi anticipanti la sua toilette arancio pastello, verde pastello, arancio ferro, azzurrite che quasi si potrebbero pesare sulle bilance del mondo dorato" (47).

"Fosforescenti verticali arancioni fuochi fantasmi sembravano accendersi e spegnersi" (48).

"Nel crepuscolo rosso, le montagne erano sinfonie in neve rosa" (49).

"All'improvviso apparve un arcobaleno verde e rosa proprio sulla cima con intorno

umide nuvole e un turbinante sole arancione...

Che cos'è un arcobaleno

Signore? - un'ancora

Per gli umili" ⁽⁵⁰⁾.

Questo è reso anche con una scrittura visiva (A. 88-89), con un ritmo particolare della narrazione, con parole in libertà, onomatopée, sinestesie (ad es. "Il rombante silenzio del diamante" (V. 131), una lingua che si fa linguaggio come ne troviamo tanti esempi nelle letterature del '900. Lo stile di Kerouac, frutto non, come a prima vista potrebbe apparire, di una scrittura di getto, ma di un attento, serio lavoro di affinamento delle forme, da vero scrittore-artigiano, è definito da Burroughs come quello di un torero che fa piroette o che invece va contro il toro.

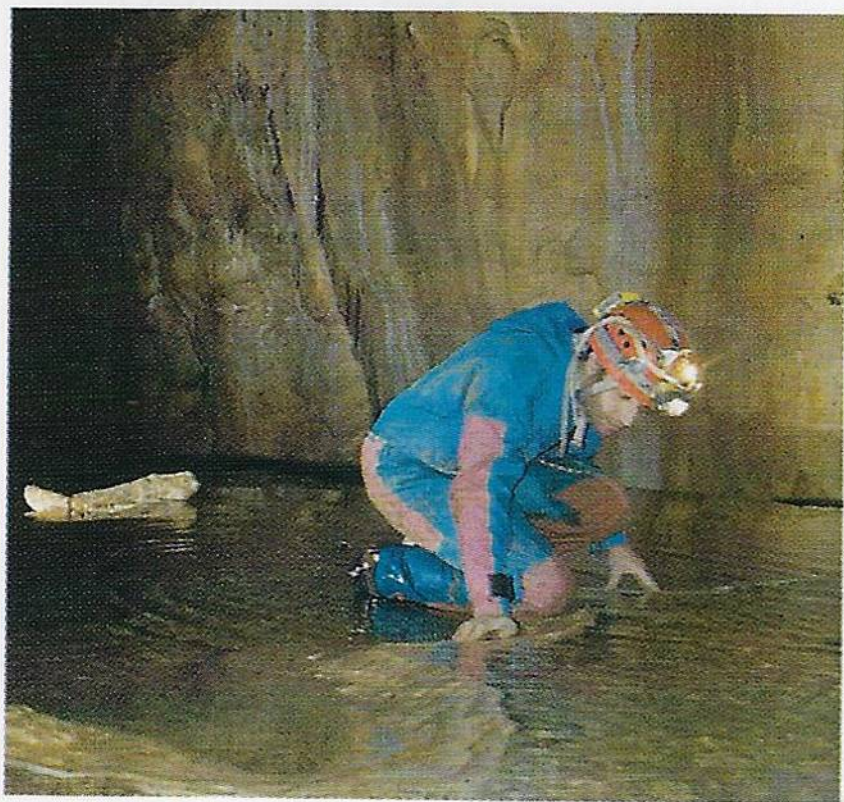
Kerouac ha in sé una intima pulizia, è onesto nel suo costante tentativo di non contaminarsi (che lo porta tra l'altro a staccarsi da Ginsberg), e cerca luoghi ancora non contaminati, come le sue montagne. Come scrive una sua biografa, Ann Charters "Era andato sulla montagna sperando che la solitudine lo ponesse di fronte a Dio e invece lo pose di fronte a sé stesso" ⁽⁵¹⁾. Per concludere, riprendendo un concetto di René Daumal tratto da "Il monte analogo", si può dire che Kerouac è uno il quale come il personaggio di Daumal "cammina con la testa" e ci lascia perciò questo ulteriore messaggio (che è poi una conferma): che è meglio "camminare con la testa che pensare con i piedi".

NOTE

- 1) Cabino, Italo, *Perché leggere i classici*, Milano, CDE Mondadori, 1991, pp. 16-18
- 2) Alighieri, Dante, *La Divina Commedia - Purgatorio*, XXX-127
- 3) Kerouac, Jack, *I vagabondi del Dharma*, Milano, Mondadori, 1961, p. 48
(N.B. dalle prossime note abbreviato come *Vag.*)
- 4) *Vag.*, p.91
- 5) *Vag.*, p.61
- 6) Kerouac, Jack, *Angeli di desolazione*, Milano, Mondadori, 1983 (Oscar, 1660), p. 41
(N.B. dalle prossime note abbreviato come *Ang.*)
- 7) *Vag.*, p.175
- 8) *Ang.*, p.41
- 9) *Ang.*, p.42
- 10) *Ang.*, p.43
- 11) *Vag.*, p.62
- 12) *Ang.*, p.54
- 13) *Ang.*, p.57
- 14) *Ang.*, p.63
- 15) *Ang.*, pp.64-65
- 16) *Ang.*, p.95
- 17) *Ang.*, p.100
- 18) *Ang.*, p.42
- 19) *Ang.*, p.83
- 20) *Ang.*, p.56
- 21) Kerouac, Jack, *Viaggiatore solitario*, Milano, Sugarco, 1998, p.122,
(N.B. dalle prossime note abbreviato come *V.S.*)
- 22) *Vag.*, p.183
- 23) *Vag.*, p.32
- 24) *Vag.*, p.21
- 25-26) *Vag.*, p.52
- 27) *Vag.*, p.86
- 28) *Vag.*, p.8
- 29) *Vag.*, p.142
- 30) *Ang.*, p.64
- 31) *Ang.*, p.113
- 32) *Vag.*, p.57
- 33) *Ang.*, p.108
- 34) *Ang.*, p.111
- 35) *Vag.*, p.73
- 36) *Vag.*, p.56
- 37) *Ang.*, p.61
- 38) *V.S.*, p.120
- 39) *Vag.*, p.57
- 40) *V.S.*, p.119
- 41) *Ang.*, p.97
- 42) *V.S.*, p.112
- 43) "La scomparsa dell'hobo americano", in *V.S.*, p.165
- 44) *Vag.*, p.78
- 45) *Vag.*, p.57
- 46) *V.S.*, p.120
- 47) *Ang.*, p.44
- 48) *V.S.*, p.118
- 49) *V.S.*, p.119
- 50) *V.S.*, p.120
- 51) Charters, Ann, *Kerouac: A Biography*, San Francisco, Straight Arrow, 1973

Premessa

Probabilmente non esiste persona al mondo che non sappia, almeno a livello intuitivo, cosa sia una concrezione di grotta. Certamente decine di milioni di esse sono rimaste affascinanti, visitando una grotta, davanti allo spettacolo di stalattiti, stalagmiti, colate e vaschette; e altrettanto certamente molte di queste persone si saranno sentite raccomandare, almeno una volta, di non danneggiare le concrezioni per non distruggere in pochi attimi quello che la natura ha creato in centinaia di anni. Ma in fondo, perché darsi tanta preoccupazione per dei pezzi di roccia? Volendo rispondere a questa domanda, emergerebbero motivazioni di ordine diverso: estetiche (ma perché sono belle!), filosofiche (non lasciare su questo mondo altra traccia che quella dei tuoi passi), economiche (se mi rovini la grotta, chi ci viene a visitarla?), etc.. Una motivazione molto seria potrebbe essere di ordine scientifico: le concrezioni sono "registratori" delle variazioni ambientali e come tali permettono di conoscere eventi e situazioni a volte di grande interesse per la nostra vita.



Grotta Cola, nei pressi di Cappadocia (L'Aquila)
(foto S. Gilioli)

LA TUTELA DELLE CONCREZIONI DI GROTTA: VEZZO ESTETICO OD OPPORTUNITÀ SCIENTIFICA?

Le concrezioni

Le concrezioni sono depositi specifici dell'ambiente sotterraneo; esse si formano per precipitazione di sostanze chimiche da una soluzione acquosa, che può penetrare nella grotta per diverse vie. In genere l'acqua da cui precipitano le concrezioni entra nella grotta per stillicidio, filtrando cioè attraverso la roccia che ne forma le pareti e la volta.

I diversi tipi di concrezione si formano tutti così; le decine e decine di forme che osserviamo, quindi, non sono significative dei diversi processi di formazione, ma delle condizioni al contorno (posizione nella cavità, portata dell'acqua, tipo di roccia, etc.)

Benché la grande maggioranza delle concrezioni sia formata da calcite (carbonato di calcio), esistono molti minerali che possono generarle. Alcuni di questi sono relativamente comuni, come l'aragonite, il gesso, la rodrosite, la malachite, la goethite; altri sono poco comuni o francamente rari.

Alcune concrezioni registrano, con la loro composizione, situazioni chimico-fisiche particolari, come il caso delle stalattiti e stalagmiti di urea delle grotte egiziane e australiane o il caso della colata di mellite (un composto organico di acido mellitico e alluminio) di Grotta Romanelli in Puglia, formata per reazione tra le terre rosse alluminose del fondo e le sostanze organiche liberate da un focolare Paleolitico.

Le concrezioni e il tempo

Una delle proprietà più interessanti delle concrezioni calcaree è la presenza, nella loro composizione chimica, di elementi radioattivi quali uranio, torio e isotopi radiogenici del carbonio e dell'ossigeno.

Misurando la concentrazione degli elementi radioattivi (carbonio 14, uranio) e dei loro prodotti di decadimento, è possibile datare la concrezione, o meglio il punto della concre-

zione nel quale viene fatta la misura. Con un po' di attenzione è possibile datare diversi punti di una concrezione e quindi misurare il suo tasso di accrescimento, o datare l'inizio e la fine di periodi di non accrescimento.

Nel caso in cui la calcite si sia formata in condizioni di equilibrio isotopico e non sia stata interessata da modificazioni successive, si può misurare anche il suo contenuto di carbonio 13 e ossigeno 18; le variazioni percentuali di questi due isotopi danno indicazioni sulle variazioni di piovosità e temperatura.

Infine, alcune concrezioni (in particolare i crostoni stalagmitici) possono essere costituiti da lamine sottili di carbonato che si depositano in primavera e in autunno; esse si distinguono per il diverso colore, bruno o chiaro. Queste lamine sono paragonabili agli anelli di accrescimento degli alberi: ogni coppia rappresenta un anno e possono essere contate per datare eventi particolari, come ad esempio il ricoprimento di reperti archeologici.

Le concrezioni e il clima

Come detto, la forma delle concrezioni non dipende dal processo chimico che le ha generate, ma dalle condizioni fisiche al contorno.

Il primo fattore che influenza la forma di una concrezione è la sua posizione nella grotta: volta, pavimento, pareti, bacini pieni d'acqua, etc.. Il secondo fattore è la roccia entro la quale la grotta è scavata: i suoi parametri di permeabilità e porosità influiscono sulle modalità di percolazione dell'acqua e sulla sua velocità.

Il terzo fattore, il più importante, è la portata dell'acqua di stillicidio.

Quando la portata è molto ridotta, le singole gocce d'acqua che affiorano dalle pareti della grotta non sono controllate dalla forza di gravità, ma dalle forze capillari e di tensione superficiale; esse, quindi, non tendono a scivolare verso il basso, ma a rimanere per lungo tempo a contatto con il substrato. Si formano in questo caso le cosiddette eccentriche, concrezioni che si sviluppano in tutte le direzioni e che possono generare forme molto belle: ciuffi di aghi, efflorescenze, aggregati coralloidi, etc.

Quando la portata è maggiore, le gocce d'acqua risentono della forza di gravità e tendono a dirigersi verso il basso. La precipitazione del minerale avviene durante il movimento e si formano così le concrezioni "classiche". Da queste possiamo ancora trarre informazioni sulla velocità dell'acqua: se, difatti, un lento stillicidio goccia a goccia favorisce prevalentemente la formazione di stalattiti, uno stillicidio rapido favorisce invece la formazione di stalagmiti, non lasciando il tempo per la precipitazione di minerali sulla volta.

Queste informazioni sono di grande utilità per ricostruire il clima all'esterno delle grotte: in clima umido, difatti, l'abbondanza di piogge favorisce un veloce stillicidio nella grotta, mentre in clima secco la scarsa acqua circolante favorirà il concrezionamento capillare.

Più in generale, un clima caldo favorisce il formarsi di concrezioni, mentre un clima freddo ne riduce o inibisce la crescita.

Ricostruendo la successione delle fasi di concrezionamento di una grotta, quindi, abbiamo almeno una informazione di massima sulle modificazioni del clima dell'area circostante la grotta stessa. Questo tipo di studi sta assumendo, negli ultimi anni, sempre maggiore importanza: comprendere come è cambiato il clima nel passato è probabilmente l'unico mezzo affidabile a nostra disposizione per prevedere come cambierà in futuro.

Altre informazioni sul clima sono contenute nella struttura delle concrezioni. Una concrezione cresce in maniera uniforme per lunghi periodi di tempo se l'apporto di acqua di stillicidio rimane costante, ma quando le condizioni climatiche cambiano e l'apporto d'acqua si riduce, il processo di accrescimento può interrompersi. Questo è di solito testimo-

niato, nelle concrezioni di calcite, da livelli di colore bruno visibili sezionando la concrezione stessa, livelli dovuti ad ossidi, a sostanze organiche e alla corrosione di quella che era la superficie al momento dell'arresto della crescita. In casi particolari le fasi climatiche secche vengono registrate dalla precipitazione di aragonite al posto della calcite, cosa che dà origine, nella stessa concrezione, ad alternanze di livelli di calcite e di aragonite.

Le concrezioni e la vegetazione

La genesi delle concrezioni calcaree (quelle formate, cioè, di carbonato di calcio), è legata al degassamento di acque ricche in anidride carbonica disciolta, per cui questa passa allo stato gassoso e viene ceduta all'atmosfera della grotta; a seguito di questo fenomeno, il carbonato di calcio contenuto nell'acqua precipita e forma la concrezione.

La precipitazione del carbonato è legata, come noto, alla precedente dissoluzione della roccia carbonatica operata dall'acqua di percolazione, dissoluzione che dipende dal suo contenuto di anidride carbonica; quest'ultima proviene dal suolo e, in misura minore, dall'atmosfera. La formazione di concrezioni nelle grotte è pertanto influenzata dal tipo e dallo sviluppo del suolo in superficie, a sua volta legato al tipo di vegetazione esistente e quindi, in ultima analisi, al clima e all'attività dell'uomo.

Uno studio condotto di recente in Trentino ha evidenziato differenze nel contenuto di carbonato di calcio delle acque percolanti in grotte sotto diversi tipi di vegetazione: le acque di percolazione sotto foresta decidua sono sovrassature in carbonato a causa dell'alto contenuto di anidride carbonica del suolo, quelle sotto bosco di conifere sono sature o leggermente sottosature, mentre sopra il limite del bosco le acque di percolazione sono sempre sottosature.

Queste differenze influenzano la formazione delle concrezioni e il loro tipo: nelle grotte del Trentino studiate, il "tufo calcareo" si trova solo a quote inferiori a 1300-1500 m. (zona della foresta decidua), il latte di monte sopra queste quote, mentre sopra il limite del bosco non si ha formazione di concrezioni.

Le concrezioni e i terremoti

Le concrezioni sono veri e propri sismografi naturali: quando un sisma colpisce una grotta, può interrompere bruscamente il tranquillo processo di accrescimento di stalattiti, stalagmiti e colate e causarne il piegamento, la rottura o il crollo.

Sui resti delle concrezioni danneggiate possono, in seguito, crescere nuove concrezioni. Dal tronco di una stalattite decapitata, ad esempio può crescere una nuova stalattite, come pure una nuova stalagmite può ergersi dalla base di una stalagmite crollata; nuove stalagmiti possono iniziare a crescere su stalattiti o stalagmiti crollate al suolo, o anche su blocchi di roccia caduti dalla volta che, magari, hanno ricoperto antiche stalagmiti o crostoni calcitici.

Un caso particolare si ha quando, in conseguenza di un terremoto, una stalagmite viene spostata rispetto alla stalattite che la alimenta: in questo caso, si forma una nuova stalagmite nel nuovo punto di caduta delle gocce di stillicidio, mentre quella vecchia si fossilizza. Questa situazione particolare, osservata anche nella Grotta del Cervo in Abruzzo, permette di dedurre non solo l'età del movimento (con gli isotopi radioattivi), ma anche la sua direzione e la sua entità.

L'interesse per questo tipo di registrazione è dovuto al fatto che il suo riconoscimento, unito alla datazione con gli isotopi radioattivi delle diverse parti delle concrezioni, permette di conoscere e datare antichi terremoti, fatto questo estremamente importante per valutare la pericolosità sismica di un'area. I cataloghi di terremoti sono, difatti, fino ad oggi l'u-

nico strumento in grado di dirci quali sono le massime intensità sismiche e i tempi di ritorno da attendersi in un'area; in Italia, da questo punto di vista, siamo abbastanza fortunati perché la presenza di numerosi documenti storici ha permesso di costruire un dettagliato catalogo dei terremoti degli ultimi 2.000 anni. Gli archivi geologici, tra cui le concrezioni, permettono ora di estendere (con una discreta affidabilità) questo catalogo indietro di diverse migliaia di anni, in alcuni casi fino a quasi 100.000 anni.

Naturalmente, una stalattite rotta non fa terremoto: studi di questo tipo devono interessare tutte le grotte di un'area, per evitare di scambiare per registrazione di un sisma quello che può essere dovuto ad una banale frana o all'atto di un visitatore "distratto".

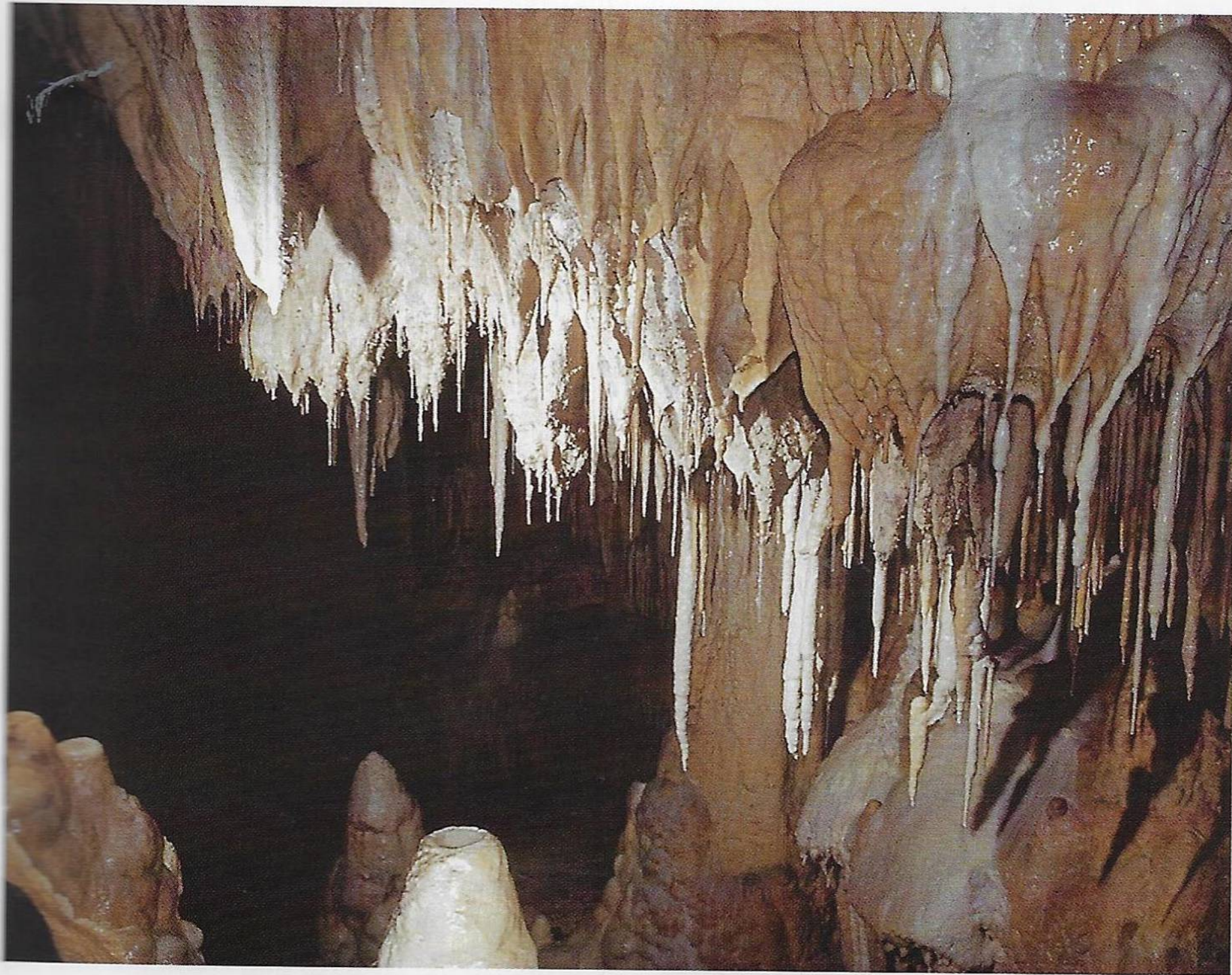
Conclusioni

Una grotta riccamente concrezionata è uno degli spettacoli più affascinanti della natura e già questo dovrebbe essere un motivo più che valido per assicurarne la tutela.

Essa tuttavia è anche una sorta di grande libro geologico dalle pagine fatte di stalattiti, stalagmiti, colate ed altre concrezioni.

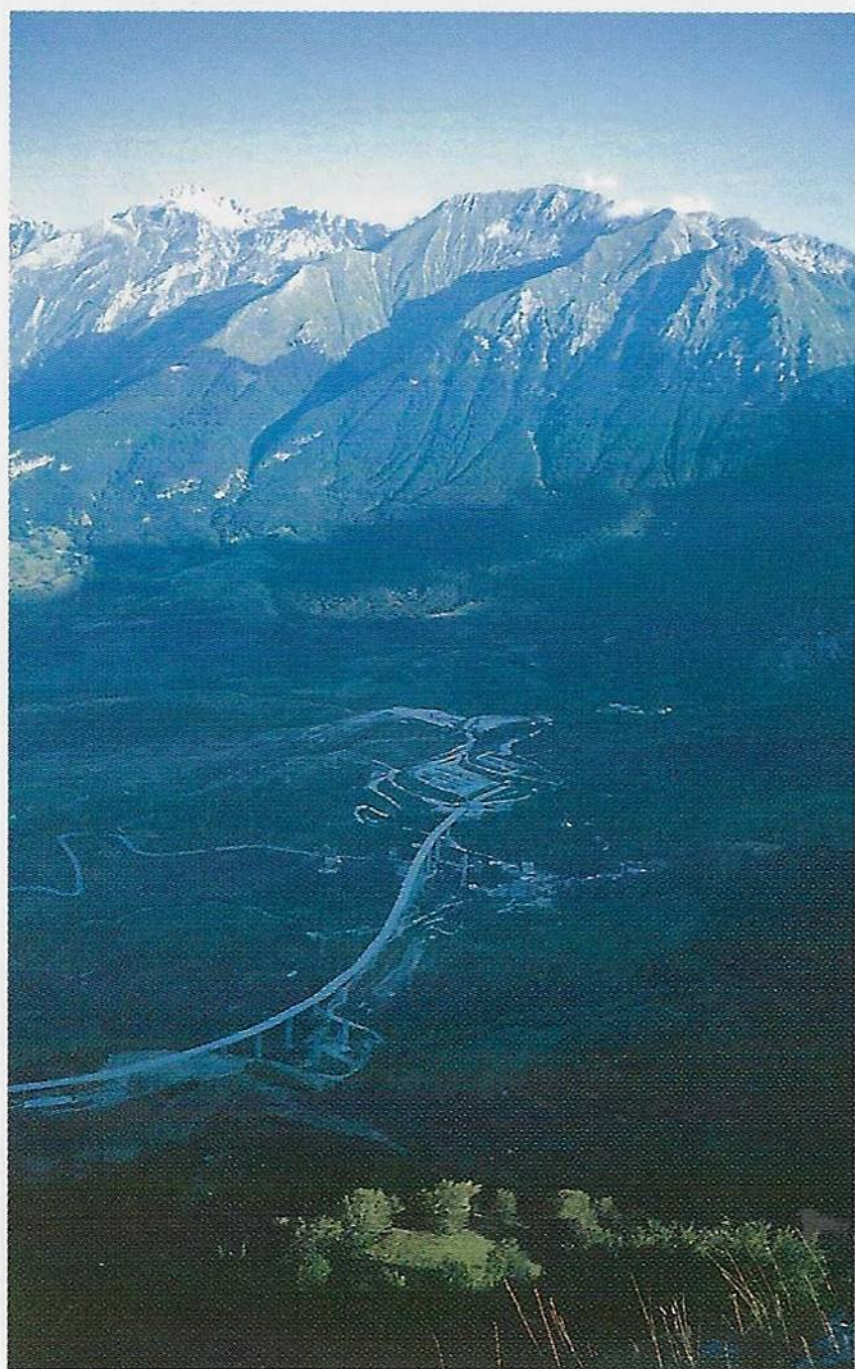
Leggere ciò che vi è scritto non è semplice, ma può essere molto interessante. La distruzione delle concrezioni, per puro vandalismo o "per portarsi a casa un ricordino" può quindi risolversi in una perdita di conoscenza che si ripercuoterà, prima o poi, su tutta la comunità; è una cosa paragonabile, forse, solo all'atto di bruciare libri, atto supremo dell'arroganza ignorante.

Grotta del Cervo. Carsoli (L'Aquila) (foto S. Gilioli)



Il Presidente della Commissione Regionale Tutela Ambiente Montano illustra i motivi del dissenso verso una delle grandi opere pubbliche più discusse degli ultimi anni.

L'ingresso settentrionale del tunnel autostradale del Gran Sasso (foto B. Romano).



LE RAGIONI DEL NO CONTRO LA REALIZZAZIONE DEL 3° TRAFORO DEL GRAN SASSO D'ITALIA

Nella "pronuncia" fatta dal Presidente della Commissione Centrale TAM del CAI, prof. Franco Carbonara, riprendiamo in particolare due punti:

1 - Sulla manifestazione del 25 ottobre 1998, ci pare di cogliere qualche affermazione contenente delle contraddizioni. Quando si afferma: "Bene fanno le associazioni locali, associazioni di tutela, a muoversi per proteggere il territorio del Parco...". A parte che il parco di cui si parla è quello Nazionale del Gran Sasso d'Italia e non solo dell'Abruzzo. Forse bene universale! È l'interesse generale che deve essere suscitato e messo in campo, così come fu per Campo Pericoli.

2 - Sull'accesso all'informazione. Certo molto potrebbe fare e sono certo che farà il CAI, anche attraverso i suoi Organi tecnici centrali, sicuramente meglio interfacciati con i centri dell'informazione stessa. Certo molto potrebbe "pretendere" il CAI in veste ambientale, abbastanza nuova e riconoscibile, se sostenuto dalla volontà, anche recentemente e solennemente riconfermata a Chieti in occasione dell'80° riunione del CMI, dal neo presidente generale Bianchi.

Ma oltre alla informazione cui certamente deve avere diritto, il "novello" CAI, è la voce, la gran voce che deve manifestare per contribuire a fermare la mano determinata di chi vuole il traforo a tutti i costi. È atteso ormai un inequivocabile segnale di chiarezza e coerenza con le manifestate intenzioni di maggiore caratterizzazione ambientale. Nello specifico: prima di andare a vedere "se c'è il rispetto di regole condivisibili, certe" deve pronunciarsi su certi interventi **se devono essere fatti**, semmai consentiti all'interno del territorio di un parco! Sul "parere di merito, riguardo il 3° traforo" va ricordato che: - all'interesse nazionale o internazionale dell'opera va contrapposto l'interesse planetario e primario del rispetto dell'ambiente che nel

caso non può consentire l'intervento perché è in gioco l'interesse biologico per la specie uomo, sottotipo abruzzese, che si esprime nel diritto all'attingimento dell'ultima acqua potabile o meglio potabilizzata con ipoclorito di sodio, dalla nascita dei trafori autostradali! - al CAI, associazione nazionale ambientalista, più che la "posizione ponderata" si impone la scelta coerente, senza oltranzismi e tatticismi: oggi in Abruzzo, domani in un'altra regione, nel paese.

Il Professor Visconti dell'INFN, in tempi non sospetti ebbe a sostenere che per la valutazione di alcuni esperimenti, "in tutta fretta" ed efficacia dal punto di vista dei risultati e dell'efficienza, dal punto di vista dei costi, si potevano allestire i macchinari necessari entro uno dei tunnel stradali (il sinistro), all'uopo interrotto al transito (così come lo è stato per diversi anni) e verificare i postulati a base di certi esperimenti.

Il conseguente successivo abbandono, avrebbe comprensibilmente comportato risparmi decisivi per il nostro erario e per quello di altri paesi, e bene per l'ambiente Gran Sasso, rimasto senza ulteriore offese. Accanirsi invece a voler costruire il 3° traforo, occorrerebbero, prevedibilmente una diecina d'anni tra costruzione, allestimento, avvio degli esperimenti e attesa dei risultati. Dieci lunghi anni che molto probabilmente relegheranno gli stessi nell'inattualità; anche perché fatti con macchinari nel frattempo obsoleti e perché magari certi risultati saranno già in letteratura, mentre il 2020, anno di abbandono del laboratorio sotterraneo, sarebbe alle porte... Va ricordato che esperimenti analoghi in contemporanea si stanno conducendo nelle Alpi giapponesi a Kemiokande con l'esperimento "superKamiokande" ed in USA nell'università di Ohlahoma.

Sulle condizioni di accesso al laboratorio si fa notare che rispetto a dieci anni fa il traffico è aumentato di pochissimo, contrariamente a quanto affermato, secondo i dati della Polstrada, e i dati ufficiali rilevati dall'AISCAT. Circa la sicurezza nel percorrere in autostrada le corsie di accelerazione e di decelerazione per l'entrata e l'uscita dal laboratorio, basterebbe ricordare a chi parrebbe non voler correre rischi di sorta, pur essendo in autostrada, le percorrenze che diuturnamente, tanti anonimi, poveri mortali; ad esempio, sono costretti a fare lungo la stessa tangenziale di Napoli, l'autostrada dei Fiori o le due Gardesane...

Sull'abbassamento della falda acquifera, forzatamente depressa per questioni di stabilità delle volte di un tratto delle gallerie esistenti, soggette, come sarebbero state, ad una pressione centripeta di 65 Kg/cmq, pari a 650.000 Kg/mq, a base delle "considerazioni di parte" della Società Italiana Geologi Ambientali, SIGEA, c'è il resoconto, redatto per conto dell'ANAS, dalla Compagnia Mediterranea di Prospezioni, nel 1982.

Trattasi di valutazione super partes, destinata ad un uso interno, tenuta celata per molti anni. Solo da poco in mano anche di chi ha a cuore l'ambiente Gran Sasso.

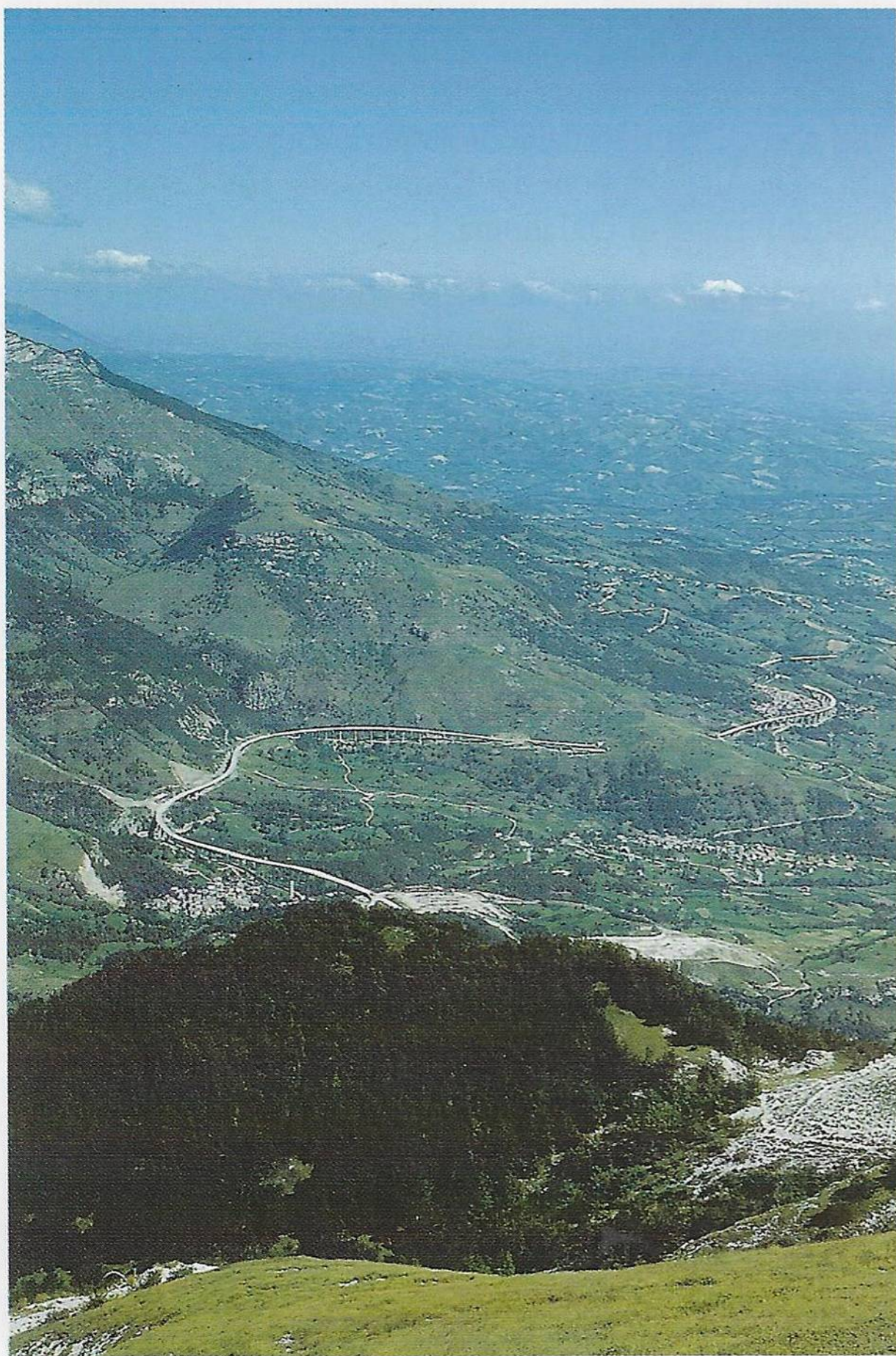
Inoltre, assolutamente oggettiva è la informazione che si è in grado di confermare ufficialmente, circa la denuncia fatta all'autorità giudiziaria, a suo tempo inoltrata dall'ENEL, contro la COGEFAR (Costruzioni Generali Farsura) e l'ANAS per la sottrazione e depauperamento delle sorgenti già laminate dall'esistente canale di gronda di "Quota 1100" (dunque appena al di sopra dell'imbocco del traforo da Teramo) che si diparte dal torrente Leomogna (Castelli) e arriva a Collepiano (Pietracamela), dove si immette nella galleria forzata Lago di Provvidenza-Centrale idroelettrica di S.Giacomo. Si deve dire depauperamento vistoso, proprio in prossimità dei due trafori (tre, considerando quello sottostante, tecnico).

RISCHI CONNESSI CON LA PROGETTATA NUOVA GALLERIA

1) - Per circa 600 metri, gli ultimi, secondo quanto affermato dagli stessi progettisti, vi sarà ancora l'interferenza con l'acquifero di Valle Fredda e Fontari. Ciò lo si desume dal Progetto definitivo ANAS (non esecutivo) che riporta il parere del Consiglio Superiore dei L.L.P.P. In esso non si sottace (pag. 16 - 1° capoverso) il problematico condizionamento della circolazione idrica sotterranea, dovuto alla "disposizione strutturale stratificata, **nonché dalla presenza di discontinuità strutturali**" tali che in pochi centimetri possono verificarsi variazioni notevolissime ed inattese di portata idrica. Magari dopo "accurati" accertamenti appena conclusi con carotaggi di fondo, effettuati per la progressione degli scavi!

2) - Durante la costruzione eventuale della 3° canna (4°), per tutta la durata dei lavori, sono attesi, e non solo temuti tre tipi di inquinamento: chimico dal ricorso ai silicati per consolidare le masse di miloniti sature, da idrocarburi rivenienti dal massiccio impiego di macchinari non elettrici, di origine biologica dovuta ai rilasci non tutti gestibili delle maestranze impiegate. Si replicherebbe esattamente la situazione precedente, avutasi durante

L'abitato di Casale San Nicola e l'autostrada verso Teramo (foto V. de Santis).



la costruzione dei trafori, per cui si renderebbero inutilizzabili i 1000 lt/sec. circa risultanti dall'emungimento forzato, attuale del traforo. Essi verrebbero deviati a far danno all'ecosistema fluviale del Mavone. L'acquedotto ASAR che ha subito un impoverimento **del 70%** sulla portata delle proprie captazioni della zona (pag. 41 - 1° capoverso del Rapporto Finale della Compagnia Mediterranea di Prospezioni), si troverebbe a dover fronteggiare una situazione insostenibile, risolvibile in parte con pesanti razionamenti; ove si tenga presente che il totale delle captazioni non supera i 1000 lt/sec. (+1000 lt/sec. di provenienza traforo). Quindi all'approvvigionamento per il proprio attuale fabbisogno verrebbero a mancare il 50% delle risorse!

In più a fine lavori si patirebbe un'ulteriore perdita di 100 lt./sec. sui 1000 attuali rivenienti dal traforo, **salvo imprevisti.**



Installazioni esterne del Laboratorio INFN, ai piedi del versante meridionale di M. Aquila (foto B. Romano).

IMPATTO DELLE OPERE SULL'ACQUIFERO PROFONDO

L'emungimento forzato del piezometrico da 65 atmosfere è stato imposto dal Ministero dei L.L.P.P. per abbattere l'enorme pressione centripeta su alcuni tratti delle gallerie, onde rendere sicuro il traffico nel traforo. Questa circostanza non consente il ripristino dell'acquifero ipogeico, forse fossile, principale del Gran Sasso e quindi della sua riserva-volano, particolarmente utile nei periodi siccitosi e di scarso apporto meteorico. "La ricarica" presenta costantemente un saldo negativo rispetto ai deflussi.

L'abbassamento di questa grande falda non appare stabilizzatosi; **non possono essere trasformate le perplessità in "presumibili ed ottimistiche certezze" come si legge in più passaggi dell'estratto dal Progetto definitivo.** Per contro, nei periodi di morbida delle fluenti - inverno, primavera - il "troppo pieno" si attiva costantemente, per rimettere le portate rivenienti dal traforo in discarica, nel sottostante alveo del fiume Mavone, **anziché, come si diceva, andare a ricostituire la spossata riserva nel grande acquifero, con penalizzante ulteriore incidenza sulle Risorse di Versante, nel caso quello teramano. Altro che campanile!**

Una considerazione finale sul senso della natura nei parchi: *"La tutela della natura in aree protette, a differenza della questione ambientale diffusa, richiede invece la collocazione dell'interesse naturalistico al livello più elevato, perché le fonti giuridiche sono differenti. Le leggi ambientali sono in realtà una subspecie della legislazione economica, ed è con l'economia e i suoi interessi che la tutela dell'ambiente generale deve coordinarsi (rifiuti, aria, acqua, suolo); questo non vale per il diritto dei Parchi, perché il suo obiettivo non è la definizione e il controllo delle attività umane, ma la negazione di queste, cioè la protezione integrale. Non ha senso parlare dentro un parco di "sviluppo sostenibile", perché non vi è nulla da sviluppare e l'oggetto della protezione sono le valli, i lupi, le aquile, le piante, le creste, i canali, le pareti di roccia. Solo dopo aver assicurato al massimo grado la protezione e la conservazione di questo sistema materiale di oggetti "naturali", sarà possibile introdurre attività umane, la cui economicità dovrà dipendere dalla integralità della protezione e non viceversa."*

(Prof. Giampiero Di Plinio, Docente di Istituzioni di diritto pubblico - Università di Chieti, facoltà di Economia).

Una ulteriore tesi di laurea nella Facoltà di Architettura di Firenze ripropone il tema della pianificazione dell'area del Gran Sasso, ancora di piena attualità.

Villa Celiera: Cima delle Scalette (foto E. Cicozzi).



UNA PROPOSTA DI SVILUPPO AMBIENTALE SOSTENIBILE PER IL TERRITORIO DEL GRAN SASSO

INTRODUZIONE

La marginalità delle zone montane rispetto al modello di sviluppo metropolitano ha determinato, in tutta la penisola italiana ed in particolare nel mezzogiorno, la conservazione di un grande patrimonio sia ambientale che storico; a fronte di tale ricchezza, il problema più grave, che attualmente affligge tali aree è la mancanza di una funzione sociale del territorio, determinatasi lungo il corso del novecento, a seguito della crisi del settore primario tradizionale.

Il Gran Sasso, in particolare nel suo versante interno, sembra rappresentare alla perfezione questa profonda e drammatica contraddizione; pertanto ho dedicato questo studio alla ricerca di soluzioni che siano in grado di sorreggere le trasformazioni socio-economiche necessarie, senza compromettere le risorse ambientali dell'area.

Il metodo analitico-progettuale a cui mi sono attenuto si articola in tre fasi distinte: nella prima si descrive la formazione del territorio (territorializzazione), nella seconda la sua dissoluzione (deterritorializzazione), nella terza se ne ipotizza una rinascita (riterritorializzazione). Le premesse all'applicazione di tale metodo sono, da un lato la critica al modello di sviluppo attuale, che ogni giorno di più appare insostenibile sia da un punto di vista sociale che ambientale, dall'altro un determinato approccio alla pianificazione per cui si definisce il territorio come "soggetto vivente ad alta complessità, esito culturale e storico delle relazioni sistemiche tra ambiente naturale, costruito e antropico" (Magnaghi A. 1993).

In base a tale definizione, in uno scenario di effettivo sviluppo, la sostenibilità va riferita a tutti e tre questi elementi e la crescita economica, quindi, non può più essere separata dalla qualità ambientale e sociale.

Se, in quest'ottica la deterritorializzazione è un processo di "destrutturazione delle rela-

zioni e proporzioni fra ambiente fisico, costruito ed antropico”, al contrario la ricerca della sostenibilità diventa la valorizzazione di tali relazioni. Pertanto è necessario individuare il luogo, capirne l'identità, conoscerne le leggi genetiche (le caratteristiche ambientali) e le modalità di crescita (i cicli di territorializzazione). Lo studio dell'evoluzione storica, intesa come insieme degli atti che ogni civiltà compie sull'ambiente in cui è insediata, porta all'individuazione del sistema territoriale. Nel caso del Gran Sasso il retroscena storico a cui fare riferimento va dalla preistoria, fino agli anni '50 del nostro secolo.

A partire da quest'ultimo periodo (ma, in maniera meno pronunciata, già dai decenni immediatamente precedenti) le grandi “trasformazioni” delle aree urbane, hanno determinato effetti molto penalizzanti per le zone montane, rimaste completamente marginali rispetto alle dinamiche del modello di sviluppo dominante, dando luogo a vistosi fenomeni di degrado sociale. Nella fase finale, più che elaborare un piano vero e proprio, ho dato delle indicazioni che, partendo dall'incontro tra le caratteristiche dei luoghi e le energie che in qualche modo contraddicono le tendenze distruttive del modello di sviluppo attuale, propongo forme di sostenibilità.

Ho tentato di ricostruire i sistemi territoriali, individuando il “tipo” attorno a cui si sono evoluti interpretandoli in base alle esigenze attuali, usando strumenti e tecnologie in grado di non intaccare le qualità ambientali. Il risanamento ambientale, la progettazione di luoghi ad alta qualità territoriale, lo sviluppo delle società locali, sono i percorsi attraverso i quali raggiungere lo scopo dello sviluppo locale sostenibile.

In questo modo, forse, molti dei fattori che hanno determinato l'abbandono del Gran Sasso e di tutte le aree montane, possono trasformarsi in nuove risorse. La lontananza dalle grandi aree metropolitane, l'isolamento, e perfino il calo demografico, tutti fattori che hanno provocato il collasso dell'area, fanno sì che attualmente questa possa offrire grande disponibilità di spazi e di risorse “illimitate”, sempre più rare nelle nostre città.

DESCRIZIONE DEGLI ELABORATI CARTOGRAFICI

Le prime tavole formano l'analisi a scala regionale ed hanno sostanzialmente il compito di individuare le coordinate geografiche del territorio del Gran Sasso ed evidenziare il contrasto, esistente all'interno della regione, tra aree ad alta valenza naturalistica e gli ambienti insediativi che in questi anni stanno vivendo le maggiori trasformazioni. In primo luogo emergono le caratteristiche ambientali abruzzesi: i grandi complessi carbonatici appenninici sono gli elementi morfologicamente più importanti, si dispongono su allineamenti paralleli, con direzione NW-SE; tra una catena montuosa e l'altra si aprono le vallate interne, coperte da depositi alluvionali. Ad est dell'ultimo allineamento, il più elevato, si estende la regione collinare composta di dolci ondulazioni di formazione miocenica e pliocenica, interrotta da valli fluviali perpendicolari ad una esigua pianura costiera.

Alle marcate differenze ambientali, ne corrispondono altre di natura socio-economica, che si sono determinate nel corso dei secoli.

Il sistema territoriale dell'Abruzzo interno era formato, fino a tutto l'ottocento, da una insieme di “monadi geografiche”, corrispondenti alle zone pianeggianti e ai centri pedemontani e montani che gravitavano intorno ad esse. L'economia era incentrata sull'attività pastorale transumante, a cui si affiancava, con intensità variabile a seconda delle quote, l'agricoltura. L'accumulazione di ricchezze e la necessità di mercati favorirono la nascita di città, relativamente importanti, alle quali si relazionavano numerosi centri produttivi agropastorali. L'insediamento sparso era poco consistente, il paesaggio agricolo era composto prevalentemente da campi aperti, con forma di striscia allungata, mentre erano piuttosto rari i ter-

razzamenti o i campi chiusi. La viabilità principale seguiva i fondovalle, collegando tra loro i centri di pianura, quella secondaria raccordava i centri montani con quelli sottostanti. Ci si trovava quindi di fronte ad uno scenario che, pure nella durezza dell'ambiente e spesso in situazioni di estrema povertà della popolazione era frutto di una grande operazione di costruzione dei luoghi.

Sostanzialmente inversa era la situazione nella zona collinare e costiera: qui il sistema territoriale, estremamente fragile, si fondava su una serie di piccoli insediamenti di crinale, che si affacciavano sulle vallate sottostanti. L'economia agricola, incentrata sull'autoconsumo e sulla mezzadria non incentivava grossi scambi, né la nascita di centri urbani. Dall'incastellamento medioevale dell'alta collina si è andato progressivamente diffondendo l'insediamento sparso, nella vicinanza dei campi e progressivamente verso la costa.

Nel giro di un secolo la situazione si è completamente ribaltata, attualmente tutta l'area costiera della regione è parte di quell'unica conurbazione che dalla Pianura Padana scende lungo l'Adriatico, mentre l'interno, ad eccezione delle aree urbane, ha perso il suo ruolo produttivo e ha vissuto la profondissima crisi a cui si è già accennato.

Una volta terminata l'analisi regionale sono passato ad analizzare il contesto del Gran Sasso, partendo dalle caratteristiche ambientali. Attraverso la lettura incrociata dell'altimetria, dell'idrografia, della geologia e della vegetazione ho individuato tre macrosistemi: l'alta montagna, la media montagna e l'alta collina. All'interno di questi macrosistemi ho messo in risalto la profonda differenza geomorfologica tra i due versanti, il diverso ruolo delle ac-

MACROSISTEMA	SOTTOSISTEMA
<i>Alta Collina</i>	Colline della Valle Siciliana
	Colline della Valle del Pescara
<i>Media Montagna</i>	Alta Valle del Vomano e Montagnone
	Pendici della catena orientale
	Allineamento M. Capo la Serra-M. Picca
	Voltigno
	Campo Imperatore
	Dorsali di M. Aragno e M. Stabiata
	Dorsali sud-orientali
	Valle del Raiale
<i>Alta Montagna</i>	Catena Orientale
	Gruppi di Corno Grande, Corno Piccolo, Intermesoli, Monte Corvo
	Conche intermontane di Campo Pericoli, Venacquaro, Solagne
	Catena Occidentale

que, le caratteristiche climatiche e vegetazionali; ciò mi ha permesso di evidenziare unità a scale progressivamente inferiori e formulare la schedatura di ogni sottosistema.

Dallo studio delle caratteristiche ambientali, risulta che il Gran Sasso si caratterizza per una profonda differenza tra il versante settentrionale e quello meridionale, dando luogo a percorsi storici contraddistinti dalla diversa importanza assunta della montagna. Il Gran Sasso, infatti, ebbe un ruolo fondamentale, basato sull'allevamento ovino, solo per le popolazioni del versante meridionale. In base a questa premessa ho prodotto sei carte storiche riassuntive, ciascuna corrispondente ad un determinato periodo:

epoca romana (I sec. a.C.)

alto medioevo (VI-XI sec. d.C.)

colonizzazione normanna (XI-XIII sec. d.C.)

basso medioevo ed il primo rinascimento (XIII-XVI sec. d.C.)

secoli della dominazione spagnola e borbonica (XVI-XIX sec. d.C.)

periodo post-unitario (1860-1950)

A seguito dell'analisi ambientale e storica ho elaborato la carta dei sistemi territoriali con cui si coglie il luogo nella sua forma compiuta, che a mio parere corrisponde a quella raggiunta tra la fine dell'ottocento e i primissimi decenni del novecento. Il Gran Sasso appare come una terra dalle caratteristiche profondamente contrastanti: da un lato abbiamo l'estremizzazione delle peculiarità dell'Abruzzo interno, dall'altro il mondo collinare adriatico, legato alla montagna con sfumature man mano decrescenti. Possiamo, quindi, facilmente distinguere due sistemi, uno interno ed uno esterno. Il sistema territoriale esterno, che ho trattato piuttosto superficialmente, si fonda su una serie di centri attestati lungo i corsi d'acqua e presenta un andamento perpendicolare a quello del crinale appenninico.

Da ovest verso est possiamo distinguere due sottosistemi.

Il primo sottosistema corrisponde all'Alta Valle del Vomano, segue l'andamento dei corsi d'acqua che dalle valli glaciali del Venacquaro e di Campo Pericoli raggiungono il Vomano e dalla viabilità di fondovalle che scorre parallela al fiume. Le valli scavate in terreni di Facies Arenacea risultano nette e profonde. I centri, posti a quote piuttosto elevate (Pietracamela raggiunge i 1336 m) arroccati a monte dei torrenti sono di origine medioevale, l'insediamento sparso è pressoché assente, il materiale da costruzione maggiormente utilizzato è la pietra arenaria.

L'economia tradizionale si basava sulla selvicoltura e sulla pastorizia, favorita dal facile accesso ai pascoli altomontani. Importantissima la lavorazione della lana, ma la rigogliosa copertura forestale, che si estende fino al limite naturale della faggeta indica che il ruolo della pastorizia non fu mai prioritario con lo sfruttamento dei soli pascoli altitudinali.

Ad est del Montagnone, il Fiume Vomano si discosta sensibilmente dai rilievi e si apre una regione a Facies Argillosa, più propriamente collinare con valli ampie e poco marcate, posta a ridosso di pendii montuosi molto ripidi. In un tale ambiente si è andato costituendo un sottosistema territoriale poco legato alla montagna, che si spinge fino a tutta l'Alta Valle del Pescara. I centri principali sono Isola del Gran Sasso, Castelli, Farindola, Montebello, Carpineto, Villa Celiera, non superano i 500 metri di altezza; a monte di questi troviamo piccoli agglomerati di case che raggiungono gli 800 metri; l'insediamento sparso è piuttosto diffuso, i materiali da costruzione tradizionali sono le arenarie e più spesso i mattoni d'argilla. L'economia si basava prevalentemente sull'agricoltura collinare e l'artigianato; il ruolo della montagna era limitato, con poche eccezioni, alla selvicoltura e all'allevamento per



L'abitato di Navelli (foto E. Ciccozzi).

autoconsumo. I percorsi sono tutti rivolti verso il basso e la ripidezza dei versanti rende rari i collegamenti con il versante meridionale.

Il **sistema territoriale interno** risulta più articolato, ed è il frutto di atti complessi, legati a vicende storiche di maggior rilevanza e alla grandiosa operazione economica dell'industria armentizia. Il carattere fondamentale che emerge è il legame profondo tra la montagna e la vallata sottostante, tale legame è marcato dal raccordo tra i centri montani e la città dell'Aquila, attraverso i centri di fondovalle e il percorso del Tratturo. Il sistema si strutturava con un andamento orizzontale, attraverso valli e dorsali parallele al crinale principale.

All'interno di questo sistema possiamo individuare due sottosistemi: il primo è incentrato sul corso della Valle del Raiale e corrisponde all'area storiografica del Comitatus aquilanus, il secondo comprende i rilievi orientali, fino alla valle del Tirino e corrisponde all'area storiografica della Baronìa di Carapelle. In entrambi i casi incontriamo centri storici significativi, risalenti al medioevo, costruiti in pietra calcarea e ricchi di emergenze architettoniche. Lungo il corso del torrente Raiale, sorgono i centri di Paganica, Camarda e Assergi. Sui rilievi a destra del corso del fiume troviamo Collebrincioni ed Aragno, sui rilievi a sinistra Filetto e Pescomaggiore. Sono tutti castelli dell'XI-XII secolo, con insediamento fortemente accentrato, legati all'economia agropastorale. Ognuno di questi centri è disposto nei pressi di un'area pianeggiante, a cui veniva affidata la produzione agricola legata all'autoconsumo. I campi sono sempre aperti, con qualche terrazzamento ai margini delle vallate, coltivati a frumento, patate e leguminose. A monte dei campi iniziavano grandi pascoli artificiali, che raggiungevano, intervallati da zone boschive, le praterie naturali. Esistevano essenzialmente due tipi di pastorizia: una, transumante e con un forte impatto ambientale, era legata agli interessi dei grandi armentari cittadini e utilizzava la manodopera locale in forma salariata; un'altra, meno gravosa, era legata alla sussistenza della popolazione e si integrava spesso con l'agricoltura. Le differenze tra questi due tipi di conduzione dell'economia sono riscontra-

bili analizzando le tipologie insediative. La pastorizia transumante, fondata su una rigida gerarchia, ha alla propria base la masseria, cioè una sorta di opificio e di punto di raccordo, intorno a cui ruotavano i percorsi, gli stazzi e le modestissime dimore stagionali dei pastori. L'allevamento sussistenziale invece, ha come propria base il paese, dove si torna tutte le sere, ed è legato al pastore-proprietario; le greggi sono composte da un numero piuttosto ridotto di capi, e possono pascolare, specialmente nelle stagioni intermedie, ai margini delle aree coltivate. In inverno non era prevista la transumanza e si manteneva il bestiame al coperto. Gli insediamenti relativi a questo tipo di pastorizia si trovano soprattutto ai bordi delle valli coltivate, hanno un carattere misto e presentano tipologie più evolute rispetto ai ricoveri dei pastori salariati. La viabilità principale è rivolta al collegamento verso L'Aquila, e segue il corso della valle, da Assergi a Paganica; ad essa si interseca una serie di assi perpendicolari.

Il sottosistema territoriale che si articola nelle dorsali sudorientali del Gran Sasso interno, conosciuto come Baronia di Carapelle è simile a quello precedente, ma ne accentua alcuni caratteri. L'economia è quasi totalmente legata alla pastorizia, soprattutto per i centri più elevati. Tutti i paesi risalgono almeno all'incastellamento normanno, sono chiusi da case-mura e situati a ridosso di depressioni tettoniche, disposte secondo l'andamento appenninico, coltivate prevalentemente a leguminose.

La quota dei paesi e la vicinanza a grandi pascoli artificiali rende inutile, nell'ambito della pastorizia transumante, il ruolo di grandi masserie, sostituite dai palazzi che sorgono all'interno degli agglomerati stessi. L'armatura viaria consiste in una serie di percorsi principali, che uniscono i centri, a monte con l'altopiano di Campo Imperatore, a valle con il Tratturo; dai percorsi principali parte a pettine un reticolo secondario, che segue sia gli avvallamenti che le dorsali. Il carico ovino, particolarmente gravoso ha determinato dal medioevo in poi il progressivo disboscamento dell'altopiano di Campo Imperatore e di buona parte dell'area sottostante. Lungo il Tratturo troviamo poi una serie di grandi paesi di fondovalle, ai quali i centri montani affidano il ruolo di intermediazione commerciale ed accumulo di capitale, analogo, anche se molto inferiore a quello svolto dall'Aquila. In particolare modo ricordiamo Navelli e soprattutto Capestrano, che assunse le caratteristiche e le dimensioni di una piccolissima città.

Alla carta dei sistemi territoriali si affianca una schedatura dei centri storici e dell'insediamento sparso, con le principali tipologie costruttive.

A questo punto sono passato allo studio della deterritorializzazione, intesa essenzialmente come abbandono del territorio. Dagli inizi del novecento, e in maniera più drammatica dal dopoguerra in poi, si assiste all'inesorabile calo della popolazione e alla crescente crisi dell'economia agropastorale. I centri montani, svuotati dall'emigrazione diventano sempre più poveri, isolati, periferici, le culture locali, i saperi ambientali vanno progressivamente scomparendo. La montagna perde un suo ruolo produttivo, si infrange il rapporto dialettico con la città. L'abbandono determina la perdita di peso e di senso sociale degli spazi. Il crollo demografico, accompagnato dall'invecchiamento della popolazione, ben presto si è palesato attraverso il decadimento dei manufatti, l'aumento dell'incolto, la scomparsa di percorsi.

Affianco ad un degrado da "abbandono" ho riportato alcuni elementi di degrado ambientale vero e proprio, in primo luogo il Traforo del Gran Sasso, da Assergi a Casale San Nicola, ma anche le strade minori, gli impianti sportivi invernali e il carico turistico, sia invernale che estivo, concentrato lungo l'asse sud-nord, dall'uscita del casello autostradale di Assergi fino a Pietracamela.

Nella terza ed ultima fase del lavoro, ho tentato di dare alcune indicazioni progettuali, li-

mitate quasi esclusivamente al versante meridionale del massiccio, che possano in qualche modo invertire la tendenza alla deterritorializzazione. La ricerca di energie che contrastino le dinamiche attuali si presenta, per l'area del Gran Sasso, piuttosto difficile, a causa del forte degrado sociale delle popolazioni. Tuttavia è possibile ipotizzare una serie di rapporti con soggetti preferenziali, che attualmente non risiedono fisicamente nell'area, ma che comunque potrebbero essere interessati alle "offerte" di questa. Innanzitutto si va diffondendo, sia pure con moltissime contraddizioni, in parte dell'opinione pubblica nazionale, la domanda di una migliore qualità ambientale e ciò ha determinato alcune risposte istituzionali.

In due carte ho riportato i vincoli attualmente presenti nella zona. La protezione ambientale inizia, per il Gran Sasso, con l'individuazione da parte del P.R.G. del Comune di L'Aquila di 13 aree sottoposte a vincolo naturalistico. Successivamente il Piano Regionale Paesistico, elaborato nel 1985, stabilisce che gran parte della catena montuosa ricade in "Categorie di tutela e valorizzazione A1 e A2", cioè di conservazione integrale e parziale. Nel 1989 viene istituita la Riserva naturale "Votigno e Valle d'Angri" e nel 1991 la riserva comunale del Corno Grande di Pietracamela. Attualmente buona parte del territorio ricade nei confini del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, ma la perimetrazione definitiva, del 5 giugno 1995, si presenta molto ridotta rispetto a quelle provvisorie del 1992. Come dicevo precedentemente, il Gran Sasso è in grado di offrire una serie di potenzialità legate alla qualità ambientale, un bene attualmente sempre meno disponibile; con un cambiamento prospettico, gli stessi fattori di crisi di quest'area, potrebbero diventare gli elementi di nuova attrattiva. Ma se certamente non manca un vastissimo pubblico a cui offrire tali beni, attualmente è ancora scarsissima, nella popolazione locale, la capacità di comprendere questa possibilità e di attuare i cambiamenti necessari per concretizzarla in termini di sviluppo sostenibile. È quindi prioritario stimolare un incontro sinergico tra le popolazioni locali e le soggettività interessate. Da tale incontro scaturisce la proposta progettuale

Rocca Calascio (foto E. Ciccozzi).



incentrata su due settori, peraltro integrati tra loro: la produzione di prodotti alimentari e il turismo. Parimenti fondamentale è la diffusione di servizi sociali per le popolazioni, che attualmente risultano fortemente penalizzate: è necessaria, in particolare, tutta una rete di servizi legati alla sanità, all'istruzione e ai trasporti a scala sovracomunale tra i centri dell'area di Carapelle.



Pizzo Cefalone (foto E. Ciccozzi).

Dall'analisi territoriale si è notato come tutti i centri montani abbiano fondato la

loro economia sulla zootecnia e sull'agricoltura, sarebbe ipotizzabile, in particolar modo per i centri del versante meridionale, la creazione di una serie di rapporti tra produttori e consumatori. La riorganizzazione del settore primario prevede interventi specifici sia per l'agricoltura che per la zootecnia, attraverso un sistema reticolare. Inoltre il grave disboscamento mi ha suggerito un intervento anche in questo settore, ipotizzando anche la nascita di un'attività selvicolturale.

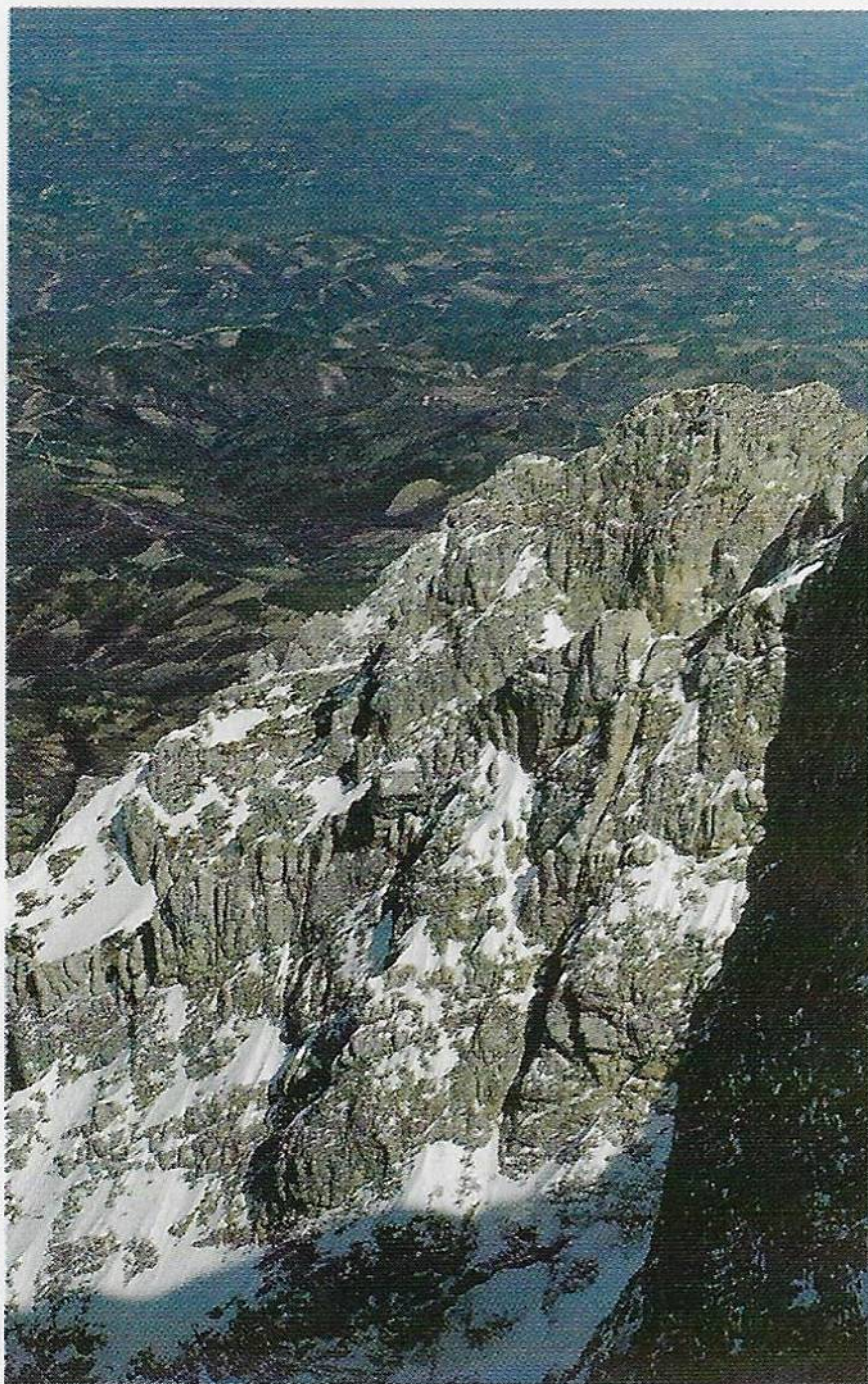
Relativamente al turismo ho individuato aree a diversa vocazione. L'area altomontana ha una fortissima connotazione, legata sia agli sport invernali che a quelli estivi ma è necessario collegare questa attività turistica alla vita dei centri sottostanti. Per l'area mediomontana ho ipotizzato una vocazione mista, legata all'agriturismo e al turismo culturale ed artistico. Sia la riorganizzazione del settore primario che del turismo necessitano di un'intensa attività di restauro edilizio. La grande disponibilità di edifici inutilizzati, rende completamente inutile la costruzione di nuovi manufatti, ma è necessario procedere al più presto ad attività di recupero, da parte delle maestranze locali, in base alle tecniche, alle tipologie e ai materiali tradizionali. Per entrambi i settori economici è necessaria la formazione di personale adde, la creazione di associazioni e di cooperative. Da un punto di vista del recupero ambientale ho proposto il rimboschimento di buona parte del versante meridionale e la ricostruzione dell'aspetto tipico delle vallecole carsiche, con la faggeta sulle pendici e il pascolo nel piano. Mi è sembrato importante anche indicare la chiusura di alcune strade di penetrazione e un restauro dell'area dello svincolo autostradale di Assergi.

Un altro elemento progettuale, dettato dal rischio ambientale legato alla possibilità dell'apertura di una ulteriore galleria che colleghi i laboratori INFN direttamente all'esterno, riguarda la ricerca scientifica. Ho riportato alcune proposte che, dopo aver espresso parere negativo sui lavori di scavo, chiedono di indirizzare parte dei fondi stanziati alla creazione di un laboratorio immateriale per discipline scientifiche legate all'ambiente ed alla sostenibilità. La funzione dell'Ente Parco, in un simile scenario, è quella di fare da volano a queste ed altre iniziative, arricchendole con quelle più propriamente legate alla tutela ambientale. Pur non entrando nello specifico dei problemi di zonizzazione, l'ultima proposta progettuale è quella di un ampliamento dei confini del Parco stesso. L'attuale perimetrazione esclude vasti tratti delle pendici meridionali dal comune dell'Aquila, fino alla valle del Tirino. In particolar modo sono posti fuori dal parco i territori dei centri di cerniera tra valle e monte, che rappresentano, come si è dimostrato nell'analisi, un elemento importantissimo. Propongo, dunque, un allargamento del Parco, fino ai confini naturali della catena, tenendo anche conto della valenza ambientale di alcune aree pianeggianti e della vicinanza con il Parco Regionale del Velino-Sirente.

Con la cronologia che segue viene completata la pubblicazione dei "fatti" alpinistici, che si sono svolti d'inverno, sulle montagne del Gran Sasso nel periodo compreso da Gennaio 1980 al Dicembre 1995.

Un breve periodo di tempo se lo si confronta al precedente (1880-1980), ma intenso e sorprendente dal punto di vista sia della quantità che della qualità delle scalate compiute.

M. Camicia - vista sulla parete Nord (foto V. de Santis)



1880-1995: CENTOQUINDICI ANNI DI ALPINISMO INVERNALE SUL GRAN SASSO

SECONDA PARTE: DAL 1980 AL 1995

Questo decennio vedrà la realizzazione di alcuni dei problemi di scalata invernali, individuati sul finire degli anni sessanta, come obiettivi prioritari: la ripetizione dei grandi e difficili itinerari estivi, iniziale terreno d'azione esclusivo degli alpinisti abruzzesi e marchigiani.

Paolo Caruso di Roma, Massimo Marchegiani di Frascati, Tiziano Cantalamessa di Ascoli Piceno, sono state le principali figure emergenti di un alpinismo invernale "duro" teso a far crescere il livello qualitativo della scalata, nella sua forma più completa. Loro malgrado (??) gli alpinisti sopracitati in particolare, si porranno come proscrittori ideali di quel modo di fare alpinismo inaugurato da Marco Florio e Maurizio Calibani nel 1963 allorquando scalarono in prima invernale la "Cresta Nord" della Vetta Orientale del Corno Grande, proseguito da Domenico Alessandri nel 1974 con la scalata della parete nord di Monte Camicia e da Giampietro Di Federico nel 1980 con la scalata del Terzo Pilastro del Paretone.

Accanto a questi, ci sarà un'opera condotta da altri alpinisti soprattutto romani, che condurrà alla fine degli anni ottanta alla realizzazione della prima invernale di quasi tutte le vie estive del Corno Grande, del Corno Piccolo e del Monte Intermesoli. Una "valanga" di prime invernali, come mai s'era verificato nella storia alpinistica invernale del Gran Sasso: basti pensare che ben 34 vie di roccia hanno conosciuto la loro ripetizione invernale nel brevissimo periodo 8 gennaio 1993 - 20 marzo 1993.

Luca Grazzini, Romolo Vallesi, Bruno Vitale e i loro numerosissimi compagni di cordata da un lato, Claudio Arbore e la determinatissima cordata di Marco Marziale e Luciano Mastracci dall'altro, sapranno imprimere all'attività alpinistica invernale un impulso evolutivo molto interessante che farà assu-

mere un nuovo carattere ai successivi exploit che verranno realizzati nell'ultimo quinquennio degli anni novanta. Accanto a questo nuovo fermento altri fenomeni prendono a variegare la pratica alpinistica invernale: lo sci estremo, la ricerca di canalini innevati ove l'uso dei ramponi e delle piccozze evocano sensazioni "alpine"; la ricerca delle cascate gelate. A tutte queste attività sarà affidato il futuro dell'alpinismo invernale del Gran Sasso. Speriamo di poter tornare sull'argomento, trattando la cronologia degli anni che ancora ci separano dal nuovo millennio; l'analisi di quest'ultimo breve ma intenso periodo, ci rivelerà, ne siamo certi, nuovi interessanti spunti di riflessione.

Palestrina, Febbraio 1999

DATA	MONTE	VIA	TIPO	PRIMI SALITORI
1979	CORNO PICCOLO	PLACCHE DEL TOTEM	R	P. BINI
09/02/1980	CORNO PICCOLO	ROSY	R	P. BINI, M. MARCHEGGIANI, G. PICONE
13/02/1980	CORNO PICCOLO	MARIO DI FILIPPO	R	F. DELISI, M. MARCHEGGIANI, G. PICONE
27-28/02/1980	CORNO GRANDE OR.	ALESSANDRI-FURI-LEONE	R	G. DI FEDERICO
28/02/1980	CORNO PICCOLO	AQUILOTTI 73	R	M. MARCHEGGIANI, G. PICONE
1980	CORNO GRANDE OCC.	MORIGGIA-ACITELLI	SCI	T. VALERUZ
08/02/1981	CORNO PICCOLO	FEDERICI-ANTONELLI	R	A. GULLI-M. COTOGNO
10-11/03/1981	CORNO GRANDE OR.	HAAS-ACITELLI	I	B. TRIBIOLI (1ª SOLIT.)
15/03/1981	CORNO PICCOLO	MANUELA	R	G. PICONE, M. RE
15/03/1981	CORNO PICCOLO	MARIO DI FILIPPO	R	D. AMORE, G. CICCIONI
1981	CORNO PICCOLO	ISKRA	R	P. CARUSO, R. CARUSO
1981	CORNO PICCOLO	VIRGOLA	R	M. COTICHELLI, B. ANSELMI
1981	INTERMESOLI	MASILI-GIZZONI	R	T. CANTALAMESSA, P. MAZZANTI
1981	CORNO GRANDE OCC.	ALESSANDRI-LEONI	R	D. AMORE, M. FORCATORA
1982	CORVO	CRESTA OVEST	SCI	D. ALESSANDRI
19/01/82	TORRIONE CAMBI	GRAN PLACCA	R	F. ANTONIOLI, A. GULLI
30/01/1982	CORNO GRANDE OR.	PARETE NORD-EST	I	M. MARCHEGGIANI, F. DELISI
31/01/1982	CORVO	VERSANTE N-E MOZZONE	I	V. TOMASSINI
04/02/1982	CORNO GRANDE OR.	AQUILOTTI 79	R	M. MARCHEGGIANI, P. CARUSO
04/02/1982	CORNO GRANDE OR.	CANALE JANNETTA	I	A. GULLI (1ª SOLIT.)
05/02/1982	CORNO GRANDE OR.	AQUILOTTI 79	R	TIZIANO CANTALAMESSA
06/04/1982	INTERMESOLI	PENDIO W		L. TEDESCHINI, D. ALESSANDRI
Dic. 1982	CORNO PICCOLO	FIRST	R	T. CANTALAMESSA (1ª SOLIT.)
1983	CORNO GRANDE OR.	VIA CLASSICA	R	M. MARCHEGGIANI, P. CARUSO
1983	CORNO GRANDE OR.	CANALE JANNETTA	SCI	F. DELISI
05/01/1983	PIZZO CEFALONE	VERSANTE S-W	I	R. NARDIS, D. ALESSANDRI
Gen. 1983	PIZZO CEFALONE	CANALONE S-E	I	P. PARISSÉ, P. VIZIOLI, V. BRANCADORO

DATA	MONTE	VIA	TIPO	PRIMI SALITORI
29/01/1983	PICCO PIO XI	VERSANTE E	I	B. ANSELMI, M. COTICHELLI, O. GIANLORENZI
30/01/1983	INTERMESOLI	AMIGHETTI	R	T. CANTALAMESSA, P. MAZZANTI
1983	INTERMESOLI	SIMONA	R	P. CARUSO, G. BASSANINI
19/03/1983	CORNO GRANDE OCC.	TRACCE PROFONDE	I	B. ANSELMI, O. GIANLORENZI
20/03/1983	INTERMESOLI	VIA DEL PULCINO	R	B. TRIBIOLI, A. GULLI
1983	PRENA	VIA DEI LAGHETTI	R	G.P. PICONE, R. MIGLIOZZI
1983	CORNO GRANDE OR.	ALLETTO-CONSIGLIO	R	F. DELISI, G. BASSANINI, A. MONTI, M. TACCHI
29/12/1983	CORNO PICCOLO	DE FILIPPO-ADAMOLI	R	D. AMORE, L. GRAZZINI
31/12/1983	CORNO PICCOLO	BACHETTI-FANESI	R	M. BAIOTTO, F. COLASI
1993	CORNO PICCOLO	CAMINO DI MEZZO	SCI	E. DE LUCA
1984	CORNO GRANDE OCC.	DIRETTISSIMA SUD	SCI	L. TEDESCHINI, P. PARISSÉ
1984	CORNO GRANDE OCC.	CANALE A N. PRIMO SCRIMONE	I	D. ALESSANDRI, B. ROMANO
14/04/1984	CORNO GRANDE OCC.	HAS, HAS, HASFIDANKEN...	I	M. COTICHELLI, B. ANSELMI, G. ZAGAGLIA
15/04/1984	CORNO GRANDE OR.	HAAS-ACITELLI	SCI	F. DELISI, S. STRILLO
08/12/1984	TORRIONE CAMBI	CAMINO JANNETTA	I	P. ABBATE, G. LOLLI
26/01/1985	VALLE DEL VOMANO	ORTOLANO	I	M. MARCHEGGIANI
30-31/01/1985	CORNO GRANDE OR.	ALLETTO-MARIO-CARUSO	R	P. CARUSO, M. MARCHEGGIANI
01/02/1985	INTERMESOLI	BACHETTI-FANESI	R	T. CANTALAMESSA
14/04/1985	CORNO GRANDE OCC.	CANALE DELLA LUNGA CRESTA	I	B. ANSELMI, M. COTICHELLI, G. LAMPA, G. ZAGAGLIA
1985	AQUILA	VERSANTE NORD	I	L. GRIMALDI, P. PARISSÉ, C. PELLICCIONE, D. ALESSANDRI, C. COLORIZIO, B. ROMANO
1985	BRANCASTELLO	CANALONE N. W.	I	D. ALESSANDRI, C. COLORIZIO, B. ROMANO
1985	VADO DI PIEVERANO	VALLONE N.E. FOSCO MALEPASSO	I	
1985	INFORNACE	COMBA OVEST	I	
1985	PRENA	VALLONCELLO N. W.	I	
22-23/12/1985	CORNO GRANDE OR.	CRESTA NORD	R	M. MARCHEGGIANI (1° SOLIT.)
23/12/1985	CORNO PICCOLO	ZARATHUSTRA E NONNA JOLE	R	P. BINI, A. DE LIVIO
24/12/1985	CORNO GRANDE OR.	PINELLI-RAMORINO	R	M. CECI, P. MAZZANTI, G. MOZZONI
18/01/1986	CORNO PICCOLO	ANTONIO BENEDETTI	R	D. AMORE, P. CAMPLANI
18/01/1986	CORNO PICCOLO	AMORE-GAMBINI	R	L. GRAZZINI, M. NARDECCHIA
19/03/1986	INTERMESOLI	COSÌ È SE VI PARE	R	L. GRAZZINI, G. BASSANINI
20/03/1986	CORNO PICCOLO	STEFANO TRIBIOLI	R	R. ROSICA, P. POMPA
12/04/1986	CORNO PICCOLO	CANALE SIVITILLI	I	L. GRASSI, F. SPERANZA
14/12/1986	CORNO PICCOLO	CAMOSCIO 1986	I	E. NAPOLETANI, P.L. MARCONI, P. SPINA
21/12/1986	BRANCASTELLO-CAMICIA	CENTENARIO	R	L. DI CARMINE, L. PENNI

DATA	MONTE	VIA	TIPO	PRIMI SALITORI
25/03/1987	CORNO PICCOLO	C'È CHI DICE NO	I	B. ANSELMI, G. LAMPA, V. ROSSETTI
12/04/1987	CORNO GRANDE OCC.	TOP GUN	I	B. ANSELMI, M. COTICHELLI, V. ROSSETTI
24/04/1987	CORNO GRANDE OCC.	CANALE DEL CANE E DEL GATTO	I	B. ANSELMI, M. COTICHELLI, V. ROSSETTI
22-23/12/1987	CAMICIA	MARSILI-PANZA	R	T. CANTALAMESSA, F. FRANCESCHI (1ª RIP.)
26/12/1986	INTERMESOLI	WARM'S WALL	R	L. GRAZZINI, R. VALLESI, G. FORNARI
27/12/1987	CORNO PICCOLO	KONTIKI	R	L. GRAZZINI, E. PARISI
29/12/1987	CAMICIA	DEI CASTELLANI	I	D. DI GIOSAFATTE, G. BENEDETTI
29/12/1987	CIMA MALACOSTE	CANALE DIRETTO NE	I	M. e I. PRIGNANO
29-30/12/1987	CORNO GRANDE OR.	ALLETTO-MARIO CARUSO	R	T. CANTALAMESSA, F. FRANCESCHI
1987	PIZZO DI CAMARDA	MARIA E CARLA	I	M. SPREACENERE
1987	CORNO GRANDE OR.	CANALE SIVITILLI	I	G. DI SABATINO, L. DI MARCELLO
Mar. 1987	CAMICIA	GRAVONE	SCI	L. PERINI
02/12/1988	CORNO PICCOLO	MA.I.RE.L.	R	G. MAIOLATESI, L. GRAZZINI

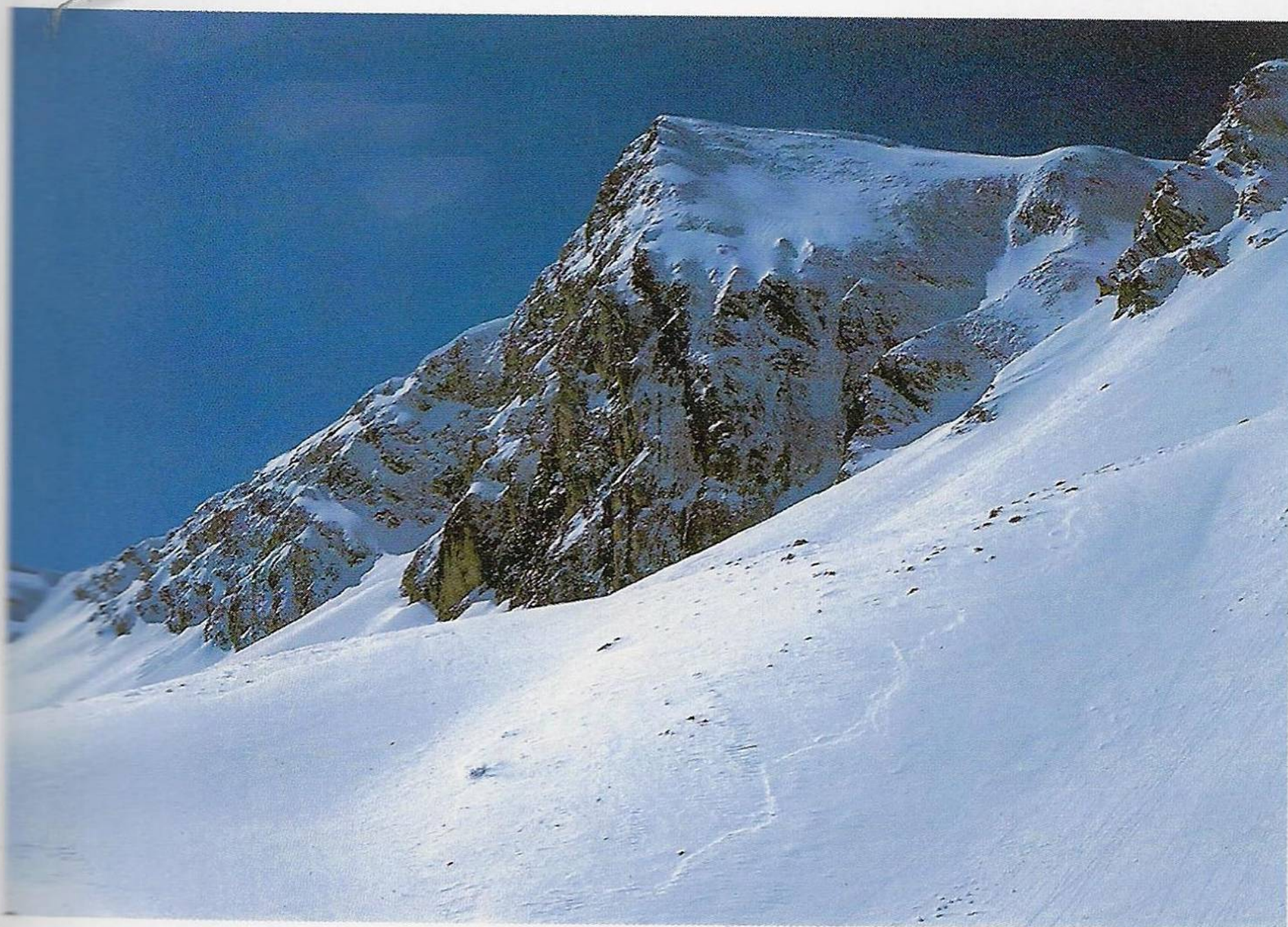
Cima del Corno Grande (Occ.) - veduta aerea della cresta Ovest (foto V. de Santis).

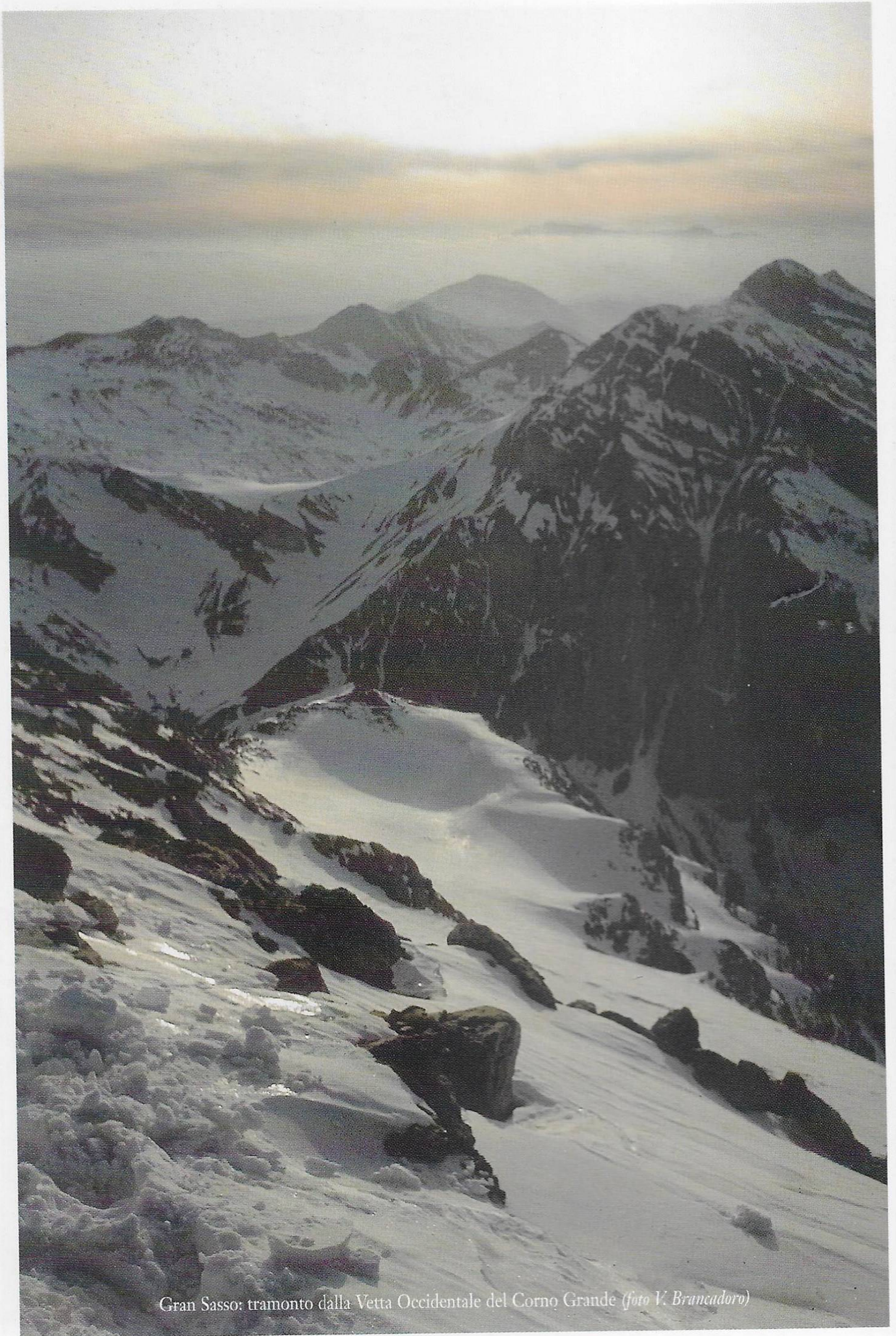


DATA	MONTE	VIA	TIPO	PRIMI SALITORI
10/01/1988	PIZZO DI CAMARDA	PARETE NORD	I	S.ARDITO, N. D'AGOSTINO M. DI CAGNO, A. GULLI
17/01/1988	CORNO GRANDE OCC.	TRACCE PROFONDE-VAR. ALTA	I	B. ANSELMI, G. LAMPA, G. ZAGAGLIA
20-21/03/1988	CORNO PICCOLO	UMBERTO CATTANI	R	A. DE LIVIO, P. SPANO
1988	CORNO PICCOLO	SPIGOLO DI PAOLETTO	R	A. DE LIVIO, P. SPANO
11/04/1988	CORNO GRANDE OR.	CANALE JANNETTA	SCI	T. VALERUZ
23/12/1988	CORNO PICCOLO	SPIGOLO DELLE GUIDE	R	M. MARCIANO
26/12/1988	CORNO PICCOLO	PANZA-MUZI-FORTI	R	L. GRAZZINI, P. TINTONI
26/12/1988	CORNO PICCOLO	ICOSAEDRO	R	A. MASSIMI, R. DE RISIO
28/12/1988	CORNO GRANDE OR.	ALESSANDRI-FURI-LEONE	R	T. CANTALAMESSA, F. FRANCESCHI (2° INVERN.)
29/12/1988	CORNO GRANDE OR.	PINELLI-GRANDI-LOPRIORE	R	T. CANTALAMESSA, F. FRANCESCHI
29/12/1988	CORNO GRANDE OR.	IOVANE-MARIO	R	T. CANTALAMESSA, F. FRANCESCHI (2° INVERN.)
30/12/1988	CORNO GRANDE OR.	AQUILOTTI 1979	R	T. CANTALAMESSA, F. FRANCESCHI (2° INVERN.)
1989	CORNO PICCOLO	LA GOLA	R	G. DI SABATINO
08/01/1989	CORNO PICCOLO	BOMBARDAMENTO	R	L. GRAZZINI, G. DI SABATINO
08/01/1989	CORNO PICCOLO	NOTTE DELLE STREGHE	R	A. GULLI E COMP.
14/01/1989	TORRIONE CAMBI	ASTERIX	R	L. GRAZZINI, A. BONIFAZI
15/01/1989	CORNO PICCOLO	DUE GENERAZIONI	R	M. MARCIANO, R. VALLESI, E. MASTRODDI, C. DEL VESCOVO
15/01/1989	CORNO GRANDE OR.	NEBBIE DEL PARETONE	R	L. GRAZZINI, G. MAIOLATESI, P. ABBATE
15/01/1989	CORNO GRANDE OCC.	MORANDI-PIVETTA	R	G. C. CICONI, A. GULLI
15/01/1989	CORNO GRANDE OCC.	GRAZIOSI-ALESSANDRI	R	D. AMORE, M. COTOGNO
16-17/01/1989	CORNO GRANDE OR.	MARTINA	R	T. CANTALAMESSA, F. FRANCESCHI, M. MARCHEGGIANI
22/01/1989	CORNO GRANDE OCC.	CANALE DEL LUPO BIANCO	I	B. ANSELMI, G. LAMPA, G. ZAGAGLIA
29/01/1989	CORNO PICCOLO	V.V.R.	R	P. ABBATE, P. CAMPLANI, L. GRAZZINI, G. MAIOLATESI
3-4/02/1989	CORNO PICCOLO	TRAPEZIO	R	G. DI SABATINO, A. SMARGIASSI
05/02/1989	CORNO GRANDE OCC.	BEPPE ALDINIO	R	D. AMORE, G.C. CICONI, P. TINTONI
12/02/1989	CORNO PICCOLO	BEN HUR	R	B. VITALE, C. RASPALINI, F. LATTANZI, R. DE RISO
12/02/1989	CORNO PICCOLO	DI FEDERICO-DE LUCA	R	PAOLO TINTONI, FABRIZIO GERANZANI
12/02/1989	CORNO PICCOLO	BACHETTI-CALIBANI' 68	R	ANDREA GULLI, GIAN CARLO CICONI
12/02/1989	CORNO PICCOLO	CHE GUEVARA	R	DONATELLO AMORE, ANDREA GULLI, GIAN CARLO CICONI
25/02/1989	VAL MAONE	ARGENTAROGGIA	I	GINO DI SABATINO



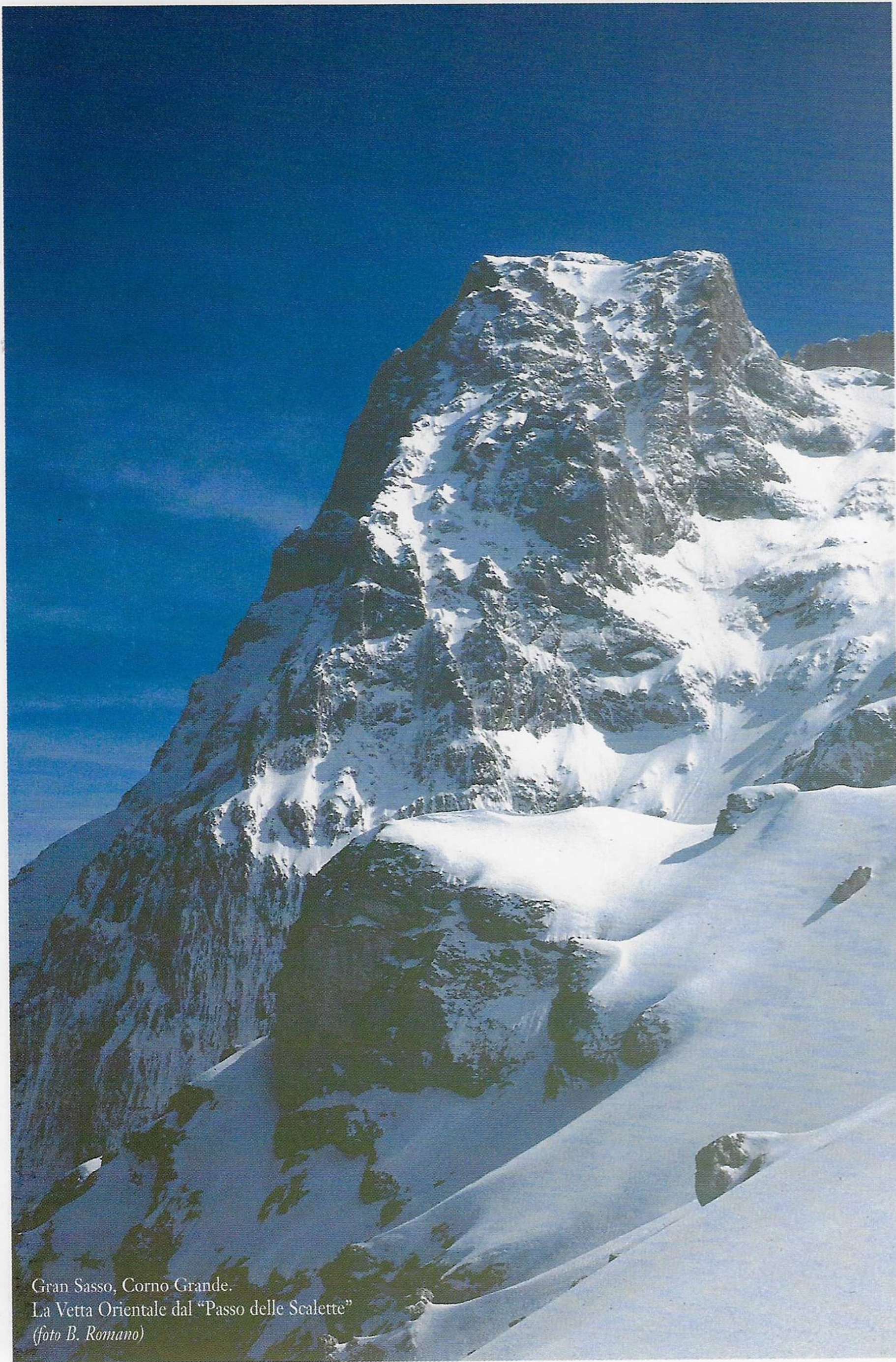
*In alto: Corno Grande, Vetta Occidentale: verso la parete Est (foto V. Brancadoro).
In basso: Pizzo Camarda, parete Nord (foto V. de Santis)*



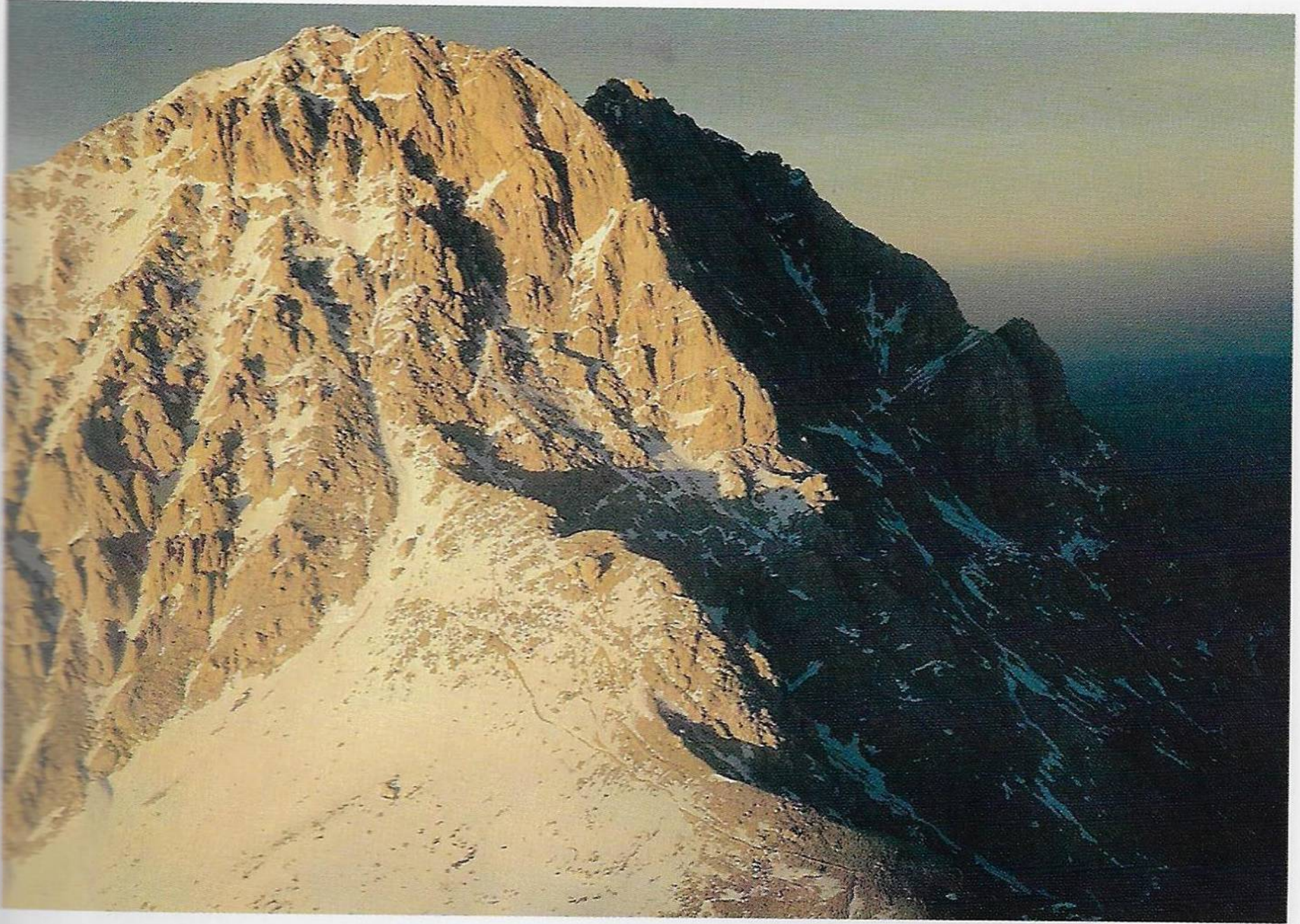


Gran Sasso: tramonto dalla Vetta Occidentale del Corno Grande (foto V. Brancadoro)

DATA	MONTE	VIA	TIPO	PRIMI SALITORI
11/03/1989	CORNO GRANDE OCC.	CANALE DELLE ...E PISIME	I	B. ANSELMI, M. COTICHELLI, G. LAMPA, G. GUGLIELMI
16/04/1989	CORNO PICCOLO	DELLA GOCCIA	I	B. ANSELMI, M. COTICHELLI, G. ZAGAGLIA
13/05/1989	CAMICIA	GRAVONE-CAI PENNE	SCI	D. DI GIOSAFATTE (2ª DISC.)
21/12/1989	CORNO PICCOLO	AFICIONADOS	R	F. LATTAVO, A. SMARGIASSI
23/12/1989	CORNO PICCOLO	O NIAMANÉ	R	E. PARISI, M. SPREACENERE, R. VALLESI
25/12/1989	CORNO PICCOLO	AQUILOTTI 1974	R	E. DE LUCA, P. SABBATINI
1990	CIMA DELLE MALECOSTE	CRESTA NORD	I	A. BALEMA, U. DENNI
14/01/1990	CORNO PICCOLO	NUBI DA ORIENTE	R	R. ALLOI
14/01/1990	CORNO PICCOLO	MARIO DI FILIPPO	R	R. ALLOI
16/01/1990	CORNO PICCOLO	UMBERTO CATTANI	R	R. ALLOI (1ª SOL. INV.)
16/01/1990	CORNO PICCOLO	SPIGOLO DELL GUIDE	R	R. ALLOI
21/01/1990	TORRIONE CAMBI	LES FREAX SONT CHIC	R	B. VITALE, G. PALAZZINI, R. AMIGONI
21/01/1990	INTERMESOLI	FORZA 17	R	A. MASSINI, L. GRAZZINI
21/01/1990	INTERMESOLI	NUBI DI MAGELLANO	R	M. SPREACENERE, R. VALLESI
1990	CORNO PICCOLO	AQUILOTTI 1985	R	M. SPREACENERE, R. VALLESI
1990	CORNO PICCOLO	CANALE A DX DEL CAMINO DI M.	I	B. ANSELMI, M. COTICHELLI, G. ZAGAGLIA
04/02/1990	CORVO	DEATH TO CREEPY	I	B. ANSELMI, G. LAMPA, V. ROSSETTI
10/02/1990	CORVO	MARINOZZI DOVE SEI	I	B. ANSELMI, G. LAMPA, V. ROSSETTI
11/02/1990	CORVO	ABRACADABRA	I	B. ANSELMI, G. LAMPA, V. ROSSETTI
4/02/1990	CORVO	CREEPY'S CHANNEL	I	B. ANSELMI, G. LAMPA, V. ROSSETTI
23/02/1990	CORNO GRANDE OR.	CANTALAMESSA-TOSTI	R	T. CANTALAMESSA, M. MARZIALE, P. SABBATINI
24/02/1990	CORNO PICCOLO	SPECCHIO DELLE MIE BRAME	R	B. VITALE, R. AMIGONI, G. PALAZZINI, L. GAMBINI
24/02/1990	CIMA DELLE MALECOSTE	ALBA BLU	I	B. ANSELMI, G. LAMPA
24/02/1990	CIMA DELLE MALECOSTE	CANALE DEL NUOVO MATTINO	I	B. ANSELMI, G. LAMPA
27/02/1990	PIZZO DI CAMARDA	CANALINO DI DESTRA	I	B. ANSELMI, G. LAMPA
28/02/1990	PIZZO DI CAMARDA	CANALINO DI SINISTRA	I	B. ANSELMI, G. LAMPA
28/02/1990	PIZZO DI CAMARDA	IL CANTO DELLA PANTERA	I	B. ANSELMI, G. LAMPA
07/03/1990	INTERMESOLI	ZIBIDI-ZIBIDÉ	R	B. VITALE, L. GAMBINI
22/12/1990	VALLE DEL VOMANO	GREEN ICE	I	C. ARBORE, E. BERNIERI
12/01/1991	CORVO	CANALINO DEL TRIDENTE	I	B. ANSELMI, G. LAMPA
12/01/1991	FODO DELLA SALSA	LA FIGLIA DELL'ORCO	I	T. CANTALAMESSA, F. FARINA
12/02/1991	VENA ROSSA	CASCATA	I	C. ARBORE
16/02/1991		VIAGGIO ALLUCINANTE	I	C. ARBORE
24/02/1991	CIMA DELLE MALECOSTE	CIRIBIM	I	B. ANSELMI, G. LAMPA
24/02/1991	CIMA DELLE MALECOSTE	VOCE DEL VENTO	I	B. ANSELMI, G. LAMPA

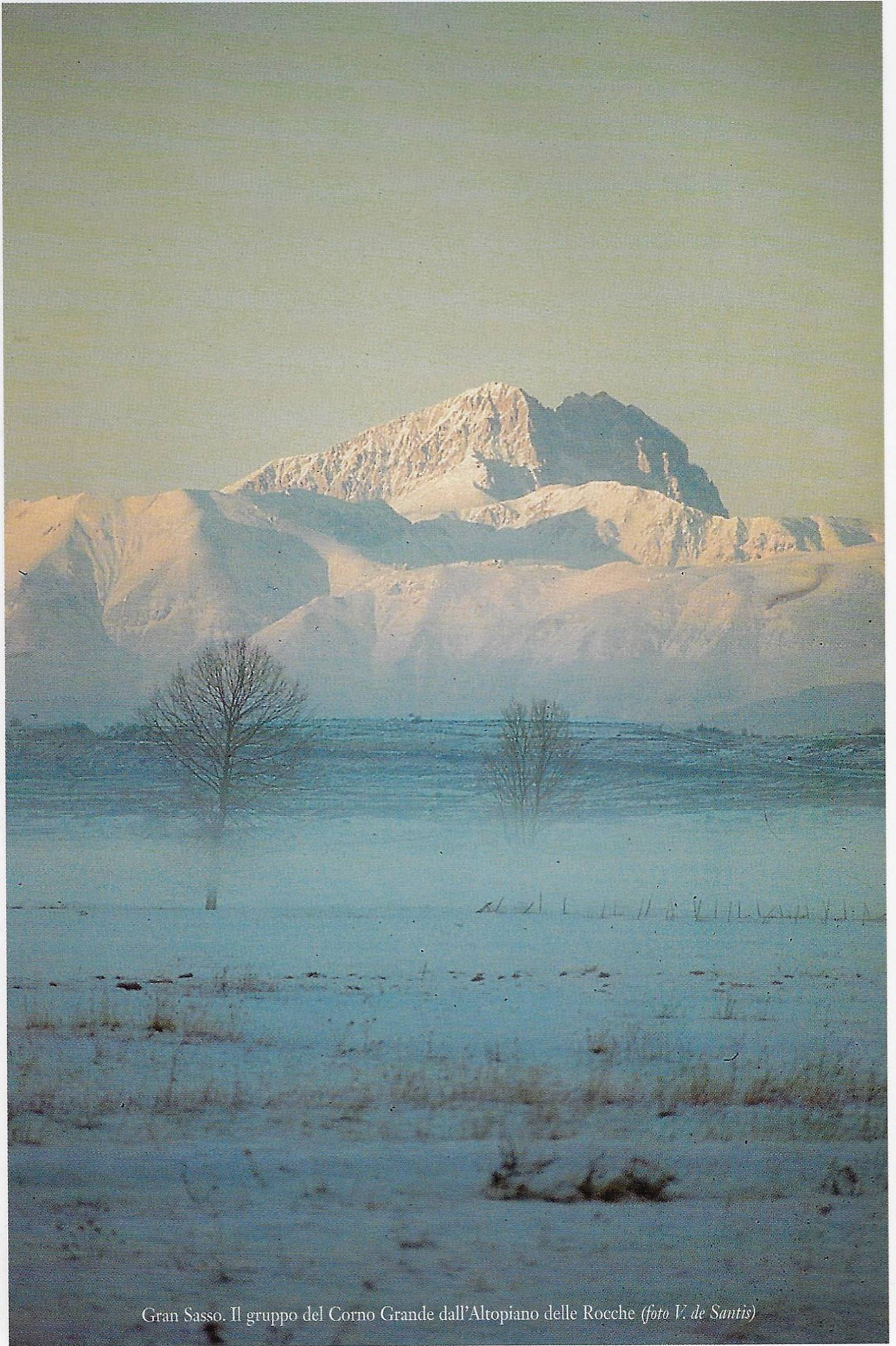


Gran Sasso, Corno Grande.
La Vetta Orientale dal "Passo delle Scalette"
(foto B. Romano)



*In alto: Corno Grande, Vetta Occidentale: versante meridionale (foto aerea V. de Santis).
In basso: il "Belvedere" sotto la parete Est della Vetta Occidentale del Corno Grande (foto V. Brancadoro)*

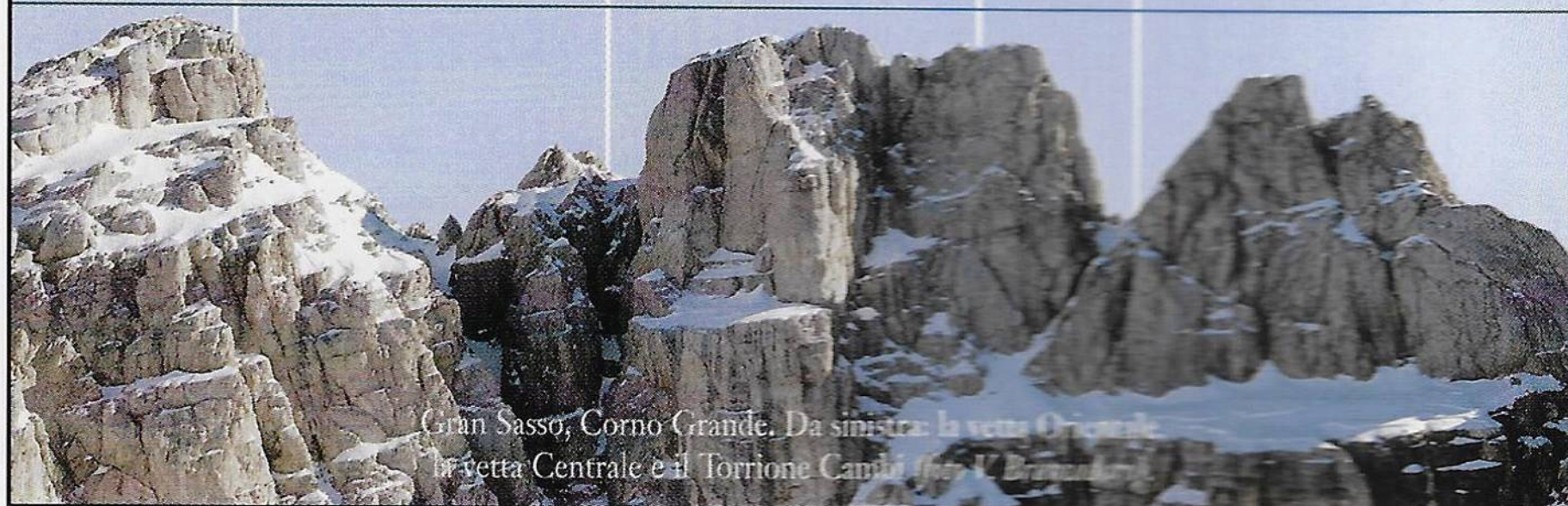




Gran Sasso. Il gruppo del Corno Grande dall'Altopiano delle Rocche (foto V. de Santis)

DATA	MONTE	VIA	TIPO	PRIMI SALITORI
24/02/1991	CIMA DELLE MALACOSTE	ZANDALEE	I	B. ANSELMI, GRAZIANO LAMPA
24/02/1991	CIMA DELLE MALACOSTE	PISCO SUR	I	B. ANSELMI, GRAZIANO LAMPA
24/02/1991	CIMA DELLE MALACOSTE	EL DORADO	I	B. ANSELMI, GRAZIANO LAMPA
20-21/03/1991	CORNO GRANDE OR.	ICE VERY NICE	I	M. MARCHEGGIANI, L. DI VINCENZO
01/04/1991	PICCO DEI CAPRAI	SANA METÀ	I	M. COTICHELLI, B. ANSELMI
04/01/1992	VALLE DEL VOMANO	OBELIX	I	C. ARBORE
19/01/1992	CAMPANILE LIVIA	DIRETTISSIMA DEI TERAMANI	R	S. MOMIGLIANO, P. DE LAURENTIS
19/01/1992	CORNO GRANDE OR.	VIA DELL'INCONTRO	R	R. VALLESI, L. GRAZZINI
18-19/01/1992	CORNO GRANDE OR.	DIEDRO DI MEFISTO	R	T. CANTALAMESSA, F. FRANCESCHI
1992	CORNO PICCOLO	INCONTRO CON CAMELIA	R	S. MOMIGLIANO, P. DE LAURENTIS
01/02/1992	FONDO DELLA SALSA	BABA JAGA	I	A. PALERMI, P. ROMANUCCI
1992	FONDO DELLA SALSA	VALENTINA	I	T. CANTALAMESSA, F. FARINA, P. ESPOSTI
08/02/1992	CAMPANILE LIVIA	ALLEGRA COMPAGNIA	R	B. VITALE, P. SONGIANNI, P. PRIORINI, F. LATTANZI
15/02/1992	CORNO PICCOLO	URA MAWASHI TOBI ĠERI JODAN	R	B. VITALE, P. BONGIANNI
16/02/1992	PICCO DEI CAPRAI	GRISÙ	I	M. COTICHELLI, B. ANSELMI, L. GENOVESE
26/02/1992	CIMA DELLE MALACOSTE	ALBA BLU	SCI	M. RUMIZ (1ª DISCESA)
01/03/1992	INTERMESOLI	LE VOCI DI MIRTILLA	R	M. PECCI, L. GAMBINI
01/03/1992	CORNO PICCOLO	VIA DEL CINQUANTENARIO	R	M. SPREACENERE, R. VALLESI
01/03/1992	CORNO GRANDE OCC.	MEZZOGIORNO E DINTORNI	I	M. COTICHELLI, B. ANSELMI
15/03/1992	CORVO ORIENTALE	LA NEVE DEL SAHARA	I	B. ANSELMI, G. LAMPA
15/03/1992	CORVO ORIENTALE	TRENI A VAPORE	I	B. ANSELMI, G. LAMPA
27/12/1992	TORRIONE CAMBI	MUSICA NOVA	R	P. DE FABIIS, L. MASTRACCI
08/01/1993	VALLE DEL VOMANO	STELLA POLARE	I	C. ARBORE
16/01/1993	CORNO PICCOLO	SALUDOS AMIGOS	R	G. DE ROSSI, M. DE FABIIS
16/01/1993	CAMPANILE LIVIA	KEEP ON SINGING	R	B. VITALE, P. BONGIANNI
16/01/1993	CORNO PICCOLO	ARRIVEDERCI RAGAZZI	R	P. DE FABIIS, L. MASTRACCI, M. MARZIALE
15/01/1993	CORNO PICCOLO	DAMA IN NERO	R	P. DE LAURENTIS, P. SABBATINI
22/01/1993	CORNO PICCOLO	FILO DI ARIANNA	R	P. DE LAURENTIS, P. SABBATINI
23/01/1993	CORNO PICCOLO	NARCISO E PLACCADORO	R	L. MASTRACCI, M. MARZIALE
23/01/1993	CORNO PICCOLO	COLPO GROSSO	R	E. BERNIERI, T. VITTORINI, R. AMIGONI, P. PRIORINI, B. VITALE
23/01/1993	CORNO GRANDE OCC.	DEMETRIO STRATOS	R	G. DE ROSSI, P. DE FABIIS
23/01/1993	CORNO PICCOLO	ISKRA	R	C. ARBORE (1ª SALITA INV.)
24/04/1993	INTERMESOLI	KING KONG'S CRACK	R	G. PENNI, W. PUCA
24/01/1993	TORRIONE CAMBI	THORIN SCUDODIQUERCIA	R	P. CAMPLANI, L. GRAZZINI
31/01/1993	CORNO GRANDE OR.	NUNCA MAS		C. ARBORE
03/02/1993	LA PERA	C'ERA UNA VOLTA...	R	R. AMIGONI, B. VITALE
03/02/1993	CORNO PICCOLO	OLANDESE VOLANTE	R	P. DE LAURENTIS, P. SABBATINI, A. DI CRESCENZO
05/02/1993	CORNO PICCOLO	MARIA GRAZIA MONDANELLI	R	P. DE LAURENTIS, P. SABBATINI
06/02/1993	CORNO PICCOLO	CAVALCARE LA TIGRE	R	M. MARZIALE, L. MASTRACCI

DATA	MONTE	VIA	TIPO	PRIMI SALITORI
07/02/1993	CORNO PICCOLO	L'ULTIMA FOLLIA	R	F. CAPPON, B. VITALE, G. VITRONE
12/02/1993	CAMPANILE LIVIA	SPITZCARRALDO	R	P. DE LAURENTIIS, P. SABBATINI
13/02/1993	CAMPANILE LIVIA	DIRETTA DEGLI AQUILOTTI	R	E. BERNIERI, A. BALERNA
13/02/1993	CAMPANILE LIVIA	VIA DEL TETTO	R	E. BERNIERI, A. BALERNA
13/02/1993	TORRIONE CAMBI	FARABUNDO MARTÌ	R	M. MARZIALE, L. MASTRACCI
13/02/1993	CORNO PICCOLO	ODETAMÒ	R	P. DE FABIS, G. DE ROSSI
14/02/1993	CORNO PICCOLO	UOMINI FINITI	R	C. BUSIRI, B. VITALE, T. VITTORI
13/02/1993	INTERMESOLI	SINDARIN	R	E. PARISI, M. SPREACENERE, M. IONNI
21/02/1993	CORVO OR.	CENGIA BRUGA	I	B. ANSELMI, G. LAMPA
02/03/1993	VALLE DEL VOMANO	CASCATA DEL PECCATO	I	C. ARBORE, A. SPADA
06/03/1993	CORNO GRANDE OCC.	CONFETTI AL PEPE	R	B. ANSELMI, G. LAMPA
07/03/1993	VALLE DEL VOMANO	GHIACCIO DEL SUD	I	C. ARBORE, G. DE ROSSI
20/03/1993	CORNO PICCOLO	DIEDRO IANNETTI	R	B. VITALE, F. MAURO, S. FEDERICI
20/03/1993	CORNO PICCOLO	CANALE BONACOSSA	SCI	L. GEMINI (1° DISC.)
20/03/1993	CORNO PICCOLO	112 o 113 CHI CHIAMARE?	R	R. INNOCENTI, A. TROGOLO
20/03/1993	CORNO GRANDE OCC.	SENZA ORARIO, SENZA BANDIERA	R	M. MARZIALE, L. MASTRACCI
20/03/1993	CORNO GRANDE OR.	ENORME TESTA DI GHISA	R	S. MOMIGLIANO, M. SPREACENERE, R. VALLESI
APR. 1993	AQUILA	STRUDEL	I	S. MOMIGLIANO, M. SPREACENERE
5-6/02/1993	CORNO GRANDE OR.	ALLETTO-CONSIGLIO CRESTA SE INTEGR	R	V. BRANCADORO, R. MANCINI, P. ABBATE
1993	CORNO GRANDE CENTR.	FENDITURA OBLIQUA	R	V. BRANCADORO, R. MANCINI, P. ABBATE, G. POCCIA
1993	CORNO GRANDE OR.	PINELLI-RAMORINO (2a INV)	R	V. BRANCADORO, R. MANCINI, P. ABBATE
06/03/1994	CORNO PICCOLO	PRINCIPE RANOCCHIO	R	P. BONGIANNI, B. VITALE, P. PRIONNI, V. FAZZIO
06/03/1994	CORVO PICCOLO	TRIANGOLO NERO	R	P. DE FABIS, G. DE ROSSI
12/03/1994	INTERMESOLI	DI FEDERICO-DE LUCA	R	M. MARZIALE, L. MASTRACCI
MAR. 1994	PIZZO DI CAMARDA	ARLECCHINO E PULCINELLA	R	A. CIARRAFANO, A. TESTA
1994	CORNO PICCOLO	LIBERA LA FOLLIA	R	A. DI CRESCENZO, P. SABBATINI
08/02/1995	CORNO PICCOLO	WEST RIBE	R	P. SABBATINI, B. MERGOLI, A. DI CRESCENZO
12/03/1995	CORNO GRANDE OR.	MARIO CARUSO, IV PILASTRO	R	M. MARZIALE, L. MASTRACCI
04/02/1995	CORNO PICCOLO	SENTIERI GRIGI	R	M. MARZIALE, L. MASTRACCI
03/03/1995	CORNO GRANDE OCC.	CANALE DEL TEMPIO	I	M. COTICHELLI, G. GUGLIEMI, S. SCUPPA



Gran Sasso, Corno Grande. Da sinistra: la vetta Orientale, la vetta Centrale e il Torrione Cambi (foto: P. Brancadoro)



Ambiente invernale al Gran Sasso (foto V. Brancadoro).



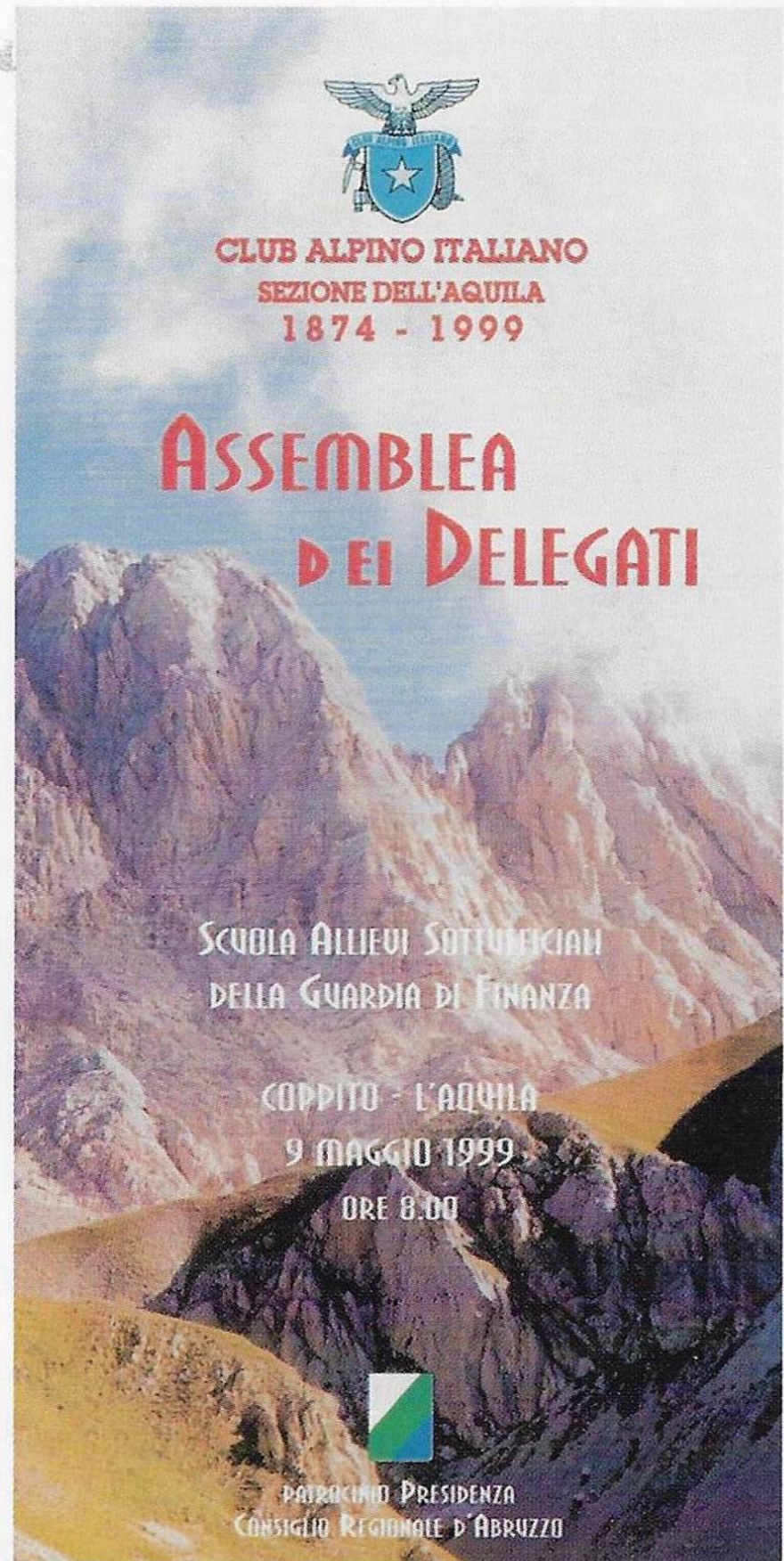
La sede della Sezione dell'Aquila del Club Alpino Italiano.

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI DELEGATI

Relazione sullo svolgimento dell'Assemblea Nazionale dei Delegati del Club Alpino Italiano tenutasi all'Aquila il giorno 9 maggio 1999, presso l'Auditorium della Scuola Allievi Sottufficiali della Guardia di Finanza dell'Aquila in occasione del 125° anniversario della Sezione.

L'Assemblea è stata preceduta da alcune riunioni degli Organi Centrali del Club Alpino Italiano e precisamente nei giorni 7 e 8 maggio 1999. Ai lavori dell'Assemblea erano presenti i rappresentanti dei 315000 soci del sodalizio facenti parte di tutte le sezioni disseminate in tutto il territorio d'Italia. Nel corso dell'adunanza l'illustre alpinista Cesare Maestri, ragnò delle Dolomiti, conquistatore del Cerro Torre, è stato nominato socio onorario del Club Alpino Italiano aggiungendosi a Riccardo Cassin, Reinhold Messner, Kurt Diemberger, tutti famosi alpinisti.

In questa circostanza la Sezione Aquilana del Club Alpino Italiano ha voluto ricordare l'avvenimento donando a Cesare Maestri una targa in argento. Altri illustri personaggi del mondo della montagna sono stati premiati per l'opera svolta nel corso della loro importante



Auditorium della Scuola Allievi Sottufficiali della G.d.F. (foto G.L. Ricciardulli).





In alto: in visita alla grande e armoniosa chiesa di S. Maria Assunta a Bominaco e (*a destra*) alla chiesa di S. Giusta a Bazzano. *In basso:* L'Aquila, Fontana delle 99 Cannelle. Luca Marchetti "racconta" la storia della città alle consorti dei Delegati.

attività alpinistica. Alle consorti dei Delegati sono state offerte escursioni turistiche: le bellezze architettoniche della città e quelle dei dintorni come Bazzano, Bominaco, Peltuinum, Amiternum, S. Stefano di Sessanio. Dalle stesse è stata espressa una evidente soddisfazione per le opere ed i monumenti visitati. Ai delegati convenuti è stata donata una borsa



ricordo contenente una cospicua documentazione turistica culturale dell'Abruzzo, messa a disposizione dalla Regione Abruzzo. Di questo avvenimento se ne è parlato sulla stampa sociale "Lo Scarpone" n°5/1999 e n°6/1999, che hanno una tiratura di 350mila copie. Un resoconto più ampio dei lavori assembleari sarà pubblicato in un prossimo numero della Rivista del CAI che viene inviata a tutti i soci, sindacati vari ed Enti.

L'Assemblea si è svolta anche grazie al supporto tecnico della G.d.F. che ha messo a disposizione tutte le attrezzature necessarie alle esigenze dei lavori, riscuotendo un vivo plauso dalla Presidenza del CAI e di tutti i partecipanti convenuti all'Aquila.

Dario Torpedine



FEDERICO TOSTI

19 Dicembre 1998: serata in onore dei cento anni dell'alpinista, guida alpina, poeta e scrittore di montagna.

«Chi risale le valli verdi e sonanti d'Abruzzo e si affaccia sui valichi alti, chi percorre la via litoranea dell'Adriatico abruzzese o ascende una vetta dell'Appennino dell'Italia Centrale, vede ognora profilarsi, vicino o lontano, in un punto dell'orizzonte che varia col variare del punto di osservazione, una scintillante catena di montagne culminanti in una vetta solitaria e possente che tutte domina e sovrasta».

È questa la presentazione 'lapidaria' del Gran Sasso di Federico Tosti, da me citata nel breve discorso pronunciato, dopo quello di apertura della 'serata' del presidente ing. Colorizio, nella sala-convegni della Sezione.

È il primo periodo di una bella monografia di Federico, pubblicata sulla Rivista mensile del CAI nel 1951 (nn. 5-6), corredata da disegni a penna e da mie note.

Avevo conosciuto Tosti nella prestigiosa sede romana del CAI in via Gregoriana, ascoltando la recitazione di alcune sue belle poesie, tra il '35 e il '37, ma soltanto con l'incontro all'Aquila nel '50 ci fu conoscenza piena. Era con Andrea Bafile - presidente della Sezione in



Stanislaw Pietrostefani ricorda l'attività di Federico Tosti.

quell'anno - e oggetto dell'incontro erano le note alla montagna che furono pubblicate nella Rivista contemporaneamente alla cronologia delle vie nuove al Gran Sasso, dal 1943 al 1950 (tratta da "Scalate al Gran Sasso" di A. Bafile D. d'Armi e F. Mallucci, con ottimi disegni di Andrea, pubblicazione di 24 pagine in veste modesta ma prezioso esempio di "guida breve in montagna").

In quel tempo Tosti era già "guida alpina" e iscritto al GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna). Notai la sua modestia, il parlare semplice, gli occhi intelligenti e i lineamenti forti di montanaro che rimasero impressi nella mia memoria sì che, rivedendolo nella serata in suo onore, dopo quasi mezzo secolo, la mia frase: «Non sei affatto cambiato» non è stata di circostanza.

Ed oltre a quella presentazione dal timbro poetico (che in parte riportai - ovviamente tra virgolette - nel testo introduttivo alla 'carta segnaletica' degli itinerari nel Gran Sasso, nel pieghevole a colori "L'Aquila-Campo Imperatore, edito dall'ENIT nel 1951), la mia memoria riandò ai precedenti del primo quinquennio della rinascita della Sezione, primo di tutti la "Scuola di roccia alla Madonna Fore", organizzata da Andrea Bafile nel 1946 con l'aiuto di Mimì Antonelli e alla enunciazione di Andrea: «L'alpinismo è uno sport, ma, a differenza di altri sport, la competizione non è tra uomo e uomo bensì tra l'uomo e le difficoltà della montagna».

A questa differenza ho fatto riferimento nel parlare di Tosti perché dall'incontro-scontro volontario con la montagna nasce un'attrazione che sia in persone umili sia colte, dura spesso tutta la vita e determina un problema di conoscenza, quindi di cultura a vari livelli, con orizzonti nuovi nell'arte e nella scienza. Il che negli esseri umani più dotati porta alla esternazione in poesia, musica o pittura delle sensazioni o acquisizioni derivanti dall'amore per i monti o all'approfondimento di problemi della montagna e della umanità montanara. In quasi tutti ed in ogni livello culturale, matura sovente il desiderio di istruire e guidare, aiuta-



Sala Convegni della Sezione. In primo piano l'Arcivescovo metropolitano Giuseppe Molinari con Federico Tosti.

re e soccorrere. La lunga vita dell'alpinista, guida alpina poeta-scrittore Federico Tosti ne è luminoso esempio.

Ha quindi preso la parola l'ing. Andrea Bafile. La sua conoscenza con Tosti risale agli anni '40 o '41; in un incontro al Gran Sasso e l'intenzione di una comitiva di salire il Corno Piccolo per la cresta SSE, ma Bafile diciottenne e Tosti quarantaduenne concordarono che senza notizie adeguate sul percorso non fosse il caso. Vari anni dopo aver introdotto sul Gran Sasso e nei Sibillini l'arrampicamento moderno, trasferitosi a Firenze, Bafile è nominato istruttore nazionale di alpinismo e di sci-alpinismo. La sua attività alpinistica ha, infatti, spaziato dalle Alpi Apuane alle Occidentali e alle Dolomiti. Una vasta cultura tecnica ed umanistica, la conoscenza della storia dell'alpinismo e degli alpinisti, nonché della problematica ambientale, lo hanno reso conferenziere avvincente e gradito.

Nel suo discorso, malgrado la differenza di età, si è rivelato spiritualmente molto vicino a Federico Tosti, del quale ha sintetizzato la lunga attività alpinistica negli Appennini e nelle Alpi,

nonché quelli di guida; i momenti difficili superati come nell'improvvisa bufera invernale a Campo Pericoli o sulle pareti della Parrot e del Lyskamm, nel gruppo del M. Rosa, narrati dal Tosti in poesia in *Artari sotto le stelle*.

La narrativa in poesia, prevalentemente in sonetti, (l'agile e ritmico componimento poetico preferito dai poeti romaneschi, dal Belli, al Pascarella, al Trilussa) scorre nei versi del Tosti limpida ed efficace, con rapidi passaggi lirici o descrittivi talora commoventi. Forse per questo Bafile ha concluso opportunamente il suo dire, recitando i versi del Pascoli sul fiorire delle viole che, come i mandorli della piccola ballata di Andrea - sue le parole e la musica - profumavano un tempo le primavere aquilane e che ora sembrano scomparse per sempre.

È stato il prof. Bruno Sabatini a pronunciare il discorso finale della serata. Medico-ginecologo, da alcuni anni in pensione, è anche lui poeta e scrittore; è infatti componente del Consiglio nazionale della Associazione Nazionale Medici Scrittori e fa parte del GISM. Vincitore di cinque concorsi nazionali di poesia di montagna per opere presentate, ha pubblicato



Andrea Bafile recita una delle poesie di Federico Tosti.

nel 1996 *I canti della roccia* con prefazione dell'accademico del CAI Spiro della Porta Xydias, alpinista e scrittore di fama internazionale. *I canti della roccia* sembrano ispirarsi alle belle fotografie di montagna nell'opera - tutte dell'autore - che è anche valente pittore.

Ha conosciuto Federico Tosti nel 1988 forse direttamente a Collespada (m. 1042), poiché delineando il carattere dell'uomo "padre di famiglia esemplare", che si autodefinisce "un contadino", ne esalta la semplicità e la modestia. Nella sua lunga vita, in particolare a Roma, Tosti aveva avuto amicizie celebri nel teatro: Aldo Fabrizi, Beniamino Gigli o di giornalisti di rilievo e uomini politici. Nel 1988 Tosti aveva già pubblicato *Li scalini der cèlo* (1986) e *Fiori del giardino* (1987), antologia con novelle, racconti e poesie, parte in lingua, par-

Da sinistra: Bruno Sabatini, Federico Tosti, Cesare Colorizio, la signora Sabatini e Lino D'Angelo.



te in dialetto. Seguiranno *Artari sotto le stelle* (1989). *I Racconti di Collespada* (1994) è l'ultima pubblicazione di Tosti scrittore.

L'attenta disamina del prof. Sabatini si è soffermata sugli aspetti della poesia del Tosti, in particolare la spontaneità poiché sovente il dialetto consente nella poesia e nella canzone popolare, l'espressione più genuina del sentimento.

Con grande semplicità, diritto nella sua alta statura Federico Tosti ha ringraziato gli oratori e tutti i presenti. Ha ricordato la sua partecipazione alla Prima Guerra Mondiale (classe 1898; è pertanto insignito del titolo di Cavaliere di Vittorio Veneto). Ha quindi recitato alcune sue poesie recenti, distribuite in copie autografe.

Nel frattempo veniva fatto omaggio a tutti i presenti del volume di poesie *Artari sotto le stelle*, l'ultima edizione, particolarmente curata, con nota introduttiva ed altre avvertenze nel testo dell'editore Benedetto Grassi di Pescara, dono della Fondazione della Cassa di Risparmio dell'Aquila il cui Presidente, dr. Luciano Fabiani, ha voluto validamente confermare la tradizionale solidarietà dell'antica Istituzione cittadina alla Sezione aquilana del CAI sia nelle manifestazioni culturali sia in altre importanti iniziative.

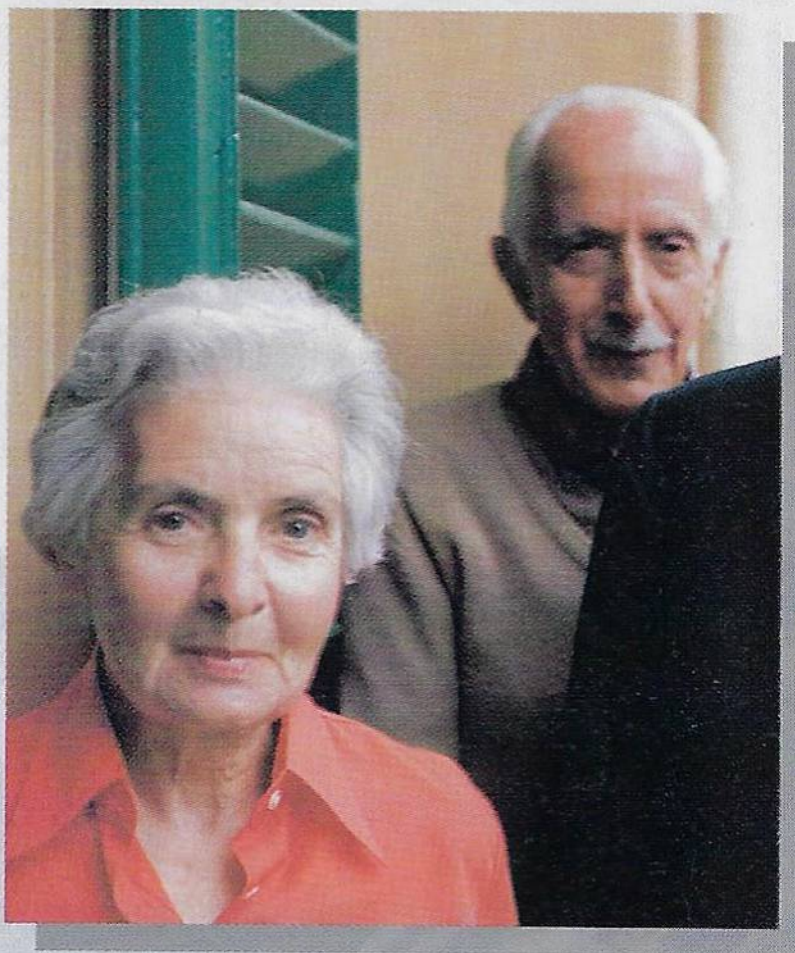
Erano presenti alla serata in onore dell'alpinista, guida alpina e poeta centenario l'Arcivescovo dell'Aquila S.E. Mons. Molinari, il Presidente della Fondazione della Cassa di Risparmio dell'Aquila dr. Luciano Fabiani, l'Avvocato Generale dello Stato avv. Carlo Bafile, l'editore Benedetto Grassi, le guide alpine Lino d'Angelo di Pietracamela (guida emerita) e Renato Velletri dell'Aquila, il Reggente la sottosezione di Carsoli, Eligio Eboli.

Stanislao Pietrostefani

Gabriella Costantini Torlone

RICORDANDO CLARA FABRIZI NANNI

(18 Luglio 1998)



Clara Fabrizi e Nestore Nanni.

Anno triste, il 1998, per il CAI aquilano. Ci hanno lasciato per sempre alcuni amici, fra i più cari e più sinceramente interessati alla vita della Sezione. Prima fra gli altri, Clara Fabrizi Nanni, la dolce signora dagli occhi cerulei e dal sorriso timido e luminoso; per tanti anni presenza attiva e stimolante, nonché gentile e sensibile nelle molteplici vicende del nostro Club Alpino, anche perché moglie del presidente Nestore Nanni.

Si è spenta in una mattina di luglio, Clara, una mattina di sole, di quelle che invitano a salire sulle cime, a percorrere sentieri ombrosi che profumano di bosco per sfuggire alla calura, così come lei aveva fatto infinite volte con il marito e con gli amici. E certamente negli ultimi giorni, mentre sopportava con dignitosa razionalità gli assalti del male, deve avere pensato e rivissuto nel filo della memoria le lunghe escursioni, il fascino e l'ansia dell'arrivare in vetta, il contatto fisico con la natura, le allegre comitive; tutto ciò che aveva dato gioia e impulso alla sua vita di moglie di un (alpinista) e, più tardi, dolce, serena nostalgia e rinnovato interesse agli anni della vedovanza.

Sì, perché Clara, donna di grande intelligenza e di multiforme sensibilità artistica, trovava negli spazi infiniti della montagna appagamento e ricchezza di emozioni, stimolo alla lettura e alla ricerca permeati di dolci ricordi in una comunione più intensa con il compagno amato e perduto.

Di lei rimane, agli amici e a quanti la conobbero, l'ammirazione per le doti morali, per la squisita gentilezza dei modi, per l'interesse di vari aspetti del sapere e dell'arte. Ma ancora di più resta l'esempio di una donna che, pur fragile e gentile nell'aspetto, seppe temperare e addolcire l'esuberante attività del marito alla presidenza del CAI e trovò capacità, forza, generosità e commoventi premure per alleviarne le sofferenze delle lunghe malattie. Ed è così che la ricorderemo: signorile, discreta, tenace, dolce e generosa negli affetti, innamorata della natura e dell'arte. La rivedremo così percorrendo i sentieri verso la "Madonna fore" e il "Rifugio Antonella" o per la "Via Mariana" verso Roio; o ancora nei viottoli più impervi del Gran Sasso. Clara sarà fra noi con la sua andatura elegante, il pacato conversare, le spiegazioni su erbe e fiori che sapevano di latino; con quegli occhi incredibilmente azzurri ed il caschetto argenteo, in marcia verso le cime e, più sù, verso l'azzurro, verso il sole.

DALLE TOFANE DI CORTINA A COSTABELLA ALLA RICERCA DI UN PASSATO

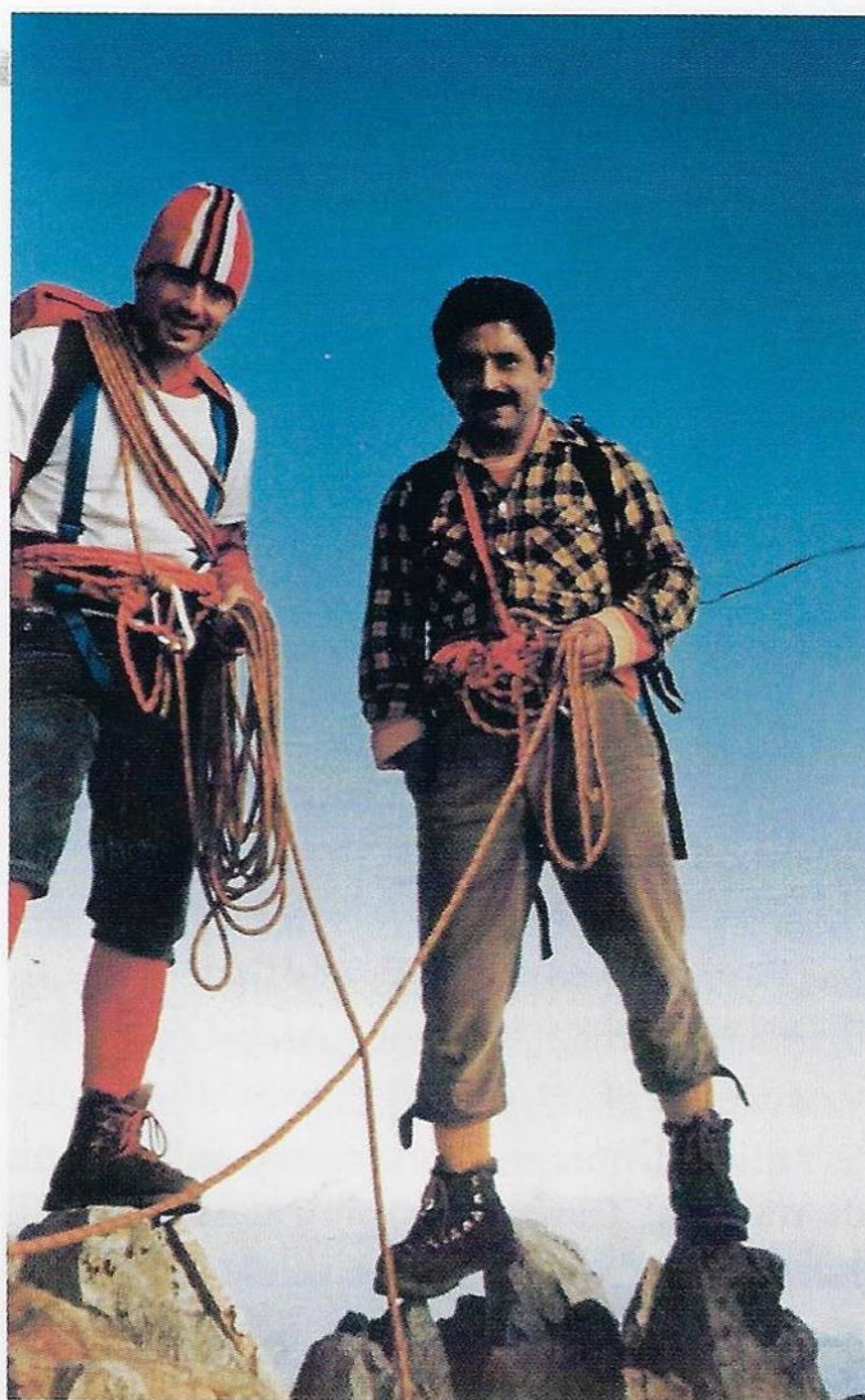
Sono qui tra l'Alpi sotto le Tofane di Cortina, in una fredda mattinata d'autunno, a pensare a meditare su un passato lontano: un passato fatto di storia, anche della mia storia, legata a queste montagne, a queste vette dominate da un silenzio inconfondibile dove ho lasciato tanti ricordi di gran parte del tempo più bello della mia gioventù.

Soffia una pungente brezza alpina che, con insistenza, diffonde il suo sibilo tra le guglie spruzzate di bianco disperdendo, in lontananza, il tintinnio di campane forse delle ultime bestie al pascolo sulle ripide e sconfinite alture. Ho tanta nostalgia del tempo vissuto quasi ed è proprio il ricordo così intenso che porta la mia mente, per un istante, lontano dimenticando quanto di più familiare mi è vicino. In quell'attimo, in quei momenti di quiete ritorna nei ricordi la mia immagine ancora nitida, ancora bella di quando, non ancora ventenne, con la mia semplicità, un grosso zaino sulle spalle e un paio di scarponi rigidi ai piedi, iniziavo la mia lunga avventura che mi avrebbe visto poi, per altri vent'anni, dormire tra l'Alpi, tra queste cime di confine.

Per un alpinista o uomo di montagna che sia, simili momenti sono ricorrenti ogni volta che ritorna in uno stesso luogo per tracciare una nuova via: ogni volta che è là per continuare a segnare su quelle nude rocce, il significato di nuovi attimi dell'andare della sua vita.

Non sono solo ma in compagnia di mio fratello Ezio: un ragazzo col quale ho vissuto tantissime volte i pericoli, le lunghe ore di sforzi e sacrifici, cose impossibili da non affrontare per chi si prefigge di raggiungere una meta, difficile, d'alta quota.

Sappiamo bene che queste montagne ci hanno stregato, ad esse siamo molto legati, in queste montagne più volte ci siamo rifugiati alla ricerca di una giusta dimensione di vita, lontani dalle ansie giornaliere del vivere, dallo stress

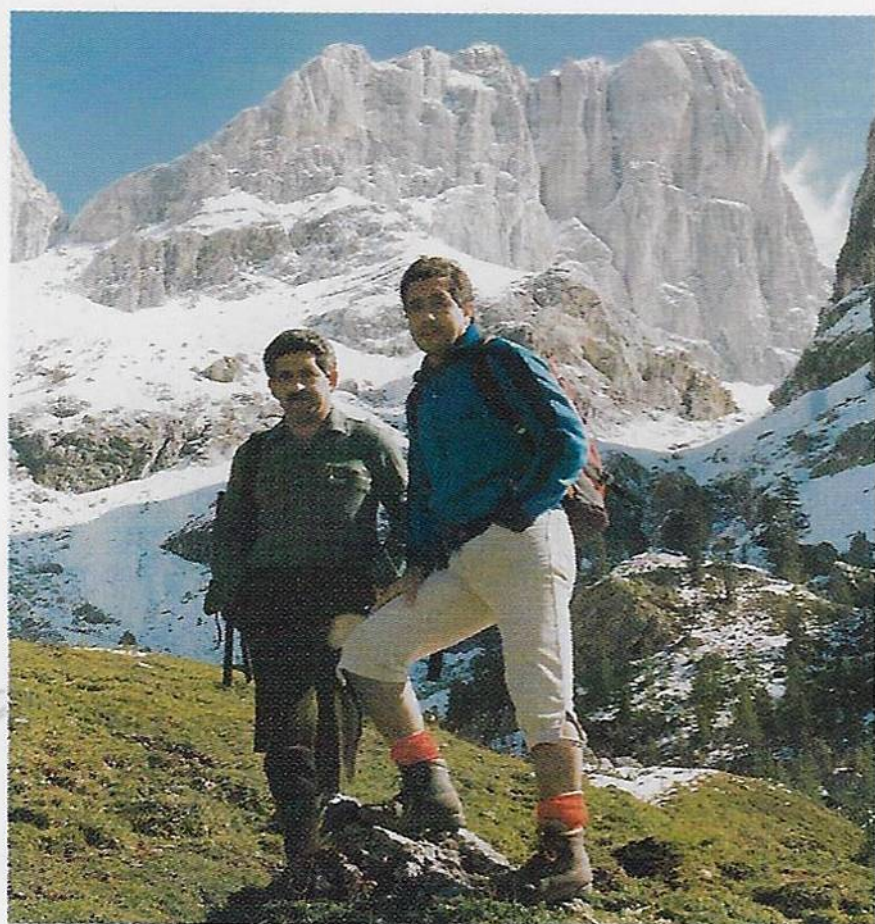


Angelo e Ezio Fusari (foto arch. Fusari).

dei frastuoni delle città e della spinta smoderata di un progresso continuo, inarrestabile. Laggiù verso il Civetta ancora l'ombra dell'alba svanita da poco, che lentamente ha lasciato il dominio ad un sole autunnale lento nella sua corsa, avaro nella sua luce appena diffusa tra i giochi di quelle piccole e grandi pareti verticali, avvolte dal velo trasparente di una nebbia immobile ed argentata.

Tutto è fermo in questa quiete alpina: tranne un falco solitario che in lontananza s'aggira nell'aria tersa, diffondendo il suo verso tra gli spazi coperti di bianco da una brina lucente e cristallina.

Come al solito il contrasto di colori affascina la mente e rapisce lo sguardo di ogni alpinista: ed è proprio di questo inconsueto scenario che parliamo io ed Ezio, prima di essere distratti dal fruscio del volo di uno stormo d'uccelli che, dai larici ingialliti e dondolanti dal vento, con volo a picco, inabissano nel profondo del-



Ezio Fusari (a sinistra) nell'Alta Valle del Contrin con la parete sud della Marmolada.

le valli. Saliamo ancora: ed ecco sulla nostra destra la Val Travenanzes, più giù il laghetto di Limo le cui acque, limpide e gelide come in un gioco, fanno da specchio ai vicini campanili dolomitici.

Ha inizio qui la lunga ed impegnativa escursione che ci vedrà, per giorni, salire e scendere tra le Dolomiti Centrali fino a Costabella: là verso nord-ovest, scenario maestoso di monumenti rocciosi posti dalla madre natura difesa eterna di quell'enorme anfiteatro di verde chiamato "la valle S. Nicolò".

Il nostro intento è quello di ripercorrere i sentieri i luoghi con trincee e postazioni della guerra del 1915-18: quella guerra che vide tra i tanti giovani volti sconvolti, dal pensiero di non ritornare più a casa, anche quello di mio nonno che, nella sera di un giorno lontano, su una vecchia tradotta rumorosa, partiva verso il fronte.

Eravamo ancora piccoli quando, nelle lunghe sere invernali, vicino al fuoco di casa allorché fuori la neve scendeva lentamente evidenziando di ogni oggetto la sua forma, il nonno ci raccontava delle sue amare e tristi vicende di guerra vissute tra queste montagne; dove, a notte inoltrata, nelle gelide ore di tregua più volte, di nascosto, scambiava le poche bevande

nello zaino e parole di coraggio con gli altrettanto sventurati nemici.

In questi anfratti, le tracce del conflitto sono ancora evidenti: muraglie di pietre, cunicoli lunghi nelle rocce, giacigli improvvisati tra mura di sassi, resti di centraline da campo servite per mandare notizie tra i vari comandi dislocati nella zona.

Dopo esserci spostati sul Lagazuoi, punta Stria e in Val Parola, si procede verso il gruppo del Sella e da qui poi, dopo qualche giorno, si arriva a Passo Fedaià.

Ci fermiamo in un rifugio per pernottare, subito dopo la cena valutiamo sulla carta dei sentieri il modo di come, la mattina seguente assai presto, affrontare il ghiacciaio della Marmolada sui cui dintorni si trovano tantissimi scavi di guerra.

Il rifugio è pieno di corde piccozze e ramponi di altri alpinisti alcuni dei quali intenti anche loro a considerare il percorso, altri all'esterno guardano verso il cielo per capire le intenzioni del tempo per il giorno a venire.

Io ed Ezio anche se presi dal pensiero della prossima fatica e dei pericoli che ci attendono, siamo tranquillizzati dal soffio debole e continuo di una tramontana che lascia il presagio di un'alba limpida e poi soleggiata.

Il desiderio la voglia di partire lasciano ben poco tempo al sonno e non appena le quattro di mattina ci alziamo, ci prepariamo, ci leghiamo e via per quel sentiero di ghiaccio per arrivare, dopo alcune ore, in vetta alla madre delle Dolomiti.

Dietro di noi, a distanza, le luci fioche delle piccole lampade frontali di altre cordate che, nel guardarle, danno la sensazione di anime vaganti nel buio senza meta.

In un momento di pausa, in quelle condizioni di freddo e disagio, ho i brividi da una forte emozione: l'ostilità dell'ambiente riporta nel pensiero i versi di quella ben nota e significativa canzone "Sul ponte di Perati" narrante la storia di guerra degli alpini italiani sulle desolate montagne della Grecia: dove parte di loro, nelle più dure sofferenze, dicevano addio alla loro gioventù.

Ezio si accorge della mia distrazione e con tono di voce assai bassa mi dice: "Angelo cosa ti sta succedendo?"

Qualche attimo dopo gli racconto quanto mi è capitato, parlandogli di quelle improvvise riflessioni: poi è lui a dirmi che, non c'è ambiente, non c'è ora più giusta come questa perché simili considerazioni possono aversi a chi della montagna è figlio e della montagna vive spesso i suoi ambienti misteriosi ed eternamente silenziosi. Dopo circa cinque ore di fatica, salendo su morene e poi su un ghiacciaio in più tratti insidioso, visitando in esso alcune postazioni, siamo in vetta alla grande montagna con un tempo improvvisamente cambiato: un freddo invernale e una nebbia passante veloce sospinta da folate di vento miste a neve sollevata dalle zone vicine.

Mi giro per raccogliere la piccozza e la corda che ci lega e noto in Ezio un volto cambiato: le sue ciglia i suoi baffi sono bianchi di ghiaccio, lo zaino ricoperto di neve, il berretto gelato alla stessa maniera di un uomo himalayano.

Nelle brevissime schiarite dominiamo con lo sguardo ogni immagine del basso, ogni piccola cosa di laggiù di quel mondo fantastico e così pure il Col dell'Ombrettola e la Cima Uomo, nostre mete dei giorni successivi.

Il tempo continua a peggiorare, pur non dicendolo a Ezio, il ritorno mi preoccupa un pò ma non da far paura; ho una buona esperienza di montagna e poi ho come compagno un uomo di roccia, un "vecio" alpino della Julia amico preferito di tantissime cordate fatte sulle vette alpine e appenniniche.

Rientriamo alla base, prepariamo il tutto per trasferirci altrove; il giorno successivo, dopo aver salutato alcuni alpinisti sul ghiacciaio, ci spostiamo verso Costabella e il gruppo dei Monzoni attraversando la valle del Contrin.

Nel trasferirci, non posso fare a meno di passare a salutare Tony Valeruz, l'amico trentino di Alba di Canazei di questo piccolo paese che gli ha dato i natali e che fin da bambino lo ha visto cimentarsi sulle pareti marmoree del Colac e del Gran Vernel annerite in parte dal gocciolare delle acque nel tempo.

Tony non c'è, neppure l'altro mio amico Ludovico guida alpina del Sella: facciamo visita, allora, al piccolo cimitero Fassano dove dorme e riposa la mamma, la nonna Maddalena sempre viva nel nostro ricordo con i suoi fiabeschi racconti di quando ancora bambina, sola e senza paura, si portava tra i fiori e il verde delle valli, dei monti pallidi, a pascolare le mucche e a raccogliere le erbe curative.

La Val di Fassa, la mia seconda terra, un ambiente a cui sono fortemente legato, per le esperienze di montagna vissute in questi luoghi, per i tanti amici che ci sono, per questa gente di montagna che alla montagna dà tanto, ormai è anche la mia gente.

Attraversato l'abitato, semivuoto di persone, iniziamo a salire verso il Passo S. Nicolò e il Col dell'Ombert, zone segnate fortemente dalla guerra dove scopriamo, tra le tante macerie, cose ben conservate resistenti all'usura degli anni passati.

Pernottiamo nella nostra piccola tenda in vicinanza del rifugio: l'indomani mattina riprendiamo il cammino sul sentiero che, fra terrazzi e dirupi, ci porta al cospetto di Costabella e più in là di Punta Valacia del gruppo Monzoni.

Restiamo in zona ancora tre giorni scrutando attentamente ogni piccolo spazio, camminando tra oggetti militari consumati e ossidati che, nel guardarli, lasciano riflettere e pensare tanto su quella lunga guerra.

In uno di essi, una piccola scatola dal fondo logorato contenente allora del cibo nascosta sotto i rami di un vecchio rododendro; è ancora leggibile la data e il luogo di produzione: Norvegia 1915.

Finisce qui la nostra escursione: per me ed Ezio un'esperienza di vita diversa dalle altre, fatta di attente ricerche e continue considerazioni su quanto ritrovato lungo il nostro percorso, in questi frammenti di oggetti, forse un tempo appartenuti a nostro nonno, sperduti tra le rocce e appassite stelle alpine, c'è impresso quanto cerchiamo, la storia di un passato lontano che fin da bambini sognavamo conoscere tanto.

Angelo Fusari

SOGGIORNO ESCURSIONISTICO A DIMARO (TRENTO)

Val di Sole 23-31/8/98

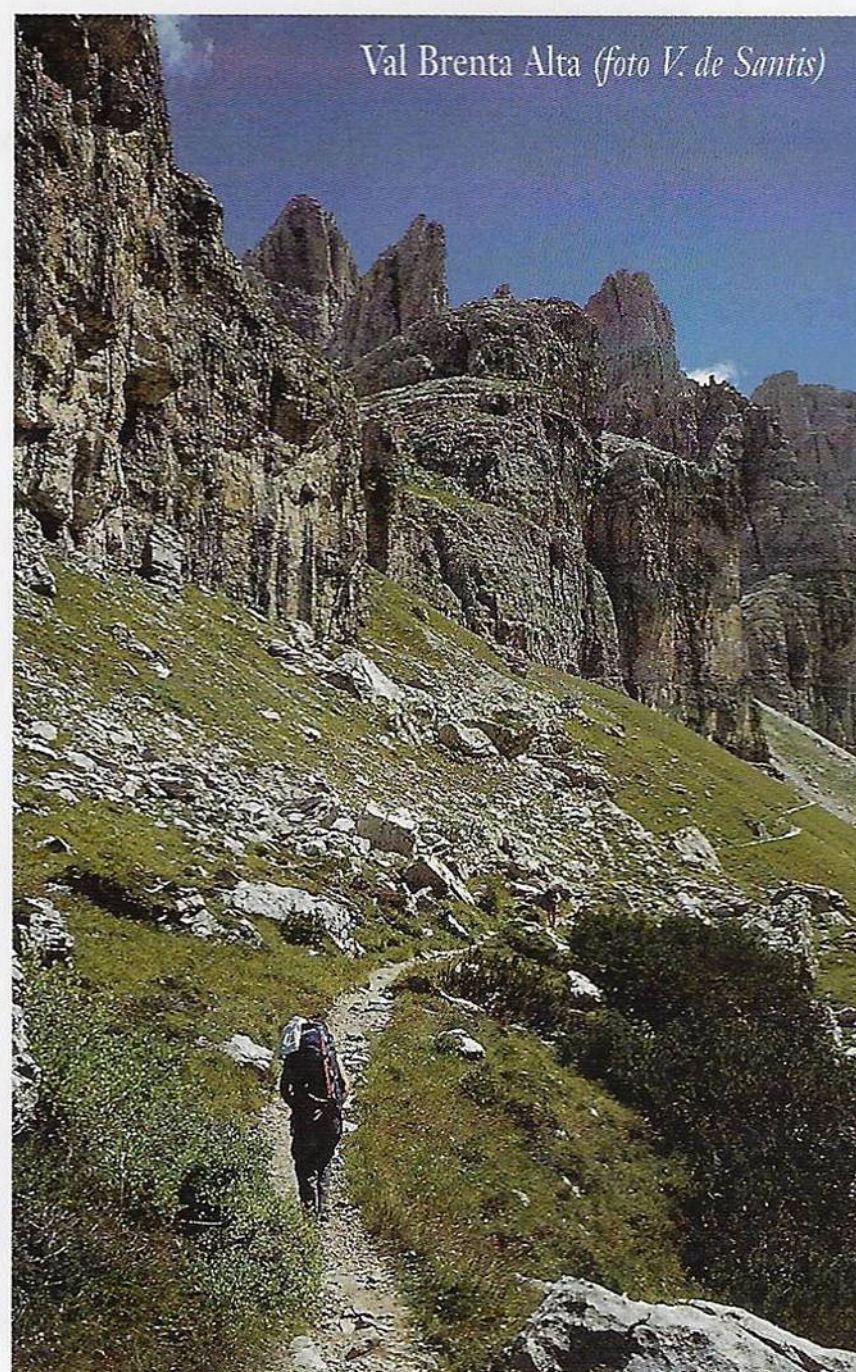
La fortunata condizione meteorologica dell'ultima settimana di agosto 1998 ha accompagnato generosamente il nutrito gruppo di soci del Club Alpino dell'Aquila che ha partecipato al soggiorno in Trentino. La posizione assai interessante di Dimaro in Val di Sole ha consentito di poter spaziare attraverso gruppi montuosi fortemente diversi tra loro sia dal punto di vista storico, geologico e naturalistico sia da quello della scelta e varietà dei percorsi a disposizione degli escursionisti. Infatti la centralità di Dimaro rispetto al Parco Nazionale dello Stelvio e al Parco Naturale Adamello-Brenta, cioè rispetto a zone di altissimo valore ambientale, è stato uno degli elementi di riuscita di una vacanza organizzata, come sempre in maniera ineccepibile, dall'infaticabile segretario Dario Torpedine. Considerando le peculiarità di questi luoghi, tutte le escursioni programmate vantavano molteplici elementi di interesse che hanno senza dubbio accresciuto gli stimoli dei camminatori a scoprire luoghi noti ai più solo attraverso libri di alpinismo o di storia. Basti pensare ai resti delle postazioni italiane ed austro-ungariche ed al ritrovamento di numerosi pezzi di artiglieria incontrati lungo i percorsi (Tonale, Passo dei Contrabbandieri, Monte Vioz, Ghiacciaio della Presanella) che ci hanno proiettato alle atroci vicende legate alla Prima Guerra Mondiale, che proprio su questi monti ha causato la morte di soldati per assideramento e sfinimento prima ancora che per proiettili e granate.

Oppure alle stupende guglie e pareti del Gruppo del Brenta che, seppur "addomesticate" dai discutibili ed affollati percorsi attrezzati (le celebri e panoramiche ferrate delle Bocchette Centrali e delle Bocchette Alte sono state percorse da una parte del gruppo aquilano), ci hanno consentito di ammirare un eccezionale ambiente dolomitico d'alta montagna che è

stato teatro di imprese alpinistiche di prim'ordine del nome del calibro di Preuss, Comici e Detassis, il vecchio e barbuto "custode del Brenta". Inoltre non sono mancati contatti con ambienti glaciali d'alta quota: infatti l'ascesa del Monte Vioz, splendido balcone sulla valle di Pejo e sul Ghiacciaio dei Forni, e la più impegnativa salita con piccozza e ramponi alla Cima Presanella, in una bella giornata di sole con vista sull'Adamello e sul Brenta, sono state forse fra le più apprezzate e remunerative dell'intera vacanza.

Infine non va dimenticato anche l'aspetto turistico-culturale della gita che si è concretizzato nella visita di Merano e Glorenza, borgo fortificato della Val Venosta, e nella visita con degustazione di una nota cantina sociale produttrice di vino spumante a Mezzolombardo che, a giudicare dal numero di bottiglie acquistate dai partecipanti alla gita, difficilmente sarà dimenticata.

Valter de Santis



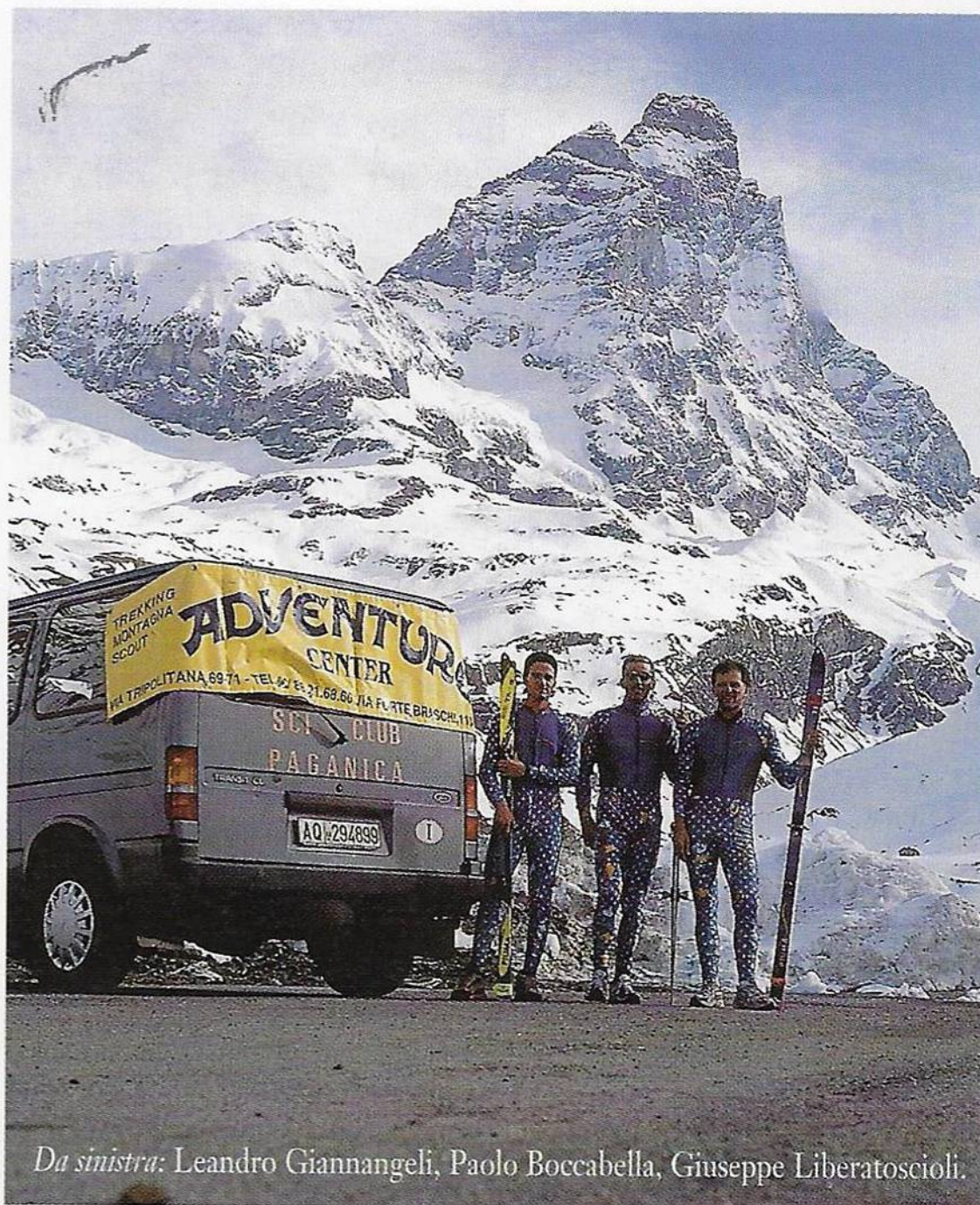


ABRUZZESI AL TROFEO MEZZALAMA

Il 24 aprile 1999 si è svolta la storica gara internazionale di scialpinismo ideata nel 1933 da Breuil Cervinia a Gressoney attraverso il Monte Rosa. La gara si ispira all'opera di Ottorino Mezzalama (1890-1931), pioniere dell'esplorazione sciistica delle Alpi, travolto da valanga

sulle Alpi Breonie mentre stava completando il "sentiero del duemila", il primo *raid* a tappe dell'arco alpino. L'idea della "maratona bianca" sui ghiacciai valdostani del Monte Rosa - un percorso di concezione arditissima per l'epoca - venne realizzata da colleghi ed amici per la prima volta nel 1933 per iniziativa delle associazioni a cui apparteneva Mezzalama, la Sezione del CAI di Torino, il Club Alpino Accademico

Italiano e lo Ski Club Torino, la più antica associazione sciistica italiana, fondata nel 1901. Dal 1933 al 1938 divenne il banco di prova dei maggiori specialisti delle nazioni alpine. Oggi il "sentiero duemila" ispirato a Mezzalama ci riporta alle origini dello scialpinismo e rivela più compiutamente la sua concezione anticipatrice. Partecipare al trofeo Mezzalama equivale a rivivere lo spirito epico dell'epoca in cui lo sci era soprattutto uno strumento per sfidare l'alta montagna invernale, prima della svolta che ha trasformato lo sci in autonomo sport di massa. L'edizione di quest'anno ha visto per la prima volta la partecipazione di tre atleti abruzzesi: Paolo Boccabella, Leandro Giannangeli e Giuseppe Liberatoscioli, primi del Centro-Sud, davanti alle sette squadre dell'Italia Centro-meridionale.

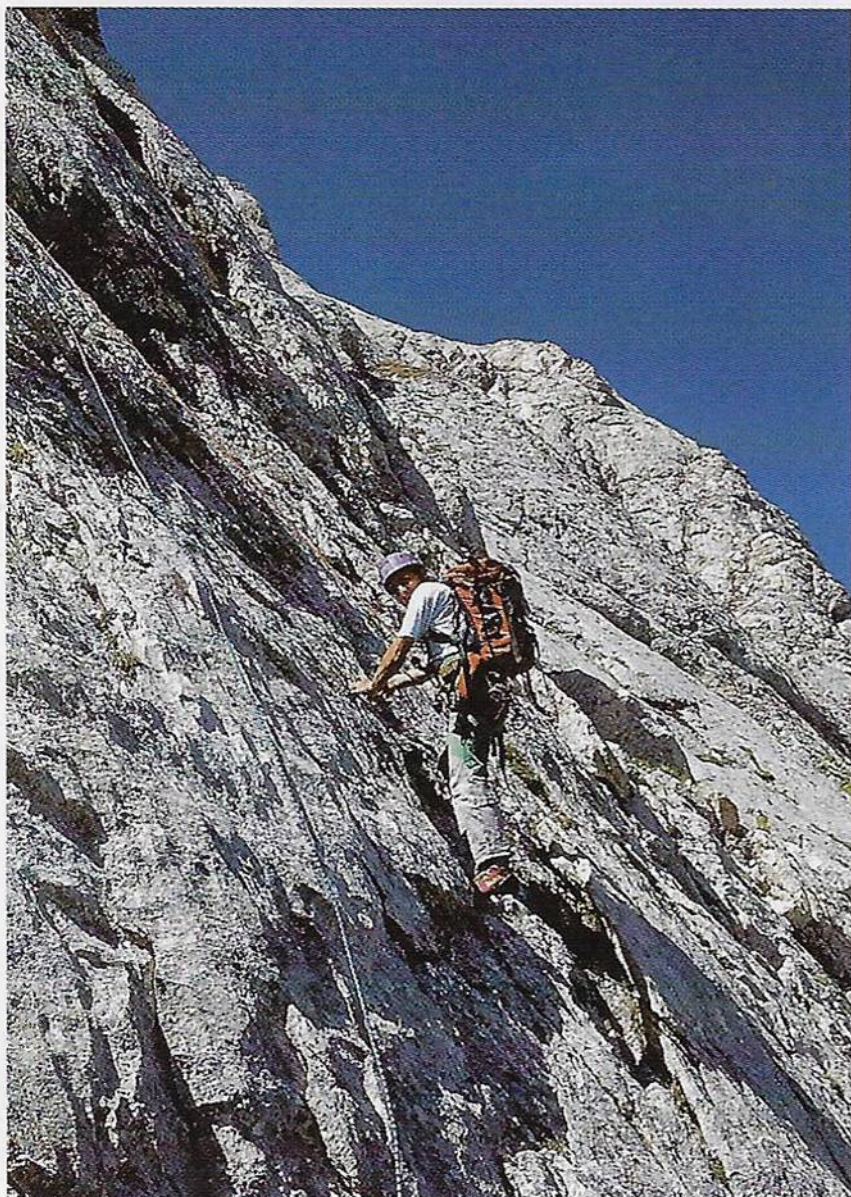


Da sinistra: Leandro Giannangeli, Paolo Boccabella, Giuseppe Liberatoscioli.

SCUOLA DI ALPINISMO E SCIALPINISMO "NESTORE NANNI"

Relazione dell'attività 1998

Nel 1998 la Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Nestore Nanni" ha organizzato il IV corso di Scialpinismo di Base. Il corso è stato diretto dall'I.S.A. Ugo Marinucci con il quale hanno collaborato Angelo Di Marco in qualità di vice direttore e gli istruttori Antonio Caporale, Sabatino Cavalieri, Claudio Persio, Leandro Giannangeli. Il corso ha avuto 10 allievi. Sono state tenute dai vari I.S.A. cinque lezioni teoriche durante le quali sono state affrontate le più importanti problematiche riguardo alla pratica in sicurezza dello Scialpinismo (materiali, equipaggiamento, conduzione della gita, neve e valanghe, topografia ed orientamento, pronto soccorso, meteorologia). Sono state effettuate cinque uscite pratiche in montagna dove,



partecipando a numerose esercitazioni, gli allievi hanno applicato sul campo le nozioni ricevute durante le lezioni teoriche.

Gli Istruttori partecipanti sono stati sei su un totale in organico di undici istruttori.

Il gruppo degli allievi è stato il più valido avuto fino ad ora dalla Scuola in quanto la maggior parte di essi sono già esperti frequentatori della montagna.

Da rilevare la presenza tra il Corpo Insegnante del Dott. Walter Bucci che ha tenuto la lezione di Pronto Soccorso e Prevenzione e al quale va il ringraziamento della Scuola per la preziosa collaborazione.

Inoltre viene messo in risalto l'ottimo comportamento degli Istruttori e degli allievi durante le operazioni di soccorso a due scialpinisti estranei al corso travolti da una valanga sul massiccio del Sirente il primo marzo 1998 del quale alleghiamo una copia del rapporto stilato dal Direttore del corso ed inviato al Capo Stazione del Soccorso Alpino di L'Aquila.

La Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Nestore Nanni" è nata nel 1993 per volontà dei 10 Istruttori di Scialpinismo soci della Sezione e venne in un primo momento denominata Scuola di Scialpinismo "CAI L'Aquila".

Ha organizzato fino al 1995 esclusivamente corsi di Scialpinismo. In quell'anno, con il conseguimento del titolo di Istruttore di Alpinismo da parte di altri due componenti dell'organico si è avuta la possibilità di ristrutturare la Scuola e di trasformarla in Scuola di Alpinismo e Scialpinismo.

Alla morte del Presidente Nestore Nanni, che per quaranta anni aveva diretto la Sezione con dedizione esemplare, prodigandosi con convincimento per la diffusione delle conoscenze e della pratica dell'alpinismo, la Scuola, in segno di riconoscenza, venne intitolata a suo nome.

Dal giorno della sua costituzione ad oggi ha organizzato e portato a termine otto corsi, cinque di Scialpinismo e tre di Alpinismo.

I corsi di Scialpinismo, in coerenza con lo spi-



rito di questa attività, che è quello di far conoscere non solo tecniche ma anche sistemi montuosi diversi, hanno toccato i maggiori gruppi montuosi dell'Appennino centrale.

Per quanto riguarda i corsi di Alpinismo, la parte teorica o teorico-pratica si svolgono in sede o nelle palestre aquilane ove, per argomenti specifici ci si avvale anche del contributo di "esperti" esterni all'organico.

Per tecniche e materiali della "catena di assicurazione" abbiamo avuto l'opportunità di giovarci delle note ed efficaci dimostrazioni di Andrea Bafile.

Per quanto riguarda le uscite in montagna ci si è mossi fino ad ora prevalentemente sul Gran Sasso, ove sono state percorse le vie classiche del Corno Grande e del Corno Piccolo.

Inoltre la Scuola si sta avviando a collaborare con la Commissione di Alpinismo e Scialpinismo del C.A.I. di L'Aquila per poter sviluppare nuovi programmi e nuove attività da proporre poi ai Soci del Sodalizio.

Per l'anno 1999 è prevista come attività minima l'organizzazione del V corso base di scialpinismo e del III corso base di alpinismo pre-

visti il primo a partire dal Febbraio '99 e il secondo per Giugno-Luglio '99.

Sabatino Cavalieri

In questa pagina e nella precedente: foto di S. Cavalieri.





Foto B. Rocchini

SERGIO MARTINI SUL QUATTORDICESIMO OTTOMILA

Sergio Martini, alpinista di Rovereto di fama internazionale, Accademico del CAI, ha raggiunto la vetta dell'Everest lo scorso 22 maggio completando così la salita dei quattordici Ottomila della terra e divenendo il settimo uomo al mondo a riuscire in questa impresa. Nel giugno del 1984 Martini fu ospite della Scuola regionale di Alpinismo Gran Sasso portando il suo contributo di esperienza ad un corso di aggiornamento per istruttori di Alpinismo. Ci piace pubblicare oggi la sua foto scattata allora sulla *via Aquilotti '72* alla Seconda Spalla del Corno Piccolo (Gran Sasso d'Italia) con i complimenti del CAI aquilano per i suoi successi alpinistici.

ATTIVITÀ DI ALPINISMO GIOVANILE 1998

Le attività del Gruppo Giovanile "Piergiorgio De Paulis" del CAI dell'Aquila hanno interessato sia l'ambito sezionale che l'attività di promozione ed educazione rivolta all'esterno dell'associazione.

Ai soci della sezione abbiamo proposto una escursione invernale al rifugio "Duca degli Abruzzi" per sperimentare il primo contatto con la neve e "giocare" a fermarsi con la piccozza.

Sempre nel periodo invernale abbiamo organizzato degli incontri di introduzione alla geologia con l'intervento di un geologo ricercatore presso l'Università dell'Aquila e a conclusione degli incontri abbiamo effettuato una visita guidata ai Piani di Pezza. Le altre proposte escursionistiche sono state ai Ruderì di Santa Maria del Monte ed al Monte Marsicano.

Una importante attività estiva è stata la manutenzione ed apertura estiva del rifugio "Garibaldi" che ha coinvolto decine di giovani nella custodia del rifugio, nell'assistenza ed infor-

mazione agli escursionisti frequentatori del rifugio e nei piccoli e meno piccoli lavori di ordinaria manutenzione.

L'attività con le scuole ha impegnato notevolmente gli accompagnatori di Alpinismo Giovanile che hanno operato presso le scuole elementari di Marana (AQ) e di Cesaproba (AQ), presso la scuola elementare dell'istituto "Pie Filippini" di L'Aquila e in alcune scuole superiori dell'Aquila.

Con la scuola di Marana è stato affrontato il tema "il Fiume", analizzato nei suoi aspetti geografici ed ecologici: il linguaggio semplice non ha impedito di fare anche dei richiami alle materie di insegnamento come la matematica, la fisica, le scienze naturali, la geografia. Gli incontri sono stati completati da una escursione alle sorgenti del Fiume Vomano.

Con l'istituto "Pie Filippini" gli incontri in classe hanno riguardato l'ambiente montano, la topografia e l'orientamento. Tali incontri, organizzati anche con la Commissione Escursionismo, hanno avuto a contorno due importanti escursioni: la visita all'oasi WWF del lago di Penne, importante ambiente umido ai piedi del Gran Sasso nel quale è stato istituito un centro di reintroduzione della lontra, l'escursione ai Ruderì di Santa Maria del Monte nel Parco del Gran Sasso-Laga, che coinvolgendo anche molti genitori ha fatto conoscere l'ambiente degli altopiani e degli antichi inse-

diamenti monastici in montagna.

Alle scuole superiori è stato proposto un questionario, distribuito in alcune centinaia di copie, di verifica della conoscenza dell'ambiente montano e della sensibilità alle problematiche ambientali. È stata inoltre esposta la mostra sulle "Terre Alte", realizzata nel corso degli anni dal gruppo giovanile.

Nell'autunno è iniziato un Corso Base di Alpinismo Giovanile il cui scopo, oltre che di trasmettere la cultura della montagna a nuovi frequentatori, era anche quello di essere un momento forte di aggregazione del Gruppo Giovanile per rilanciare le attività a livello sezionale dopo un periodo di magra di un paio di anni in occasione del trasloco della sede.

L'obiettivo è stato raggiunto perché al corso si sono iscritti oltre 20 giovani che si sono mostrati molto interessati alle iniziative proposte. Sebbene il corso fosse indirizzato alla fascia di età, propria dell'Alpinismo Giovanile, di 8-17 anni, ci sono stati anche iscritti maggiorenni che hanno evidentemente trovato nel Gruppo Giovanile (Accompagnatori e "simpatizzanti più grandi") una risposta alle loro esigenze di avvicinamento alla montagna e di "spirito di gruppo".

Il percorso didattico è stato differenziato, nelle uscite più impegnative, per il gruppo dei ragazzi più piccoli; tutti quanti però hanno avuto una progressione tale da portarli con gradualità ad affrontare in massima sicurezza una escursione "invernale". Le uscite hanno avuto come mete il Castello di Piscignola, Monte San Franco, Monte Portella, oltre che una esercitazione con la Squadra del Soccorso Alpino Guardia di Finanza di L'Aquila e con la Squadra del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico di L'Aquila, una esercitazione nella palestra di roccia di Monticchio ed il rilievo di un antico insediamento pastorale.

Gian Luca Ricciardulli

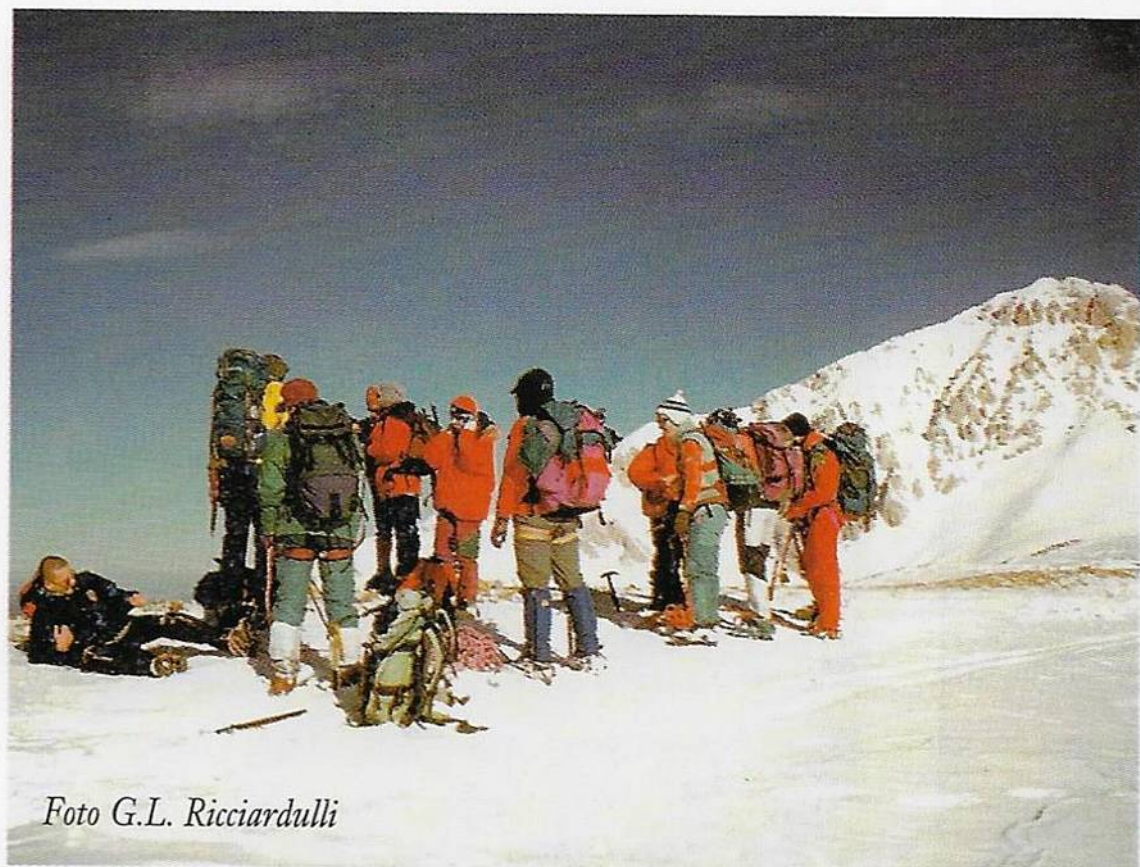


Foto G.L. Ricciardulli

Inno della Sezione dell' Aquila del C. A. I.

Scarponi a chiodi,
penna sul cappello,
pronto all' appello
l' alpinista è già.

Corda e piccozza,
muscoli d'acciaio,
tranquillo e gaio
l' alpinista va

Alla montagna bella
lento volgiamo il passo;
scaliamo la Maiella,
andiamo sul Gran Sasso.

Alla montagna bella
lento volgiamo il passo;
scaliamo la Maiella
e sul Gran Sasso andiam.

Siamo aquilani,
siam del Club Alpino,
e sul Velino
noi dobbiamo andar.

Aspra è la roccia,
la tormenta é in vista,
ma l' alpinista
non s' arresterá.

Alla montagna bella

etc.

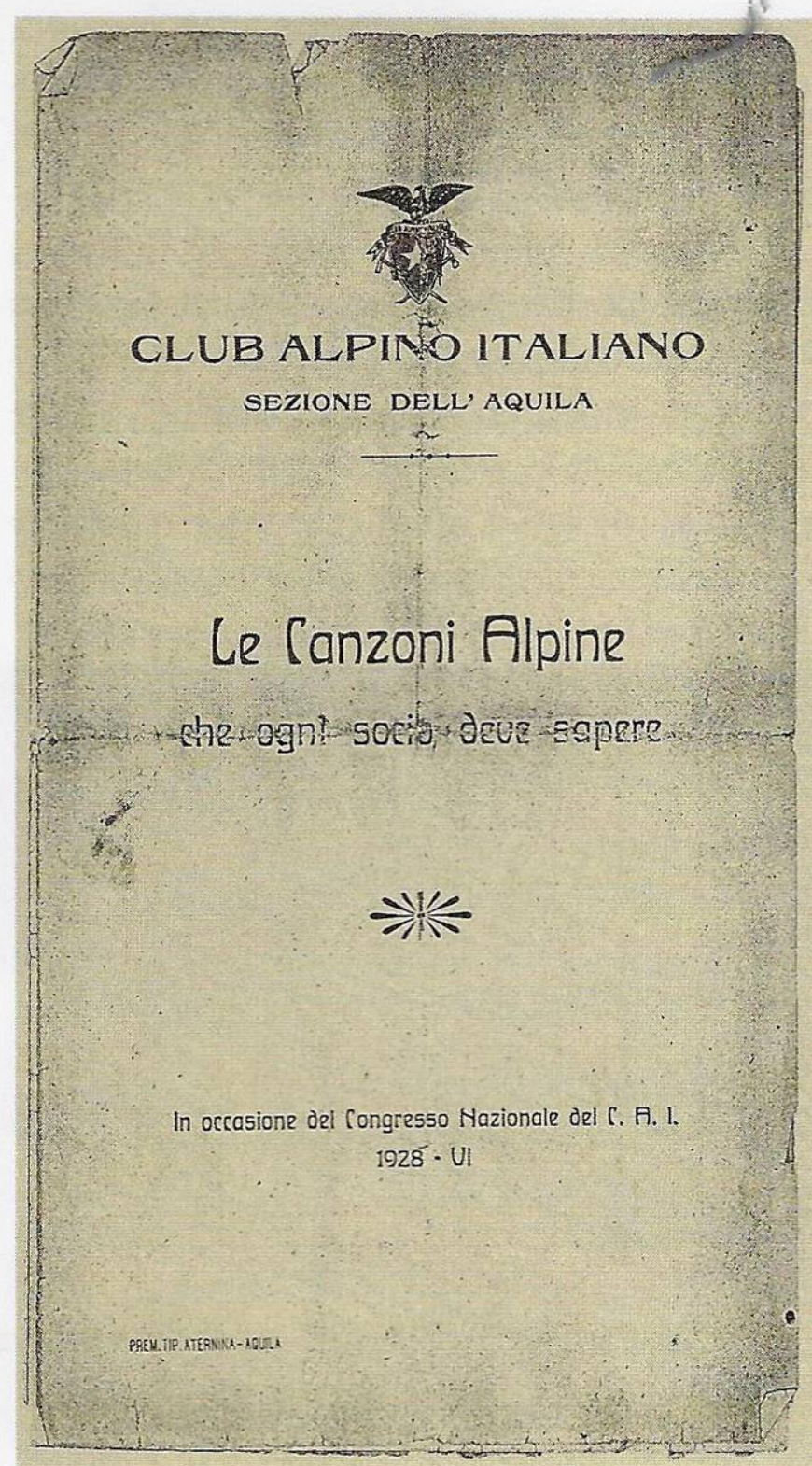
ECHI DAI MONTI

Inno della Sezione Aquilana del C.A.I.

È merito del socio Bruno Marconi se oggi la Sezione del C.A.I. dell'Aquila possiede un proprio inno. È stato lui a propormi di comporre una nuova linea melodica al testo poetico del canto, scritto nel secolo scorso da Mariano Jacobucci.

Così è nata una melodia semplice ed orecchiabile che efficacemente sposa i versi vigorosi del testo poetico, alternando disinvoltamente il tempo di marcia a quello di valzer.

Il componimento è stato presentato nel 1994 alla XVIII edizione del Festival Nazionale "I Canti della Montagna" organizzato dal centro



di Promozione Culturale "Abruzzo Est" di Montesilvano (Pescara), classificandosi al terzo posto assoluto.

L'Inno del CAI dell'Aquila viene oggi eseguito da numerosi cori abruzzesi e due pregevolissime interpretazioni sono state "incise" rispettivamente nella musicassetta "Alla Riera" dalla casa discografica *Spray Records* di Pescara e nel CD "Nuovi canti della montagna" dalla casa discografica *Blu Mix* di Roma.

La prima, realizzata dal *Gruppo Corale di Tornimparte* (AQ), diretto dal M^o Mario Santucci, propone, in versione folkloristica, una significativa rassegna antologica di componimenti aquilani, tratti dal volume "Canti Aquilani", edito nel 1976 dalla Sezione aquilana del CAI. Il secondo, realizzato dall'Associazione Corale *Tempo di Musica* di Pescara, diretta dal M^o Dante Simonelli, in versione polifonica, raccoglie diciassette canti scelti fra quelli vincitori o finalisti della XXI edizione del prestigioso Festival nazionale "I canti della montagna" organizzato dal CPC *Abruzzo Est*.

Ben sei canti contenuti nel CD sono di autori aquilani; infatti, oltre l'Inno della Sezione aquilana del CAI figurano i componimenti "Ss'occhi", con versi di Bice Solfaroli Camillocci, "La leggenda della gigantesca Maia", con versi di Mario Lolli e "Aju Gran Sassu", con versi di Franco Undi, tutti musicati da Camillo Berardi, e "Montagna me" e "Sogno di primavera" con versi e musica di Andrea Bafle.

Tutti i componimenti 'salvati' nelle due pubblicazioni rinnovano e rinverdiscono il repertorio di innumerevoli complessi corali.

Certe tradizioni sopravvivono soltanto perché pochissimi appassionati si sforzano di raccogliere e farle rivivere.

Il canto popolare e l'arte eterna della musica sono sempre stati portatori di valori universali e forse è un dovere di tutti difendere e tramandare questo straordinario patrimonio culturale, autentico e spontaneo, simbolo di una civiltà profonda e indistruttibile.

Camillo Berardi

INNO DELLA SEZIONE AQUILANA DEL C.A.I.

Versi di MARIANO JACOBUCCI
1861-1930

Musica ed elab. corale di CAMILLO BERARDI

The musical score is written for piano and voice. It begins with an introduction in 3/4 time, marked 'Moderato'. The melody is simple and rhythmic, with the lyrics 'Don din din don din din don din din don din din' repeated. The piano accompaniment consists of a steady bass line and chords. The main body of the score is in 2/4 time, marked 'Tempo di marcia'. The lyrics are: 'Sear-pò-mia chis-di pen-na sul cap-pel-lo'. This is followed by a section in 3/4 time, marked 'RITORNELLO - Allegro'. The lyrics are: 'Al-la mon-ta-a-gra bel-la-a-a nel-gia-mo'. The score concludes with a 'Da Capo' instruction and a final line of lyrics: 'e sul gran Sas-so an-dia-a-a-a-a-a-am.'.

CIME E DINTORNI

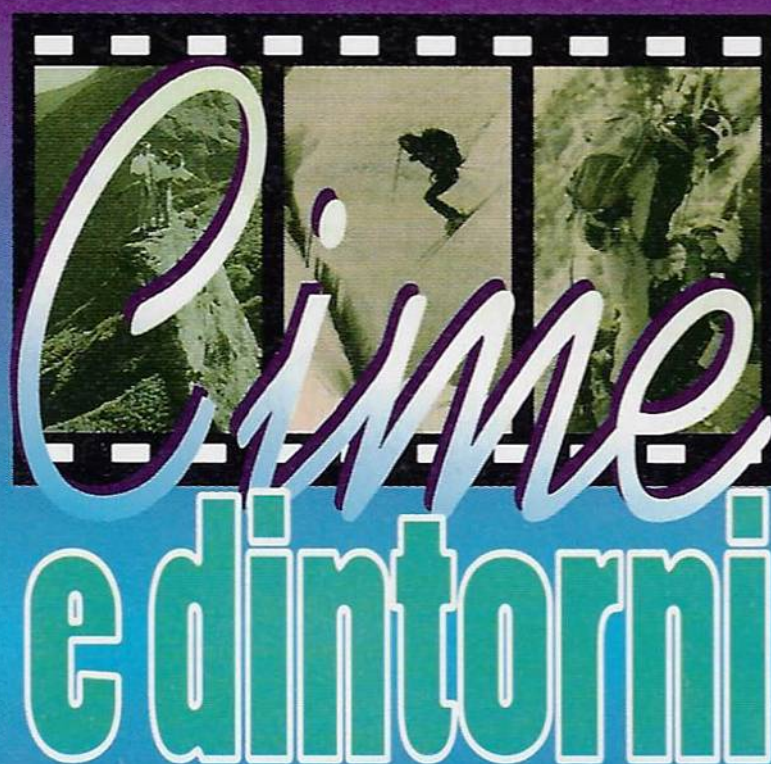
Con la conclusione della seconda rassegna di cinema di montagna *Cime e dintorni* ideata e organizzata dalla Commissione Cinema della Sezione dell'Aquila del CAI in collaborazione con il "Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione e Avventura" di Trento, è tempo di stilare consuntivi e ipotizzare sviluppi. Nonostante la manifestazione abbia appena varcato il secondo anno d'attività, essa ha avuto la forza di aggregare, far discutere e riflettere un contesto cittadino che, convivendo con uno dei territori montani più importanti e significativi non solo dell'Appennino, a tutt'oggi ancora non ha compreso appieno il valore e la potenzialità del binomio uomo-montagna inteso nell'accezione più ampia.

Come già ampiamente espresso nelle note introduttive di presentazione della rassegna dello scorso anno, la manifestazione - attraverso un momento ludico (la visione di *films* che hanno per tema l'esplorazione, l'avventura e la montagna) - si propone, innanzitutto, di osmotizzare ed energizzare il corpo sociale dell'associazione allo scopo di renderla sempre più visibile nel territorio e poi di coinvolgere in un rapporto sempre più stretto i cittadini, la sezione e gli enti locali di riferimento. Ulteriore obiettivo è quello di far esprimere al meglio le potenzialità culturali, organizzative e alpinistiche possedute dai soci.

Ci sembra - e a dimostrazione di ciò basti citare il grande lavoro profuso dalle varie commissioni istituite due anni or sono - di essere riusciti a promuovere un dibattito, dei fermenti, delle discussioni, forse a volte anche polemiche ma senz'altro costruttive.

Dopo la prima manifestazione realizzata nel 1998, con la rassegna del 1999 si è cercato di *correggere il tiro* nel senso di:

- programmare *films* che contenessero sia aspetti di grande impatto spettacolare e/o che stimolassero più ampie riflessioni di carattere culturale e ambientale;
- legare a ciascuna proiezione una *discussione* fra pubblico e addetti ai lavori e non, riuscen-



2ª Rassegna di cinema di montagna

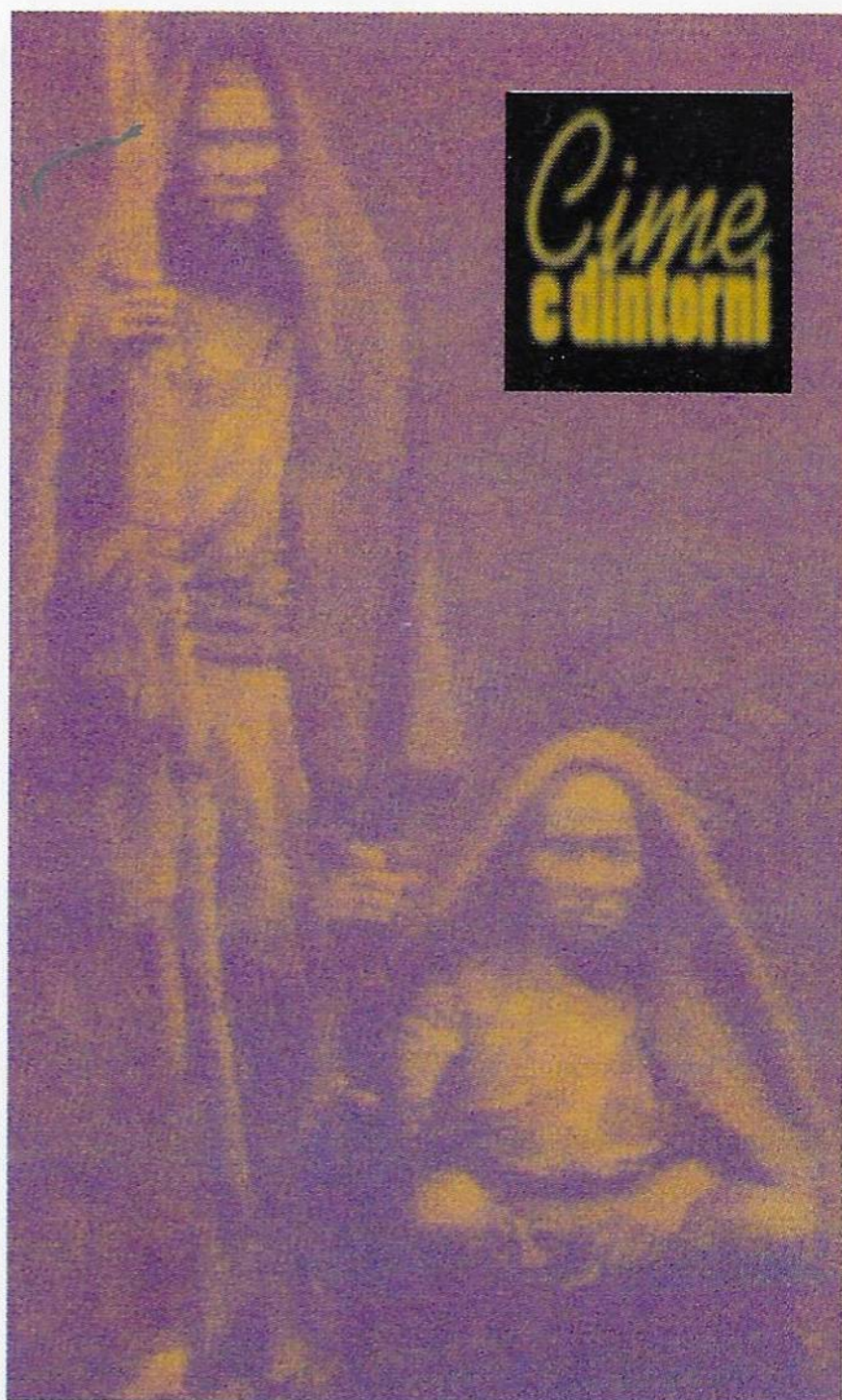
L'AQUILA
gennaio/maggio 1999

AULA MAGNA DELL'UNIVERSITÀ
PIAZZA DEI GESUITI) - ORE 18

15 gennaio	L'echo du Tien Shan I cacciatori di miele <small>intervengono: Domenico Alessandri (alpinista), Sandro Cordeschi (docente Filosofia), Piercesare Stagni (Accademia dell'Immagine)</small>	<small>Svizzera (52') - 1998</small> <small>Francia (26') - 1988</small>
12 febbraio	The fatal game Mamma foresta e i bambini di strada <small>intervengono: Massimo Casacchia (psichiatra), Carlo Alberto Pinelli (presidente Mountain Wilderness), Gabriele Lucci (direttore Accademia dell'Immagine)</small>	<small>Nuova Zelanda (52') - 1998</small> <small>Italia (25') - 1998</small>
13 marzo	Am Limit Legende des Tropiques Die Entscheidung <small>intervengono: Claudio Arbore (alpinista), Arturo Conte (psicologo), Augusto Molteni (Accademia dell'Immagine)</small>	<small>Germania (45') - 1998</small> <small>Francia (26') - 1998</small> <small>Germania (13') - 1985</small>
9 aprile	Grezenloses abenteuer das leben des Heinrich Harrer <small>intervengono: Walter Cavallieri (storico), Andrea Baffile (alpinista), Piercesare Stagni (Accademia dell'Immagine)</small>	<small>Austria (86') - 1992</small>
14 maggio	Politica regionale delle aree protette <small>tavola rotonda con la partecipazione di amministratori ed esperti della Regione Abruzzo e della Provincia Autonoma di Trento</small>	
14 maggio	Selezione di film premiati alla 47ª edizione del Filmfestival Ode to avalanche Ladro di montagne - Ignazio Piussi: montanaro, alpinista, esploratore 118 Days in captivity of ice	

do a coinvolgere in questa prima sperimentazione alpinisti (Domenico Alessandri, Andrea Bafile e Claudio Arbore), ambientalisti (Carlo Alberto Pinelli), psichiatri (Massimo Casacchia), storici e filosofi (Walter Cavalieri e Sandro Cordeschi) ed esperti di cinema (Gabriele Lucci, Piercesare Stagni e Augusto Molteni);

- organizzare una tavola rotonda sulla *Politica Regionale delle aree protette* con la partecipazione di amministratori ed esperti della Regione Abruzzo e della Provincia Autonoma di Trento, che ha visto la presenza di: Stefania Pezzopane (Assessore Urbanistica, Beni Ambientali Parchi e Riserve Naturali della Regione Abruzzo), Antonello Zulberti (Presidente del Parco Naturale Adamello-Brenta), Diego Zorzi (Dirigente Servizio Parchi e Foreste Demaniali della Provincia Autonoma di Trento), Guido Donati (Assessorato all'Ambiente della Provincia Autonoma di Trento), Giuseppe Rossi (Presidente Parco Nazionale Gran Sasso



e Monti della Laga), Cesare Colorizio e Giorgio Boscagli (Presidente e Direttore Parco Regionale Velino-Sirente), Antonio Di Giandomenico (Presidente Azienda Promozione Turistica Regione Abruzzo). L'incontro è servito come un primo momento di incontro e verifica al quale seguiranno altri appuntamenti, uno dei quali già previsto per il prossimo autunno. Ed è da tutto questa messe di lavoro profuso che emerge la considerazione fondamentale di come attraverso una rassegna di *films* si possa giungere a spaziare in tutta una serie di coinvolgimenti istituzionali, sociali e civili che altro non possono che aiutare a comprendere al meglio la montagna e il suo territorio e a far sì che vivere la montagna diventi non un motto ma uno stile di vita.

Anno 2000: terza edizione della rassegna. Che fare? L'appuntamento è importante anche per una manifestazione giovane, per cui, al di là dell'attività consolidata, bisogna fare in modo di trovare ulteriori stimoli per la definitiva affermazione della rassegna. Le ipotesi di lavoro prevedono una sempre più stretta collaborazione fra il "Filmfestival" di Trento, la Commissione Cinema e l'Accademia dell'Immagine dell'Aquila al fine di istituire:

- una sezione, nell'ambito del "Filmfestival", dedicata alle opere prime di giovani autori provenienti dalle scuole di cinema di L'Aquila e Bolzano (Accademia dell'Immagine e Zelig);
- stages professionali di perfezionamento dedicati alle tecniche di ripresa documentaristica che abbiano per soggetto la montagna, l'esplorazione, l'alpinismo e l'avventura.

A fronte di ciò sarà necessario ulteriore lavoro, nuovi coinvolgimenti all'interno e non solo della sezione, nonché il potenziamento delle capacità organizzative e la coscienza delle potenzialità acquisite, al fine di evitare di vanificare quanto finora fatto e nella convinzione che il rinnovamento delle idee - non solo in campo alpinistico - non può che migliorare il tessuto sociale del Club Alpino in generale e della sezione in particolare.

Antonio Massena

NOTIZIE DALLA BIBLIOTECA SEZIONALE

Continuano regolarmente i lavori di riordino del patrimonio librario della Biblioteca sezionale aquilana che conta, mentre andiamo in stampa, circa 1900 titoli nel registro di ingresso, di cui poco meno di 500 catalogati in formato elettronico. Nonostante l'assoluta indisponibilità finanziaria, l'attivazione di numerosi contatti con biblioteche di varia natura, enti, associazioni e centri di documentazione ci ha consentito nell'ultimo anno di incrementare sensibilmente il materiale posseduto; inoltre un contributo piccolo ma significativo si è avuto anche da parte di alcuni soci, studiosi e tesisti che attraverso donazioni e scambi di testi tematici sulla montagna hanno movimentato l'attività di acquisizione della nostra biblioteca.

Anche per l'utenza della biblioteca, quantificata attraverso il numero di prestiti effettuati (oltre 170 dal 1° aprile 1998), abbiamo registrato un deciso aumento di visitatori, anche non soci, dovuto essenzialmente alla grande specificità degli argomenti trattati ed all'apertura al pubblico per due giorni a settimana (martedì e giovedì dalle 18.30 alle 20). C'è da rilevare che su alcuni temi oggetto di tesi di laurea (Gran Sasso, Sirente, Velino) la nostra raccolta risulta più fornita della Biblioteca Provinciale "S. Tommasi" dell'Aquila, di gran lunga la più importante *public library* in Abruzzo e Molise. Pertanto c'è da ipotizzare un preciso ruolo del C.A.I. aquilano nella raccolta e nella divulgazione di testi e documenti sulla montagna, anche attraverso l'auspicabile ricorso a normative regionali esistenti (L.R. 77/98) che potrebbero decisamente favorire un salto di qualità dell'associazione. L'avvenuta iscrizione alla A.I.B. (Associazione Italiana Biblioteche), il contatto con la Biblioteca Nazionale del C.A.I. di Torino e l'amicizia che ormai ci lega a Lorenzo Revojera, membro della Commissione Nazionale Centrale del C.A.I. per le biblioteche che proprio di recente è stato nostro ospite, ci pongono inoltre in un'ottica di assoluta collaborazione e di interscambio di informazione basilare per far conoscere e quindi valoriz-



Biblioteca della Sezione, 10 dicembre 1998: il Presidente Cesare Colorizio con il dott. Bruno Sabatini e Kurt Diemberger (foto D. Adacher)

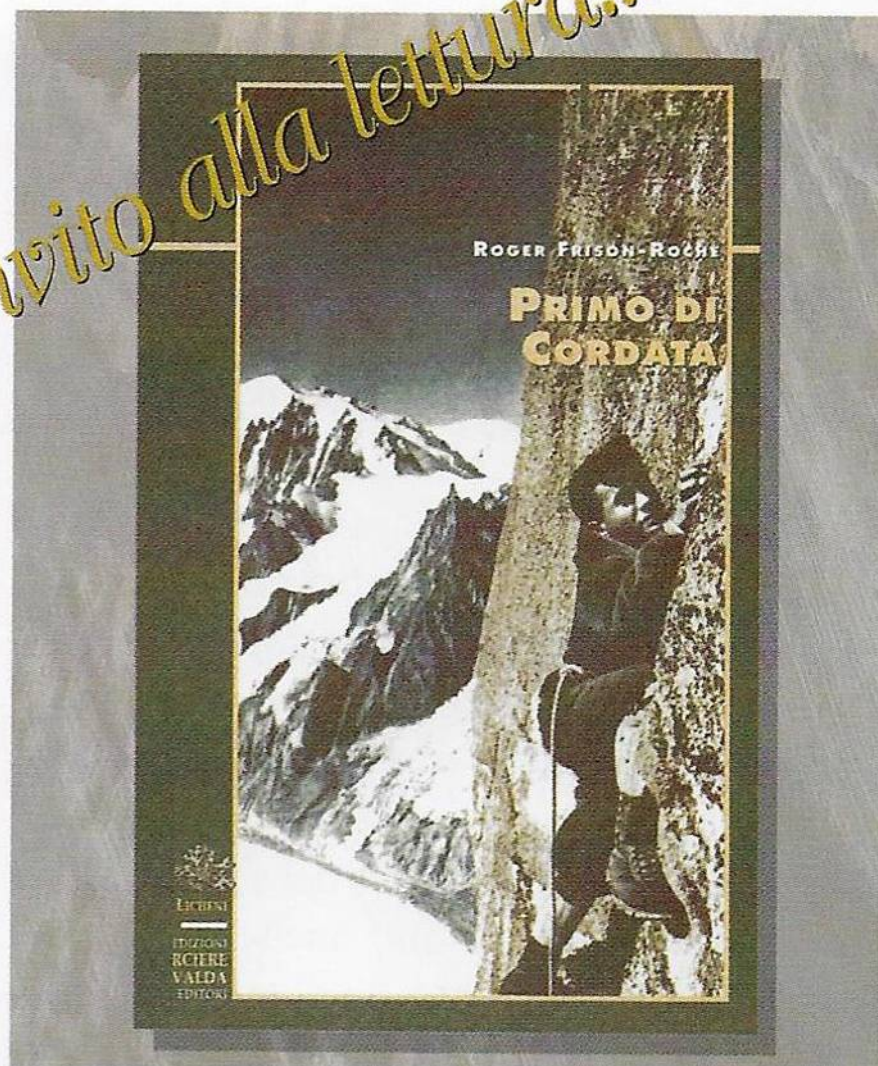
zare tutta la produzione letteraria che si è originata dalla conoscenza e dallo studio dell'ambiente montano in tutte le sue forme. Infine fra le attività complementari organizzate dalla biblioteca sezionale ricordiamo una suggestiva serata (10 dicembre 1998) dedicata alle poesie di montagna del nostro socio Bruno Sabatini, membro del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) con letture particolarmente coinvolgenti di alcuni dei suoi brani più significativi da parte di Patrizia Bellezza e Marco Alesii, nomi ben noti ai frequentatori di rappresentazioni teatrali. Inoltre la serata è stata ulteriormente impreziosita dalla presenza di Kurt Diemberger, alpinista austriaco di fama internazionale, che ha voluto farci dono del suo video "K2 Sogno e destino" che narra in maniera essenziale e drammatica i tragici eventi della sfortunata spedizione che lo ha visto protagonista nel '86 sulla seconda cima del pianeta.

Valter de Santis

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Crediamo che il modo migliore per far conoscere una biblioteca sia quello di parlare del materiale che in essa viene raccolto e quindi messo a disposizione dell'utenza. Al fine di stimolare tutti i lettori del Bollettino ad una partecipazione attiva e creativa alla composizione di una rubrica che auspichiamo possa sempre avere una sua collocazione all'interno della pubblicazione, rivolgiamo loro un invito a fornirci recensioni di libri (ma anche cd-rom o video) posseduti dalla nostra biblioteca o indicati per eventuali nuove acquisizioni.

Invito alla lettura...

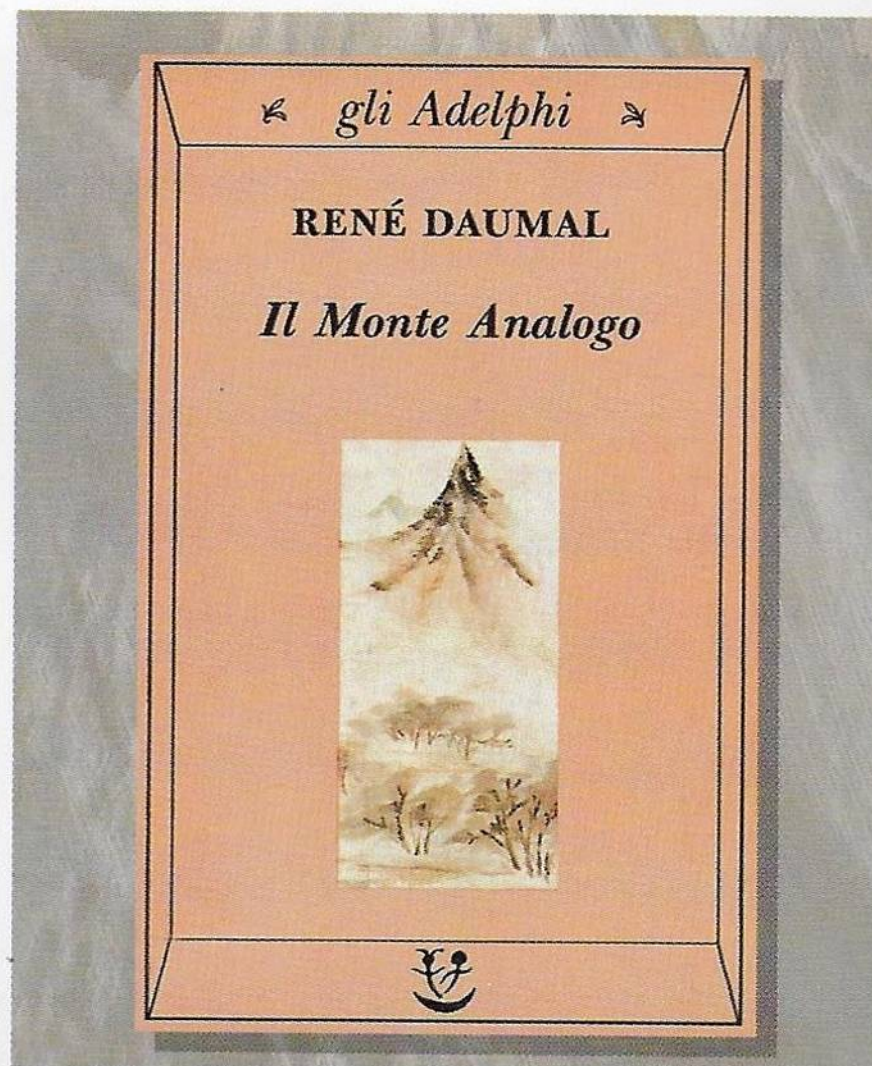


PRIMO DI CORDATA

Roger Frison-Roche, Torino: Vivalda, 1995. - 317 p. 20 cm.
(Collocazione: ALP A 78/16)

Roger Frison-Roche autore del libro e guida alpina di Chamonix, narra la storia avvincente di personaggi che amano la montagna. Sfondo è il Monte Bianco bellissimo, aspro e seducente fino al punto di "uccidere" anche il più esperto alpinista. Il racconto, ambientato negli anni '25-'26, narra del personaggio *Servettaz*, guida alpina dalla lunga esperienza, che durante una delle tante scalate sui Drus insieme al cliente e al portatore, è sorpreso da un temporale e viene folgorato da un fulmine. La tragedia è enorme per la famiglia e in particolare per il figlio Pierre, anche lui esperto di montagna, il quale nel tentativo di recuperare la salma del padre, sfida la parete di roccia e le condizioni climatiche sfavorevoli. Durante la "disperata spedizione" ha un incidente e precipita nel vuoto rimanendo miracolosamente appeso alla corda; ne è traumatizzato perdendo sia la capacità di equilibrio sia la fiducia in se stesso. In seguito con l'aiuto degli amici, della famiglia e della fidanzata Aline, ma soprattutto con la volontà di recuperare l'orgoglio ferito, cerca di ritornare a scalare le aspre pareti e dopo un lungo travaglio interiore, spinto dall'amore per la montagna, riesce nel suo intento diventando un ottima guida alpina. Si rivela una storia molto accattivante dai risvolti anche sentimentali, con carattere eroico che viene fuori di fronte alle difficoltà che si presentano; è una continua sfida tra l'uomo e la montagna aspra e fredda. È un "classico" da leggere, considerando anche che è stato scelto come soggetto cinematografico per la televisione in un prossimo film, protagonista Giuliano Gemma.

Valentina Panzanaro



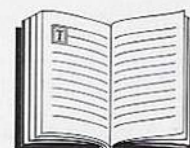
IL MONTE ANALOGO

Romanzo d'avventure alpine non euclidee e simbolicamente autentiche

René Daumal. Milano: Adelphi, 1991. - 182 p. 20 cm.
(Collocazione: LETT A 27)

Ognuno di noi, quando si alza dal letto, dalla sedia, dal sedile della macchina o dalla scrivania per "andare in montagna", sia che porti nello zaino la corda, i ramponi o il panino e la fiaschetta, in fondo parte alla ricerca di qualcosa che non conosce e a cui crede, meglio, a cui si illude di potersi accostare, magari solo per un attimo. In fondo, lo si consideri un'attività salutare o un'esperienza esistenziale, perfino un modo per "sbarcare", più o meno bene, "il lunario", il rapporto con la montagna soddisfa prima di tutto un'esigenza interiore: quella della scoperta, dell'attesa, della ricerca del fiore d'argento, dell'altrove. Mi sono sempre imbestialito quando, nelle interviste ai grandi alpinisti, magari dopo una disgrazia, l'imbecille di turno chiedeva "Perché?", o peggio quando lo psichiatra tracciava le sue ipotesi, più folli di qualsiasi avventura. Meraviglia grande, quindi, nel leggere questo straordinario incompiuto di Daumal (morto a trentannove anni, prima di portare a termine l'opera della sua vita), che mi raccontava quello che ho sempre saputo, senza saperlo dire. Ma certo: ogni volta, anche sui sentieri della Madonna Fore, cerco il Monte Analogo, la montagna che non c'è e che, da qualche parte, deve per forza esserci.

Sandro Cordeschi



LA SEZIONE ON-LINE

Il 19 maggio 1999, alla presenza del Magnifico Rettore dell'Università dell'Aquila prof. Luigi Bignardi e del Presidente della Sezione Cesare Colorizio, presso la Sede Sociale si è tenuta la presentazione ufficiale del sito internet della Sezione. L'ospitalità che l'Ateneo Aquilano ha offerto alla Sezione è stata ricambiata con la consegna ufficiale al Magnifico Rettore dell'archivio informatico della Biblioteca Sezionale da mettere a disposizione delle Biblioteche dell'Università.

Attraverso una accattivante presentazione multimediale i presenti hanno potuto navigare, guidati dal webmaster, attraverso il sito alla scoperta delle varie sezioni: organizzazione della Sezione, rifugi, attività, pubblicazioni.

Informazioni e fotografie danno uno spaccato aggiornato e dinamico della vita sezionale e le informazioni essenziali per frequentare il Gran Sasso e i suoi rifugi.

url: <http://cailaquila.cc.univaq.it>
e-mail: cailaquila@hotmail.com



Dopo una prima fase sperimentale il sito sezionale ha dimostrato di possedere, nella sua semplicità, una struttura robusta, di facile esplorazione e aperta a futuri ampliamenti ed integrazioni. Una delle motivazioni principali che hanno spinto la sezione a dotarsi di un sito internet è stata quella di essere un punto di riferimento sia per i soci che per gli appassionati di montagna. A confermare la validità degli obiettivi e della struttura del sito ci sono le numerose *e-mail* arrivate, anche dall'estero, principalmente con richieste di informazioni. La fase sperimentale può dirsi conclusa, ora serve il contributo di tutti i soci per far crescere il sito nei contenuti e per tenerlo costantemente aggiornato: il mondo ci guarda.

Gian Luca Ricciardulli



Il Presidente del CAI, Cesare Colorizio, il Rettore dell'Università dell'Aquila Luigi Bignardi e Gian Luca Ricciardulli in un momento della presentazione multimediale nella sede sociale della Sezione.



CLUB ALPINO ITALIANO
Sezione dell'Aquila

PARCO NAZIONALE GRAN SASSO-LAGA

GRAN SASSO D'ITALIA

CARTA DEI SENTIERI
scala 1:25 000

edita da S.E.L.C.A. Via R. Giuliani, 153 Firenze 1999

CARTA DEI SENTIERI DEL GRAN SASSO D'ITALIA

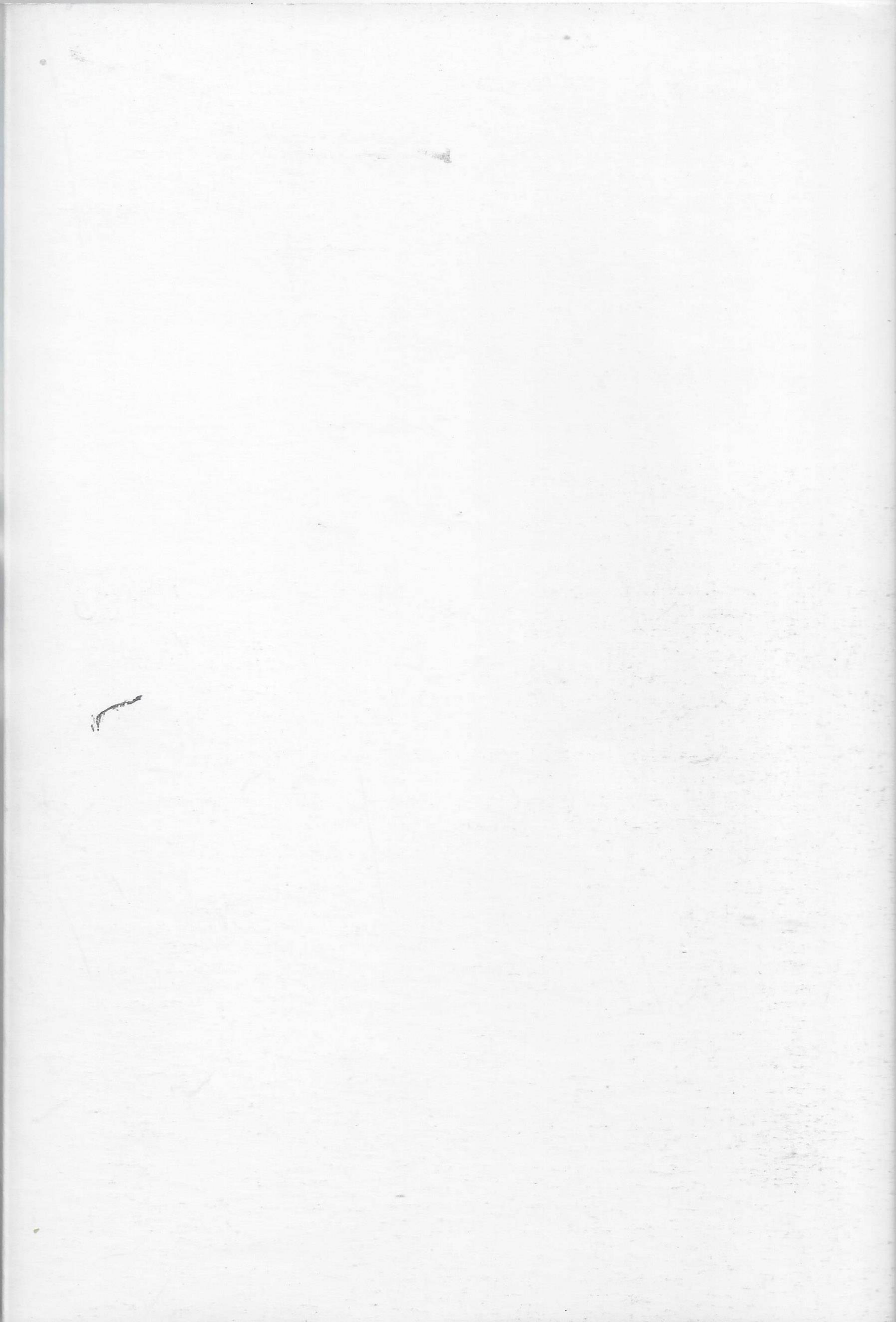
È uscita nel luglio di quest'anno la VII edizione della Carta dei Sentieri del Gran Sasso d'Italia (sc. 1:25000) prodotta dalla Sezione CAI dell'Aquila.

Questa nuova edizione, che presenta diverse importanti rettifiche, integrazioni ed aggiornamenti, è stata curata da Carlo Tobia e Filippo Genovese.

La carta è in vendita, oltre che presso la Sezione dell'Aquila, nelle principali librerie.

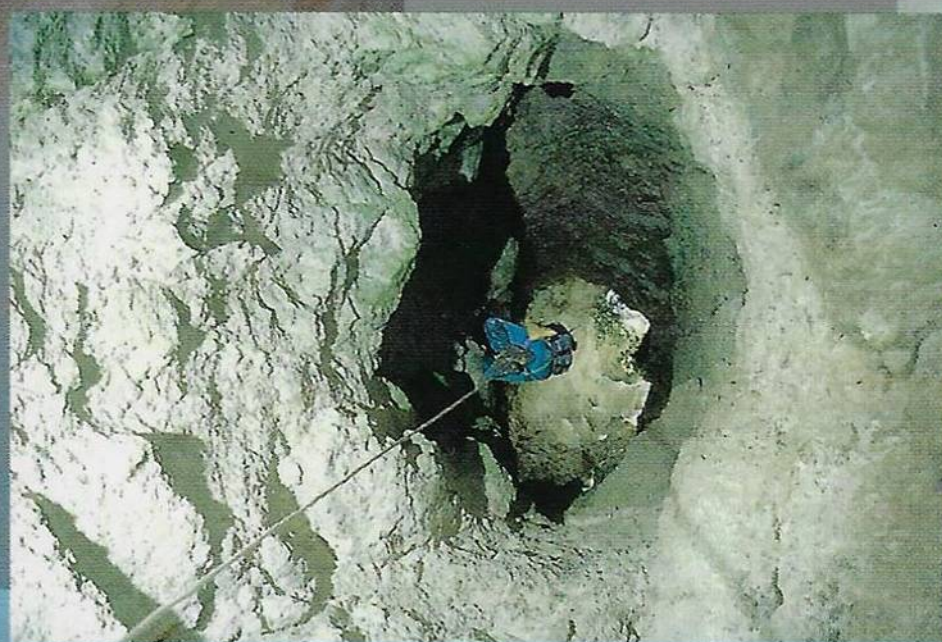


(foto V. Brancadoro)



«Ora dico che l'uomo, partendosi da quel profondissimo e oscuro luogo, dove sono i due laghi, venendo sopra, quando arriva fuori dove l'aria si vede, gli pare d'essere uscito dalle tenebre, di modo che chi andrà in questa grotta e profonda tomba gli parrà d'essere nelle tenebre e chi andrà in cima al Corno Monte gli parrà di andare sopra le nuvole.»

*Francesco De Marchi
19 Agosto 1573*



Profonde tenebre che alla luce degli speleologi svaniscono, donando agli esploratori un fantastico mondo. La luce, viola questi luoghi dove il buio è padrone. Salta qua e là creando giochi sorprendenti. Svela l'acqua, eterna e instancabile operaia, che da milioni di anni costruisce e modella il mondo sotterraneo. D'improvviso, quando lo speleologo va via, riconsegna queste meraviglie alla custodia del buio.

*In alto: Gran Sasso, Monte Camicia. Fonte Grotta.
In basso: risalita di un pozzo nei pressi ai Pizzoli (L'Aquila).*

*Sergio Gilioli
Gruppo Grotte e Forre CAI L'Aquila*